



Parmigianino
e il manierismo europeo

Il quotidiano l'Unità
è stato fondato da Antonio Gramsci
il 12 febbraio 1924

l'Unità



Parma
Galleria Nazionale
8 febbraio
15 maggio 2003



anno 80 n.92

giovedì 3 aprile 2003

euro 0,90

l'Unità + Vhs "Sotto il cielo di Baghdad" € 5,40;
l'Unità + La bandiera della pace € 4,50; l'Unità + Vhs "Baba Mandela" € 5,40
l'Unità + libro "Fronti di Guerra" € 4,00; l'Unità + Cd "Fronti di pace" € 2,80;

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Noi, popoli ricchi, abbiamo trasformato le nostre esigenze di benessere e la nostra sete di potere economico



in diritti inalienabili e vorremmo che la pace consolidasse i nostri privilegi. A quale prezzo?»

Monsignor Alessandro Plotti, Arcivescovo di Pisa e Vicepresidente della Cei, Famiglia Cristiana, n. 9/2003, pag. 3

Baghdad viva o morta

Altri missili, altri morti, altri feriti. Usate nuove bombe a grappolo. Colpito un ospedale. La capitale circondata. Saddam riappare in tv, poi avverte: combatterò fino alla fine

Piero Sansonetti

I civili uccisi in questa guerra sono ormai un migliaio. I bombardamenti su Baghdad sono senza sosta, si susseguono con intervalli al massimo di due ore. Diventano più intensi, adesso, anche perché sembra che le truppe di terra si stiano avvicinando alla capitale. Gli alleati dicono di essere arrivati a venti chilometri da Baghdad. Vogliono attaccarla, vogliono prenderla. Anche se sanno che il prezzo potrebbe essere altissimo, inumano. Ora si vedrà se questi proclami preludono a un lungo assedio, come si faceva nel Medioevo, o a un attacco frontale, all'arma bianca (come si faceva nel Medioevo). Nel Medioevo però si uccidevano soprattutto i soldati, oggi i soldati muoiono meno e la gente disarmata di più. Ieri gli americani hanno bombardato un ospedale. E poi gli uffici della "Mezzaluna rossa", cioè della Croce rossa irachena. Hanno colpito il reparto maternità dell'ospedale. C'erano un certo numero di signore incinte, che aspettavano di essere visitate. Non si aspettavano le bombe.



Una donna irachena davanti alle macerie della sua casa alla periferia di Baghdad

SEGUE A PAGINA 3

Scenari

Blair: il dopoguerra va affidato all'Onu
Powell tenta di ricucire con l'Europa

ALLE PAGINE 6 e 7

Vi racconto come si difenderanno in città

Robert Fisk

BAGHDAD La strada che porta al fronte, nell'Iraq centrale, è un luogo in cui i veicoli si muovono a forte velocità, dove si sentono gli spari della contraerea irachena. Qui i carri armati e i camion iracheni si nascondono tra le palme, e anche se un convoglio pieno di veicoli da combattimento è stato bombardato dall'alto, rimangono centinaia di posizioni di artiglieria sparse sulla strada a difesa della capitale. Chiunque dubiti del fatto che l'esercito iracheno è pronto a difendere la capitale, dovrebbe prendere la strada a sud di Baghdad.

Continuo a chiedermi la stessa cosa da un po': come faranno gli americani a farsi strada contro questa strenua difesa? Miglio dopo miglio, il panorama è lo stesso: trincee, canali di difesa, bunker sotterranei, artiglieria nasco-

sta tra le palme e truppe da combattimento pronte a dare battaglia con i loro elmetti di acciaio. Non ho visto l'esercito iracheno schierarsi in questo modo dai tempi della guerra tra Iran e Iraq, nel 1980-88. Gli americani potranno forse dire che stanno indebolendo le difese della nazione, ma ieri (mercoledì) io ho visto ben pochi segni di questo indebolimento.

Un giornalista occidentale è riuscito a capire la preparazione militare irachena meglio di molti altri reporter che dovrebbero avere maggiori agganci con le forze americane e inglesi.

SEGUE A PAGINA 2

Vittime

QUEL CHE CI CHIEDE IL PICCOLO ALÌ

Willer Bordon

Caro Direttore, aprendo l'Unità, ho visto il servizio e la foto di quel bambino iracheno senza braccia. Un pugno nello stomaco e in me una reazione istintiva: fosse anche solo per quel bambino, non possiamo che dire subito e immediatamente basta con questa guerra assurda. Sento già le reazioni di coloro che obietteranno che non si possono affrontare questioni così complesse come quelle della guerra in Iraq lasciandoci guidare dalle emozioni.

SEGUE A PAGINA 30

La tv

L'INDECOROSA GUERRA DA STUDIO

Antonio Padellaro

Per noi de l'Unità c'è sicuramente un aspetto positivo nel far parte della lista nera dei giornali e dei giornalisti che, per ordine superiore, non devono per nessunissima ragione apparire su Raiuno (vicenda di cui la Commissione parlamentare di vigilanza dovrà, prima o poi, occuparsi; sempre che la Rai sia ancora almeno formalmente un servizio pubblico e non come ogni giorno di più essa è, il servizio privato di Berlusconi, Fini e Bossi).

SEGUE A PAGINA 30



Legge tv, Berlusconi battuto dall'Ulivo

Passa emendamento Ds: vietato avere più di due tv. Ma la destra si vendica sulla Rai

fronte del video Maria Novella Oppo
Notizie e mercanti

Il generale Arpino, che di stragi se ne intende, dice che la «strategia perversa di Saddam» ha trasformato la guerra, da stellare che era, nell'attuale impantanamento. Ma, mentre si allunga il numero delle vittime innocenti delle bombe americane, a Porta a porta si parla anche delle prospettive negative per l'economia italiana. Il ministro Marzano sostiene che, certo, a furia di vedere i tg, anche il Pil si deprime. E il capo della Confindustria D'Amato, pure lui, sottolinea l'influenza negativa dell'informazione sul morale della truppa consumista. Insomma, sarebbero le notizie sulla guerra a peggiorare la situazione economica e non la guerra stessa. Infatti, se le bombe cadessero sull'Iraq senza fare notizia, anzi senza che nessuno da noi ne sapesse niente, la gente continuerebbe a comprare felice e contenta. Le vittime ci sarebbero lo stesso (uomini, donne e tanti bambini!), ma non si può avere tutto dalla vita e neppure dalla morte. C'è però qualcuno che i suoi affari li sa fare anche in guerra: i mercanti d'armi, i petrolieri e Silvio Berlusconi. Infatti alla Camera hanno tentato di approvare in fretta e furia (ma sono stati bloccati dall'Ulivo) una legge per consentire al boss di allargarsi un po' nel settore delle telecomunicazioni.

Natalia Lombardo

ROMA Due i colpi di scena avvenuti ieri alla Camera durante il voto sulla legge Gasparri: in mattinata il clamoroso scacco al Re (Berlusconi), con un autogol della maggioranza: approvato, con il sì di 17 «franchi tiratori», l'emendamento Ds che ripristina il limite di due televisioni per i privati, e il divieto di acquisto dei quotidiani per chi supera il 20% delle risorse. In serata arriva la «rappresaglia» della destra: annullata la norma di garanzia sulla nomina del presidente Rai, alla quale teneva Ciampi. A quel punto l'opposizione ha abbandonato l'aula: «È una Cirami-Bis, una truffa», accusa il capogruppo Ds Luciano Violante, mentre Francesco Rutelli punta il dito sul presidente della Camera per non avere fermato il voto: «È inadeguato».

SEGUE A PAGINA 11

Governo

PERCORSI DI DESTRA

Pasquale Cascella

Una significativa «sconfitta politica», come ha prontamente segnalato Piero Fassino, o un semplice «autogol», come a caldo ha provato a minimizzare Gianfranco Fini? A parte che si perde anche per un errore della propria squadra, è stata proprio la maggioranza (per così dire) di centrodestra a rendere la sconfitta doppia: non solo politica, ma anche istituzionale. Se non tripla.

SEGUE A PAGINA 11

Rc auto

INCIDENTE D'INTERESSE

Nando Dalla Chiesa

Una nuova figura di infingardo si aggira per le aule di giustizia della Repubblica italiana: il giudice di pace. È lui la vittima designata, il nuovo simbolo della malagiustizia che la maggioranza - tra un brindisi con Nordio e Previti e un'invenzione per salvare qualche toga sporca a rischio di condanna - ha indicato al disprezzo del Paese.

SEGUE A PAGINA 31

DOMANI

LA SALUTE

SABATO

LIBRI e MOTORI



Il costo di una Azione di sinistra è di euro 50,00
Per informazioni:
06 6711217
06 6711218
www.dsonline.it



Segue dalla prima

E questo la dice lunga sulla fiducia del governo iracheno nelle proprie possibilità e sul bisogno del governo di Saddam di fare della propaganda contro i propri nemici. È vero, ci sono segni a favore dell'azione anglo-americana contro l'esercito iracheno. Dei depositi di armi sono stati ridotti in cenere grazie al bombardamento aereo e degli edifici militari vuoti, come probabilmente del resto tutti i possibili target individuati dagli angloamericani - sono diventati della polvere grigia sotto l'azione dei missili.

Su una ferrovia più a sud, un convoglio dell'esercito iracheno è stato bombardato dall'alto. La detonazione ha sbalzato fuori dal convoglio due veicoli da combattimento, riducendoli a pezzi. Ma altri mezzi, tra cui un vecchio veicolo americano M113 - forse una reliquia della guerra con l'Iran - sono rimasti intatti. Se questo è il successo che gli americani stanno ottenendo a sud di Baghdad di cui si parla tanto, allora dobbiamo ricordare che ci sono letteralmente centinaia di veicoli militari iracheni ancora intatti, sparsi per un centinaio di chilometri a sud della capitale, ben nascosti per evitare l'attacco aereo.

Come l'esercito serbo in Kosovo, gli iracheni si sono dimostrati dei maestri nel nascondere i propri mezzi di difesa. Un innocente campo pieno di palme è risultato essere, a un esame più attento, un luogo pieno di bunker e di armi per la contraerea. I veicoli sono stati nascosti sotto i ponti - che gli americani e gli inglesi non vogliono distruggere, perché li vogliono usare nel caso in cui i loro piani di occupazione dell'Iraq vadano a buon fine - e il carburante per i camion è stato nascosto in buche profonde. A un importante incrocio stradale, è stata piazzata la contraerea su un camion controllato da due soldati che scrutano il cielo. Quando si va verso sud, molte illusioni svaniscono dalla mente. Ci sono piccoli mercati nelle cittadine sulla strada, posti pieni di arance, mele e verdure. Le strade sono piene di autobus, camion e macchine di semplici cittadini - sono molte più dei veicoli militari o dei camion che tra-

Cittadinanza americana per due militari morti

WASHINGTON Combatterono, certamente, per liberare dalla dittatura il popolo iracheno. Ma anche per diventare cittadini americani, visto che ancora non lo erano: avevano la carta verde, l'anticamera della cittadinanza. Il caporal maggiore José Gutierrez, 22 anni, di Lomita in California, e il caporale Jose Garibay, 21 anni, di Costa Mesa, pure in California, hanno ricevuto ieri la cittadinanza cui ambivano. Sono cittadini statunitensi. Cittadini morti, però, perché sono caduti durante l'operazione «Libertà per l'Iraq». Sono 37 mila i «carta verde» arruolati nelle forze armate degli Stati Uniti (si ignora quanti di essi combattano in Iraq): tutti aspirano alla cittadinanza; due di essi, ieri, hanno conquistato il diritto alla sepoltura in un cimitero di guerra americano, magari ad Arlington, se le famiglie lo vorranno.



«Campo di prigionieri vicino a Umm Qasr»

BERLINO Vicino a Umm Qasr, gli angloamericani stanno mettendo in piedi un grande campo di prigionieri. Il campo, a nord est della città, sarebbe circondato da torri di sorveglianza e chiuso da filo spinato. Dentro sarebbero stati già sistemati in tende dell'esercito migliaia di prigionieri dalla zona di Bassora. Nuove persone giungerebbero con un ritmo di 500 al giorno. La notizia è stata riportata dal settimanale tedesco Stern, nell'ultimo numero. I prigionieri sono «all'inizio estremamente passivi e nervosi perché temono di essere torturati», riferisce il reporter di Stern, che cita espressamente il tenente colonnello britannico Buster Howes. Soldati e ufficiali vengono trattati come prigionieri di guerra, e i membri del partito Baath come prigionieri politici. Gli interrogatori vengono condotti da funzionari della Cia.

sportano le truppe. Ogni tanto si vede il lucido profilo di un veicolo che trasporta dei missili, coperti dalla tela. Nella città di Iskandariyah, i bar e ristoranti sono aperti.

Ma le grandi industrie e gli edifici governativi della città sembrano deserti. Molti dei dipendenti rimangono fuori dai cancelli principali - per sicurezza, in caso di un improvviso attacco aereo. A un certo punto, a venti chilometri a sud di Baghdad, si è sentito il rumore di alcune bombe e l'autobus su cui mi trovavo ha sobbalzato per l'impatto della contraerea.

Le immagini che ho visto a volte sfiorano i limiti della comprensione. Ho visto dei bambini saltare per gioco sul muro di un edificio vicino a una postazione radio militare; delle mandrie di cammelli passare come animali biblici accanto a un carro armato T-82 dell'epoca sovietica, nascosto sotto delle palme; campi di fiori gialli a fianco delle cisterne di petrolio, e soldati stare fermi in mezzo a delle fornaci di mattoni; e l'esplosione di un missile americano, che non fa neanche girare la testa ai contadini del luogo. Si può trarre un insegnamento da tutto questo? Ho avuto all'incirca due ore per vedere tutto quello che sto descrivendo, e mi chiedo come si aspettano gli americani di aprirsi un varco attraverso questa strada così lunga e calda contro i carri armati, le armi, gli infiniti campi e le piantagioni di palme dietro cui si nasconde l'esercito.

Gli uomini in uniforme nera della Feddayn di Saddam che ho visto a trenta, cinquanta miglia da Baghdad, sono stati equipaggiati con delle sacche piene di munizioni e delle granate. E non mi sono affatto sembrati un esercito indebolito, o sul punto di arrendersi. Ovviamente, può essere soltanto un'illusione. Le truppe da combattimento che ho visto potrebbero non avere la forza di combattere a lungo. I carri armati potrebbero essere abbandonati quando gli americani arriveranno sulla strada verso Baghdad. I rifornimenti di carburante potrebbero essere riportati indietro a Baghdad e le trincee potrebbero rimanere deserte. Saddam potrebbe abbandonare Baghdad non appena i primi proiettili americani o inglesi gli arriveranno troppo vicino, e le statue del grande leader che si trovano all'uscita di così tanti villaggi lungo la strada che porta a Baghdad potrebbero essere abbattute con un gesto simbolico. Ma non è

quello che mi è sembrato ieri. Mi è sembrato di vedere un esercito iracheno, le milizie del partito Baath e i Feddayn pronti a combattere per mantenere il controllo della nazione, come hanno fatto a Umm Qasr, a Bassora, a Nassariyah e a Suq al-Shuyukh. O forse è per qualcosa altro che stanno lottando? Forse lottano per un Iraq che, per quanto sottoposto a una dittatura, rifiuta l'idea di essere conquistato dagli stranieri?

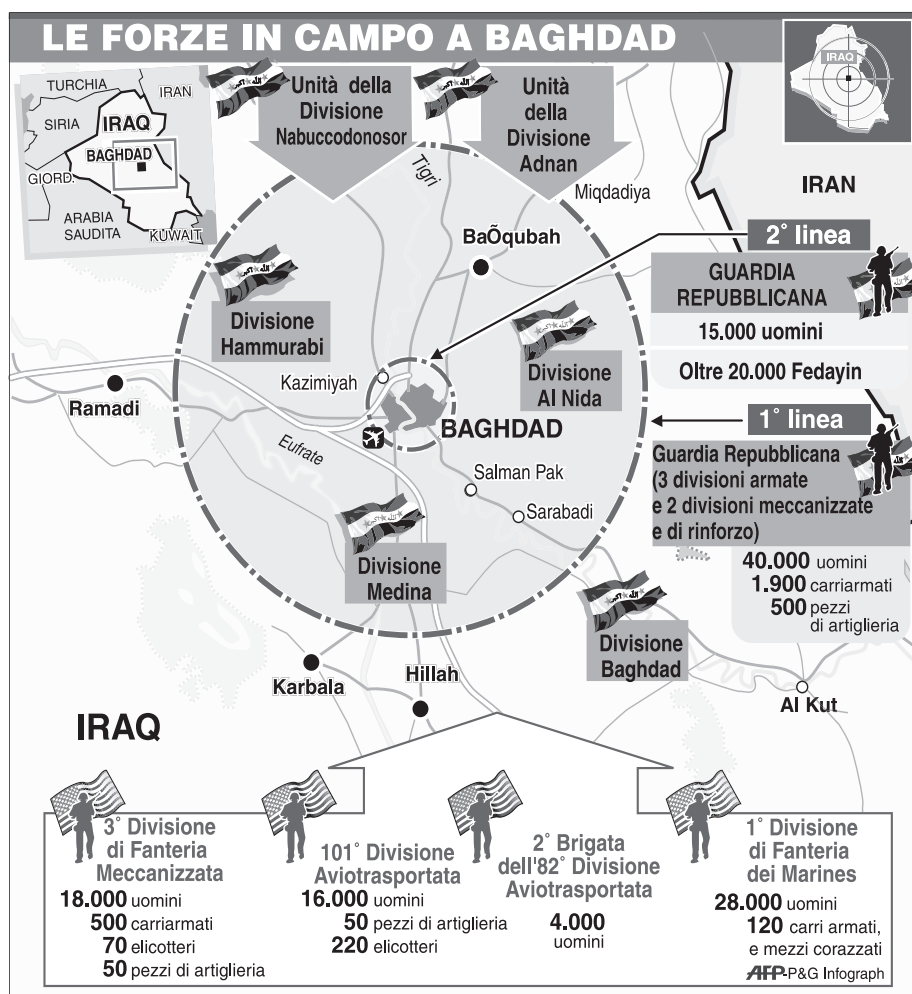
Robert Fisk
copyright The Independent
(traduzione di Sara Bani)

I pretoriani di Saddam si organizzano per la difesa

Vi racconto come armi e tank sono nascosti nei campi di palme



Un militante del partito Ba'ath in un villaggio a sud di Baghdad



Washington Post

«Il Sud? Ancora nelle mani del rais»

WASHINGTON Chi comanda a Bassora? E a Nassiriya, Hilla e Kerbala? Il quotidiano statunitense «Washington Post», attraverso i suoi inviati in Iraq, ha raccolto alcune testimonianze di iracheni che, dal Sud del Paese, ha raggiunto Baghdad. Anthony Shadini e Keith B. Richburg, i giornalisti del «Post»,

hanno visitato una stazione degli autobus della capitale, denominata Karkh, intervistando i viaggiatori e gli autisti dei vari torpedoni in arrivo dal Sud. Dai racconti di questi iracheni emerge, a tinte differenti, che gran parte della regione meridionale dell'Iraq continua a essere sotto il controllo

diretto delle autorità del regime del rais e dell'onnipotente partito Baath. «Se ti levi una scarpa e la lanci fuori - ha raccontato una persona proveniente da Bassora - colpirà uno degli uomini del Baath». I controlli, nelle strade, sono quasi assillanti anche se non tutti gli iracheni intervistati hanno giudicato nella stessa maniera la forte presenza di autorità del Baath nelle loro città.

Secondo molti degli autisti degli autobus, infatti, la situazione appare tragica. «Tutti stanno rintanati in casa - ha racconta-

to Mohsin Uday da Kerbala - impauriti per la loro sicurezza». Per la maggior parte dei passeggeri, invece, la presenza degli uomini del Baath rientra nella «normalità irachena». «Tutto, compreso il mercato all'aperto, continua normalmente - dice Ali da Bassora - e posso anche aggiungere che in città non c'è traccia di rivolte popolari». Da Nassiriya, infine, arriva il racconto di una famiglia, quella dei Malek, che, sotto le bombe, è stata costretta a seppellire i propri morti nel giardino di casa.

Marina Mastroiusta

«Ho pensato ad un pesce d'aprile, uno scherzo crudele». Palestine, West Virginia, un posto qualsiasi sulla carta degli States. Per un giorno il centro dell'universo americano: Jessica Lynch, una ragazzina bionda di nemmeno vent'anni, tornerà a casa. Il padre non ci voleva credere, ha benedetto il coraggio dei Rangers e dei Navy Seals, le squadre speciali, che sono andati a riprendersi sua figlia, prigioniera in un ospedale di Nassiriya. Un'operazione di salvataggio mirata sulla base di segnalazioni dell'intelligence, condotta sotto l'occhio di una telecamera ad infrarossi che ha registrato ogni passaggio a beneficio del briefing quotidiano. Un'iniezione d'ottimismo, un bel colpo d'immagine per le forze americane, dopo i molti passi falsi di una campagna militare più dura e sanguinosa del previsto. Jessica torna a casa, questo è quello che conta, è ferita alle gambe e ad un braccio, ha ferite multiple da arma da fuoco. Niente di grave. Una storia a lieto fine. Sotto alla telecamera il soldato Lynch accenna ad un sorriso, avvolta da una coperta a stelle e strisce.

Jessica, il soldato che voleva fare la maestra

Undici cadaveri nell'ospedale dove era prigioniera la ragazza liberata, due sarebbero americani

L'Iraq è tutto il mondo che Jessica ha visto nella sua vita. A parte Palestine, naturalmente, dove non c'è niente, non c'è lavoro e nemmeno la speranza che qualcosa possa cambiare. Quando due anni fa sono arrivati gli uomini dell'Esercito a caccia di reclute, Jessica come suo fratello Greg, ha capito solo una cosa di tutto quello che i militari hanno detto, mentre promettevano istruzione gratuita, una carriera e la possibilità di vedere posti lontani: ha capito che quella era un'opportunità da afferrare al volo per uscire da quel buco di paese e respirare aria nuova. Jessica non sognava paradisi esotici. Voleva fare la maestra, l'esercito era la sua opportunità per poter studiare.

Non ci fosse stata la guerra, «miss simpatia» di Palestine, West Virginia, sarebbe riuscita a farcela e magari chissà... Per lei che fino a 17

LE PAROLE DELLA GUERRA

Sorry. «Ci scusiamo per le vittime civili». Laconico e neanche troppo imbarazzato appariva ieri l'altro il generale Richard Meyer, presidente dei capi di stato maggiore unificati delle truppe angloamericane. Il «we are sorry» si riferiva alla strage dei 15 iracheni, tra cui donne e bambini, avvenuta per «errore» ad un posto di blocco presso Najaf. Errore di trasmissione degli ordini. Un colpo di avvertimento che doveva rimanere tale, e che invece è diventato lo start di un massacro. Poi, sempre Meyer, al culmine del cordoglio, esterna un'ovvietà: «È sempre una tragedia quando muoiono dei civili». Sembra già qualcosa. Perché i comandi Usa ancora non ammettono che il missile che ha fatto a pezzi al mercato di Baghdad 62 persone, proveniva da una caccia americana. E mentre un corrispondente britannico ha provato che è resti sparsi di quel missile hanno una matrice inequivocabile, dai comandi Usa si afferma invece che gli iracheni avrebbero trasferito a bella posta i rottami bellici in zona

«Sorry, cari iracheni lavoriamo per voi»

civile. A proposito: ieri un altro missile ha colpito un ospedale della Mezzaluna rossa. Dai comandi non confermano né smentiscono. Arriverà probabilmente il «sorry», anche stavolta. Magari condito dall'esilio. La situazione non guarda in faccia nessuno. Frattanto però è arrivata anche l'offerta di risarcimento per le vittime di Najaf. Scuse e risarcimento, come da prassi commerciale. Passaggi di routine. Ovvero, nient'altro che costi di gestione della guerra. Preventivati in conto spese, forse coperti da mega-polizze belliche. Soltanto una parte del conto-capitale da investire, dopo aver raso al suolo il paese. Distruzione creatrice e tante scuse per i disagi. Stanno lavorando per gli iracheni.

Bruno Gravagnuolo

anni non aveva mai visto neanche un centro commerciale, tanto meno il suo paese - quello che non ha smesso mai di aspettarla appendendo i nastri e palloncini gialli ovunque - l'esercito era il resto del mondo. Non ci fosse stata la guerra, Jessica sarebbe finita in una base alla Hawaii, invece che su un camion della logistica perso per strada nel deserto iracheno e finito in un'imboscata. I suoi compagni sono stati i primi prigionieri americani mostrati dalla tv irachena, quella Shoswana con i giganteschi occhi neri spaventati e James che non smetteva di tremare. E i primi morti.

Quel 23 marzo sembrava che anche per Jessica fosse tutto finito su quella strada sbagliata, in mezzo ai campi di datteri di Nassiriya. Ufficialmente era data per dispersa, come altri 15 commilitoni, un limbo formale che sa già molto di morte.

Qualcuno aveva parlato di una pubblica esecuzione dei prigionieri. Non era vero, non per lei almeno.

«Grandioso», ha detto il presidente Bush quando ha saputo del suo avventuroso salvataggio - è stata necessaria un'operazione diversiva, un bombardamento sulla sede del partito Baath, su un ripetitore delle comunicazioni via cavo, sul quartier generale dei feddayn e su una colonna di tank sbaragliati con le cluster bomb, le bombe a grappolo. «L'America non lascia mai indietro i suoi eroi», ha detto il portavoce del generale Franks. Nell'eccezione del momento quasi ci si dimentica di 11 corpi trovati nell'ospedale di Nassiriya. Due erano americani, probabilmente dello stesso gruppo di Jessica. Gli altri presumibilmente iracheni. «Ma non li abbiamo ammazzati noi», avverte il quartier generale.

Lieto fine, comunque sia. Jessica tornerà a casa, con il suo sorriso da ragazzina che voleva fare la maestra e che ha preso al volo l'occasione di diventare, infilandosi una divisa e finendo su una strada sbagliata. Non fosse stato per la guerra nessuno avrebbe mai parlato di lei, bionda «miss simpatia» di Palestine, West Virginia.

Segue dalla prima

Negli uffici della «Mezzaluna rossa» sono stati distrutti gli archivi, dove erano conservati i dati personali e sanitari di alcune centinaia di bambini malati. Lo ha detto Simona Torretta, una volontaria italiana che in questi giorni, sotto le bombe, si sta dando da fare per dare una mano alla popolazione di Baghdad.

Lei lavora proprio in quegli uffici, ma al momento del bombardamento era in strada. Dice di avere visto cinque o sei automobili carbonizzate dalle bombe, e di essere sicura che chi stava dentro quelle macchine è morto bruciato.

È proibito sparare sugli ospedali. È proibito da tutte le convenzioni. È un crimine di guerra. Quanti crimini di guerra sono stati commessi in questi quindici giorni in Iraq, e quanti dagli uomini di Saddam e quanti dalle truppe occidentali? Su Baghdad sono state lanciate anche quelle che si chiamano le bombe a grappolo, o «cluster bomb». Sono ordigni progettati da una mente perversa, che esplodono in aria e seminano proiettili tutto intorno, aggrappati a piccoli paracadute. È un'arma anti-uomo. Servono per non danneggiare troppo le cose e uccidere quante più persone possibile. C'è una convenzione internazionale che le vieta, e soprattutto vieta in modo severissimo di usarle nelle città, ma le autorità militari americane non rispettano questa convenzione. Le hanno usate abbondantemente anche quattro anni fa, in Serbia e in Kosovo. Ci sono centinaia di testimonianze di giornalisti occidentali. In realtà anche in quella guerra bombardarono alcuni ospedali, però non si spinsero fino a colpire un reparto di maternità. Non ci furono inchieste giudiziarie, passò tutto nel dimenticatoio.

Non c'è dubbio che dopo due settimane di guerra quello delle atrocità illegali in corso è uno dei temi più scottanti. La stampa americana però ancora non se ne occupa troppo. Solo il «Washington Post», finora, si è dimostrato sensibile. Sui giornali europei c'è più attenzione. Finché i giornali americani non inizieranno a dare battaglia su questo terreno, è difficile che le cose cambino. Furono loro, anche 35 anni fa, a denunciare le barbarie dell'esercito americano in Vietnam. Nel '68 scoprirono e denunciarono la strage di My Lai, una delle più orrende di tutti i tempi, e impedirono all'esercito di insabbiarla e di cambiare le carte in

Rsf: inchiesta sui raid sulla Tv irachena

PARIGI Reporters sans Frontières ha sollecitato l'apertura di un'inchiesta sul bombardamento della tv irachena da parte delle forze angloamericane, un bombardamento che a suo giudizio ha tutta l'aria di «una violazione del diritto umanitario internazionale». L'associazione francese in prima fila nella difesa della libertà di stampa si è rivolta ad una commissione internazionale con sede a Berna che ha il compito di controllare il rispetto delle convenzioni di Ginevra. Secondo Robert Menard, segretario generale di Reporters sans Frontières, ci vuole un'inchiesta «obiettiva e imparziale» perché alla luce del diritto internazionale un mezzo di informazione «non è un bersaglio militare» e le sue strutture «sono beni civili protetti dalle convenzioni di Ginevra». La commissione internazionale umanitaria per la verifica dei fatti, così si chiama la commissione di Berna, può però aprire un'inchiesta solo con il consenso di almeno uno dei belligeranti.



Amnesty: indagine sulle vittime civili

GINEVRA Amnesty International chiede un'inchiesta immediata e imparziale per «il crescente numero di vittime tra la popolazione civile» causato dalla guerra in Iraq. L'appello è stato lanciato ieri a Ginevra dal responsabile dell'associazione per il diritto internazionale, Claudio Cordone. Nel suo discorso, il rappresentante di Amnesty, ha menzionato, tra i drammi che hanno provocato vittime tra i civili, la tragedia di Al-Hillah, la strage di Najaf, dove donne e bambini iracheni sono stati uccisi da soldati americani a un posto di blocco, la strage del mercato del 26 marzo a Baghdad, la morte di cinque siriani in un bus colpito da un missile americano il 23 marzo ed il decesso di quattro studenti iracheni nei pressi di Mosul. Cordone ha anche denunciato gli attacchi kamikaze, da parte di combattenti che si fingono civili.

La guerra non si ferma davanti al reparto maternità

La coalizione a cinquanta chilometri da Baghdad



Seduti nella polvere dietro a un filo spinato, padre e figlio ripresi da un fotografo dell'Ap lunedì scorso, vicino a Najaf. L'adulto è un prigioniero di guerra, un cappuccio nero in testa fissato con un laccio intorno al collo. Catturato dai militari angloamericani - essere maschi, giovani, in buona salute sono considerati altrettanti indici di potenziale pericolosità - l'uomo ha ottenuto di poter tenere con sé il figlio di quattro anni. Si tengono stretti sotto il sole, il padre con la mano fa ombra al bimbo che ha l'aria stremata. Quattro anni, dietro a un filo spinato, prigioniero anche lui.

tavola. A My Lai, che era un piccolo villaggio in Sud Vietnam, una pattuglia di 75 soldati americani, guidati da un certo Ernest Madi-

na, fece irruzione alle 8 di mattina del 16 marzo. Due giorni prima un sergente era caduto in un'imboscata dei Vietcong e loro

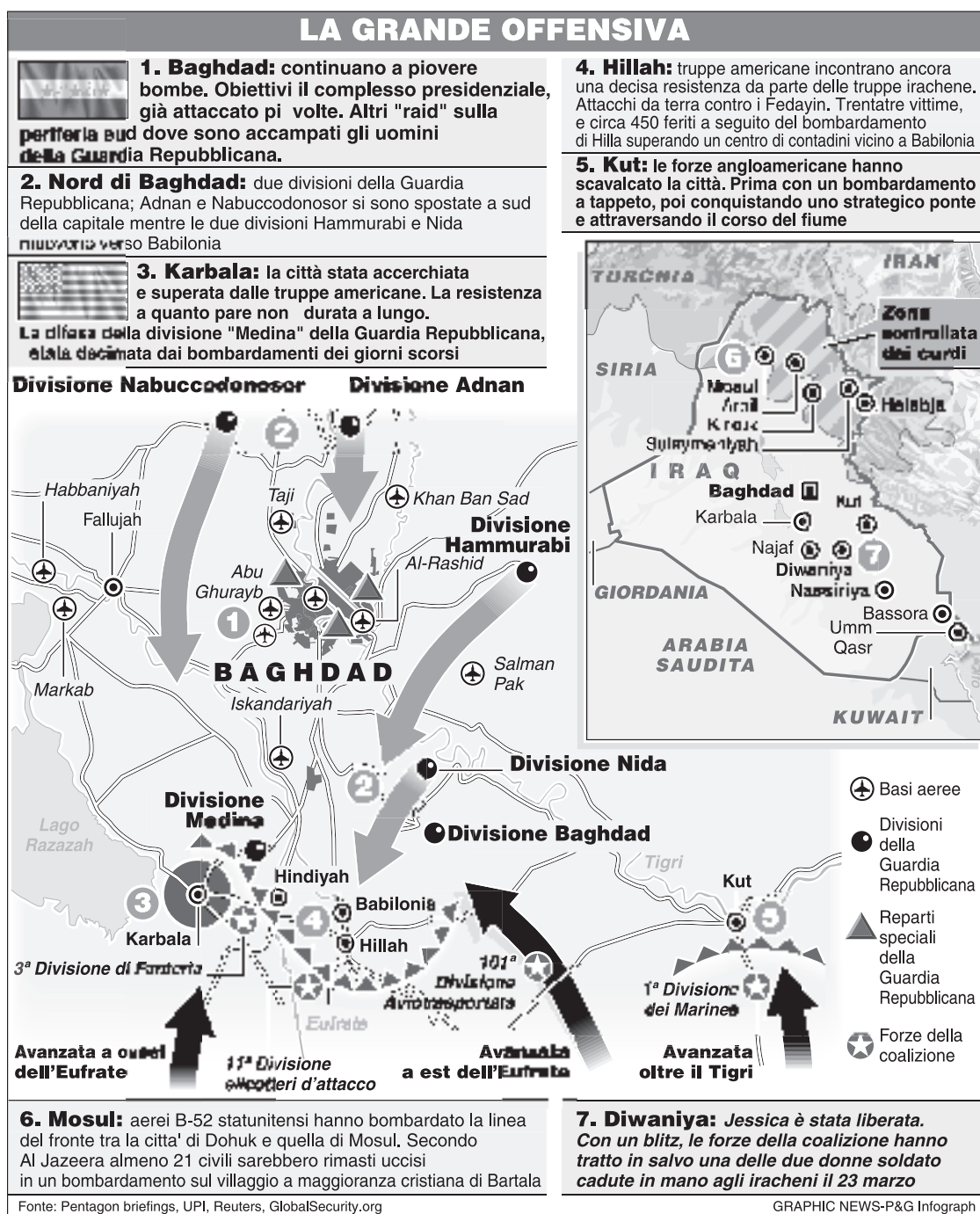
volevano vendicarsi. Credevano di sorprendere i Vietcong, a My Lai, invece trovarono molte donne, molti bambini, molte persone

anziane. Nessuno aveva un'arma, non c'erano maschi adulti. Per tre ore i soldati americani lavorarono sodo. Scovavano le persone

nelle case, le trascinavano in piazza, o in chiesa, le mettevano in ginocchio e poi sparavano coi mitra. Bruciarono le case, e quando

così, sapete che questo governo durerà, che non perderà la guerra...».

Piero Sansonetti



Il regime censura Al Jazira: reporter sgraditi

A un giornalista si impedisce di lavorare, un altro viene espulso. L'emittente si zittisce. E il rais riappare in tv

La televisione satellitare del Qatar Al Jazira ha annunciato in nottata la sospensione delle attività in Iraq, in seguito alla decisione di Baghdad di vietare a due suoi giornalisti di lavorare nel paese. Al corrispondente da Baghdad, Diyar al Omari, è stato «vietato di proseguire il suo lavoro di giornalista» e a un altro dei suoi corrispondenti, Tayssir Alluni, è stato ingiunto di lasciare l'Iraq «il più presto possibile». I giornalisti avrebbero soltanto la possibilità di mandare in onda immagini ufficiali e non sarebbero autorizzati a fare commenti. La tv ha deciso di conseguenza di «sospendere fino a nuovo ordine le attività di tutti i suoi corrispondenti in Iraq», ma continuerà a trasmettere immagini in diretta e registrate in provenienza dai suoi uffici a Baghdad, Bassora (sud) e Mossul (nord).

parso in tv. O meglio, non è riapparso. Il rais di Baghdad (ma forse non da Baghdad), i suoi due figli Uday e Qusay, insieme a una sorta di consiglio dei ministri, si sono mostrati durante una riunione. A darne notizia, senza alcuna conferma ufficiale di fonti non irachene, è stata la stessa televisione satellitare irachena. Poco prima, nella notte tra martedì e mercoledì, un altro speaker della tv irachena aveva letto un comunicato dello stesso Saddam: «La vittoria è vicina. Abbiamo usato solo un terzo delle nostre forze o anche meno, mentre i criminali hanno utilizzato tutte le forze che hanno portato per l'aggressione contro l'Iraq». Quest'ultimo messaggio appare rivolto sia ai nemici - per far capire cosa aspetta loro tra i vicoli della capitale - che alle proprie truppe - per ribadire chi comanda nel Paese. «Lottate contro il nemico - ha detto lo speaker iracheno (in uniforme

Qui AL-JAZIRA

Alle 21 in Italia (le 23 in Iraq) del 14esimo giorno di guerra Al Jazira mostra l'immagine di Saddam Hussein in video, mentre parla con i vertici dell'esercito. Il giornalista riferisce il suo discorso: il rais promette agli iracheni la vittoria, chiede al popolo di avere pazienza e chiede ai curdi del nord di non aiutare gli anglo-americani. Le immagini sono chiaramente registrate: Saddam è in divisa ed è attorniato dai fedelissimi.

Un edificio colpito in pieno da un missile. È l'immagine dell'ospedale bombardato a Baghdad. Al Jazeera riporta la notizia senza un numero preciso di morti o feriti: fino a sera si parla di decine di vittime. Altro fuoco, sempre a Baghdad: colpito un palazzo del figlio di Saddam Hussein, Ady. Il fuoco sulla capitale è proseguito per tutto il giorno.

Saddam in video ma non è in diretta

L'emittente del Qatar mostra il briefing del ministro dell'Informazione Sayd el Sahaf, che ieri è comparso due volte in video. «I nemici anglo-americani hanno colpito molte moschee a Karbala e Najaf - dichiara - Hanno lanciato ordigni a forma di penna per uccidere i civili. Non è vero che gli americani hanno attraversato il Tigri».

Mosca protesta con Washington per il bombardamento di un'area residenziale di Baghdad dove si trova l'ambasciata russa. L'invio a Mosca spiega che la Russia non vuole che gli americani perdano la guerra, ma chiede che il conflitto torni nell'ambito delle Nazioni Unite.

Attacco dei B 52 nell'area vicino Mosul: almeno 22 i morti e 48 i feriti.

Reda Ali

angloamericana non hanno trovato alcuna traccia. Un portavoce del premier Blair si è fatto interprete dei dubbi della coalizione. Quel che più appare strano è la strategia mediatica seguita da Baghdad in queste ultime ore, proprio mentre l'avanzata dei marines si fa più asfissiante intorno alla capitale irachena. A tarda sera, la tv di Baghdad ha mandato in onda alcune immagini di Saddam, in uniforme e sorridente, durante una riunione del suo governo. Le immagini erano girate in una stanza senza finestre e nessuna conferma che tali immagini si riferissero al «consiglio dei ministri» della mattinata è arrivata. Lo speaker iracheno ha letto un appello del rais indirizzato ai curdi: «Non lanciatevi in cose di cui potreste pentirvi». Messaggio rivolto all'Unione patriottica del Kurdistan (Puk) e al Partito democratico (Pdk). E il mistero s'infittisce.

I.S.

Robert Fisk

BABILONIA Le ferite sono brutte e profonde, un esantema di macchie color porpora sulla schiena, sulle cosce o sul viso, i frammenti delle bombe a grappolo conficcati per 3-5 centimetri nella carne. I reparti del policlinico di Hillah sono la prova che qualcosa di illegale - del tutto al di fuori delle Convenzioni di Ginevra - si è verificato nei villaggi intorno alla città che un tempo si chiamava Babilonia. I bambini che si lamentano, le giovani donne con ferite al petto e alle gambe, i dieci pazienti sui quali i medici sono dovuti intervenire operando al cervello per rimuovere frammenti di metallo dalla testa, parlano dei giorni e delle notti durante i quali gli esplosivi cadevano dal cielo «come uva». Bombe a grappolo, dicono i medici - e i detriti nei piccoli villaggi di Nadr e Djifil e Akramin a Mahawil e Mohandesin e Hail Askeri dimostrano che hanno ragione.

A bombardare questi villaggi con una delle armi più letali della guerra moderna sono stati aerei americani o inglesi? I 61 morti passati per l'ospedale di Hillah da sabato notte non possono dircelo. Né possono dircelo i superstiti che, in molti casi, se ne stavano seduti a casa quando i bianchi contenitori di metallo si sono schiacciati lassù in alto sopra le loro teste liberando in cielo migliaia di mini-bombe che sono esplose in aria, hanno sfondato le finestre e le porte per esplodere all'interno o sono rimbazzate sui tetti di cemento per poi esplodere in strada.

Rahed Hakem ricorda che erano le 10,30 di domenica mattina; lei se ne stava seduta in casa a Nadr quando ha sentito «la voce delle esplosioni», ha guardato fuori della porta e ha visto che «dal cielo pioveva fuoco». Ha detto che le mini-bombe erano color grigio scuro. Mohammed Moussa ha descritto i grappoli di «piccole scatole» che cadevano dal cielo nello stesso villaggio e ha pensato che fossero del colore dell'argento. Cadevano come «piccoli pompelmi», ha detto. «Se non erano esplose e le toccavi, esplodavano immediatamente», ha aggiunto. «Esplodavano in aria e a terra; a casa

non ne abbiamo ancora alcune inesplose». Alcuni sono morti sul colpo, per lo più donne e bambini, e i loro resti anneriti e in via di decomposizione giacciono nel minuscolo obitorio sul retro dell'ospedale di Hillah. Da sabato notte in ospedale sono arrivati oltre 200 feriti - i 61 morti sono solo quelli portati in ospedale o morti sotto i ferri o dopo l'operazione, mentre si ritiene

Hakem ricorda che erano le 10,30 quando ha sentito «la voce delle esplosioni» e dal cielo ha visto piovere fuoco

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO In questa Quaresima insanguinata, al quindicesimo giorno dall'inizio del conflitto in Iraq, il Papa invita l'umanità alla speranza, perché «Dio, anche se è silenzioso, non è assente». Lo ha affermato ieri, durante la tradizionale udienza generale del mercoledì, commentando un salmo del profeta Isaia. Invita a non abbattersi travolti dall'angoscia per le tragedie e le ingiustizie che colpiscono l'umanità (Giovanni Paolo II, perché la «storia non è in mano al fato, al caos, o alle potenze oppressive» e perché l'ultima parola sulle vicende umane spetterà comunque «al Dio giusto e forte»). Così, partendo dal brano del profeta Isaia, il pontefice è tornato a parlare del «silenzio di Dio» che spesso è motivo di «perplexità per il giusto e persino di scandalo» ha affermato, richiamando «il lungo grido di Giobbe». Rivolgendosi ai dodicimila fedeli presenti in piazza san Pietro, alcuni dei quali ven-

I 4 reporter rilasciati raccontano la prigionia

AMMAN Dimagrati, stanchi e palesemente provati dall'esperienza, quattro giornalisti, tre americani e un danese, sono arrivati ieri in Giordania, dopo aver passato una settimana in un carcere di Saddam Hussein, tenuti svegli dai lamenti di detenuti iracheni torturati e senza sapere se e quando sarebbero usciti vivi dall'Iraq. Matthew McAllester, 33 anni, e il fotografo Moises Saman, 29 anni, del quotidiano di New York Newsday, erano scomparsi all'alba del 25 marzo dalla loro stanza dell'Hotel Palestine a Baghdad, insieme ai fotografi freelance Molly Bingham e Johan Rydeng Spanner, un danese. Agenti dei servizi segreti iracheni, raccontano i giornalisti ad Amman, li hanno prelevati dalla camera, bendati e, gli uomini, ammanettati. Sono stati quindi condotti nel carcere di Abu Ghabri, privati dei loro averi, dotati di un pigiama, e rinchiusi in celle di isolamento. Ma nessuno dei quattro ha subito violenze fisiche.



Bombardamenti continui su Mosul

ANKARA I possenti bombardieri a lungo raggio americani B-52 hanno martellato ieri le postazioni irachene a nord della più grande città nordirachena, Mosul. I B-52 hanno colpito in particolare ieri Domis, tra Mosul e Duhoc, nel Nord Iraq, dove sarebbe stato distrutto il quartiere generale del partito Baath, uccidendo tutti i suoi dirigenti fedeli a Saddam Hussein. Cacciabombardieri angloamericani hanno continuato anche ieri a bombardare le postazioni a ovest della stessa Mosul e quelle a difesa dei pozzi di petrolio di Kirkuk. Le due maggiori città petrolifere nordirachene sono state avvolte da una densa nube di fumo, mentre la popolazione delle due città, già in gran parte sfollata, continua a evacuarle. L'esercito iracheno ha chiesto alle sette islamiche di Mosul e Kirkuk, i cui leader hanno giurato fedeltà a Saddam, di prestare aiuto militare nella difesa dei pozzi petroliferi settentrionali.

Dai letti dell'ospedale di Hillah: le bombe giù come grappoli d'uva

Il racconto di giovani donne e bambini sull'orrore dei raid



Un marine in un aeroporto conquistato nel sud dell'Iraq; a destra un bambino ferito a un occhio dalle granate ricoverato nell'ospedale di Baghdad



che molti altri siano stati sepolti nei loro villaggi natali - l'80% dei quali civili, secondo quanto affermano i medici.

C'erano anche dei soldati, almeno 40 se bisogna dare credito a queste cifre e dinanzi all'obitorio tra i vestiti dei morti sparsi un po' dappertutto ho visto anche una cintura militare color cachi e un giubbotto da combattimento. Ma gli uomini che abitano nei villaggi possono essere anche soldati e sia loro che le loro mogli e le loro figlie hanno insistito sul fatto che vicino alle loro case non c'era nessuna installazione militare. Vero o falso? Chi può sapere se in un campo lì nei pressi era posizionato un carro armato o un lanciamissili - come c'erano ieri lungo l'autostrada a nord di Baghdad? Ma le Convenzioni di Ginevra impongono la protezione dei civili anche quando sono mescolati con il personale militare e l'impiego di bombe a grappolo in

media

Ancora bloccati i 7 giornalisti italiani

ROMA Sembrava un giorno di svolta per i sette giornalisti italiani bloccati a Baghdad in attesa di una decisione delle autorità irachene. In mattinata si era diffusa la voce di una loro espulsione imminente attraverso la Giordania. Voce che sembrava avvalorata dal ministro degli esteri italiano. «Non so se i giornalisti italiani hanno già raggiunto il territorio giordano - ha detto Frattini - ma sicuramente l'unità di crisi della Farnesina ha già avuto disposizione di attivarsi attraverso l'ambasciata italiana di Amman, perché possano, o tornare rapidamente in Ita-

lia, o decidere di proseguire il loro lavoro dove riterranno opportuno». Nessun avviso di espulsione è però stato notificato ai sette, che restano nella capitale irachena tuttora bloccati in albergo.

La Farnesina in serata ha fatto sapere di aver attivato tutti i canali utili per ottenere il rapido rilascio di Toni Fontana dell'Unità, Francesco Battistini del Corriere della Sera, Lorenzo Bianchi del Resto del Carlino, Vittorio dell'Uva del Mattino, Luciano Gulli del Giornale, Ezio Pasero del Messaggero e Leonardo Maisano del Sole 24 ore. Le ambasciate italiane in Siria e Giordania sono state preallertate per fornire tutta l'assistenza ai giornalisti nel caso in cui venissero espulsi. Da parte italiana si sta facendo valere, con le autorità irachene, la circostanza che i sette stavano svolgendo la loro attività professionale di inviati giornalisti e che l'unico addebito che gli può venire mosso è che al momento del fermo non avevano il visto.

questi villaggi - anche se dirette contro obiettivi militari - si pone pertanto al di fuori dei limiti del diritto internazionale. Le autorità irachene, naturalmente, sono state prontissime nel consentire a noi giornalisti di avvicinare questi pazienti. Ma non era possibile che questi bambini e i loro genitori spesso privi di istruzione potessero aver fabbricato le loro storie di tragedia e di dolore. Né gli iracheni potevano aver allestito la scena al villaggio Nadr dove i resti delle mini-bombe coprivano il terreno accanto ai segni delle esplosioni e dove si poteva vedere anche ciò che rimaneva dei minuscoli paracadute che servono a portare a terra i grappoli di bomba dopo l'apertura dei contenitori.

A sganciare queste terribili armi sono stati aerei americani o inglesi? Il vice direttore amministrativo dell'ospedale di Hillah e uno dei suoi medici hanno raccontato una confusa storia

di azioni militari intorno alla città negli ultimi giorni, di elicotteri Apache che scaricavano truppe delle Forze Speciali sulla strada per Kerbala; una delle loro operazioni - se bisogna credere al personale dell'ospedale - una notte è finita piuttosto male in quanto gli uomini della milizia li hanno costretti a ritirarsi.

Poco dopo sono cominciati i raid con le bombe a grappolo anche se i villaggi presi di mira sono dall'altra parte di Hillah rispetto al luogo in cui sarebbe fallito l'attacco americano. Una cosa era chiara: che negli scontri intorno a Babilonia non c'è una «prima linea», che le forze americane colpiscono con le incursioni aeree la zona intorno al Tigri e poi si ritirano e che le forze irachene fanno più o meno la stessa cosa nella direzione opposta.

Inutile dire che non è la prima volta che le bombe a grappolo vengono impiegate contro i civili. Nel 1982 durante l'assedio da parte di Israele di Beirut Ovest, l'aviazione israeliana sganciò bombe a grappolo fabbricate per la Marina Usa su diverse zone della città, in particolare sui quartieri di Fakhani e Ouzai, causando ai civili ferite spaventose e profonde come quelle che ho visto a Hillah ieri. L'amministrazione Reagan, infuriata per il fatto che queste bombe concepite per essere impiegate solo contro obiettivi militari erano state usate contro i civili, bloccò la consegna di alcuni caccia-bombardieri a Israele per poi ripensarci qualche settimana dopo e inviare comunque gli aerei. Né d'altro canto è facile

ascoltare i funzionari iracheni che condannano l'uso di armi illegali da parte dell'aviazione americana e della Raf inglese, quando la stessa aviazione irachena ha sganciato gas tossici sull'esercito iraniano e sui villaggi curdi filo-iraniani durante la guerra con l'Iran del 1980-88. Le proteste dei funzionari iracheni per le violazioni dei diritti umani ad opera degli invasori angloamericani hanno un suono falso e ipocrita. Ma questa settimana intorno a Hillah è accaduto qualcosa di terribile, qualcosa di imperdonabile e qualcosa di contrario al diritto internazionale. Si esita, come ho detto, a parlare di diritti umani in questa terra di torture. Ma se gli americani e gli inglesi non staranno attenti, è probabile che finiscano per essere condannati per quello di cui hanno sempre - e giustamente - accusato l'Iraq: crimini di guerra.

© The Independent
(Traduzione di Carlo Antonio Biscotto)

A bombardare con una delle armi più letali della guerra sono stati americani o britannici? Nessuno può dircelo

Il Papa: la guerra non deve allontanare la speranza

Davanti a 12mila persone in piazza San Pietro, Wojtyla lancia l'ennesimo appello alla pace

PRONTO BAGHDAD

Questo è il diario di Bushra, una donna irachena emigrata in Italia dieci anni fa, la cui famiglia è rimasta a Baghdad.

Quattordicesimo giorno di guerra, due settimane. Una follia! Continuano i bombardamenti e continua ad aumentare il numero delle vittime civili. Innocenti che non riescono a sfuggire da queste enormi bombe che piovono dal cielo. Ogni giorno. È il più grave disastro umanitario della storia. Non ci sono dubbi. È tutto intorno, sento quasi un silenzio assordante. Quasi un silenzio totale: dico quasi, perché non voglio essere ingiusta, conoscendo gli enormi sforzi di tutti quei pacifisti che continuano a manifestare.

Sono ormai sette giorni che non riesco a mettermi in contatto con la mia famiglia là a Baghdad, perché sono state

«Scappando da un inferno all'altro»

distrutte molte linee telefoniche. Alle mille paure se ne aggiunge un'altra: e se non riesco a sapere quel che è successo loro anche dopo che questa guerra finirà? È già successo nel '91. Solo dopo sei mesi ho saputo che tutti erano

sani e salvi.

La gente che scappa dai bombardamenti, scappa da un inferno per ritrovarsi in un altro: le bombe rincorrono i profughi ovunque vadano. Per i generali, tutti i generali, queste vite nell'inferno non contano; conta solo il nostro petrolio. Gli Usa, poi, vogliono cambiare la mappa del mondo arabo senza conoscere cosa è il mondo arabo. Fermare questa carneficina è fondamentale per evitare che questa guerra trascini tutto il mondo verso la rovina.

Bushra

manga indifferente e impassibile». «In realtà - ha aggiunto - quel tacere sfocia in una reazione simile al travaglio di una partoriente che s'affanna, sbuffa e urla». È il bene che alla fine è destinato a prevalere. «Infatti - ha sottolineato - il Signore fa sorgere un mondo nuovo, un'era di libertà e salvezza. A chi era cieco vengono aperti gli occhi perché goda della luce che sfolgora». «Il cammino si fa agile - ha proseguito - e la speranza fiorisce, rendendo possibile continuare a confidare in Dio e nel futuro di pace e di felicità». È la forza della fede cristiana che l'anziano pontefice ripropone con forza. «La storia - ha aggiunto il Papa - non è in mano al fato, al caos o alle potenze

oppressive: l'ultima parola spetta a Dio». «Il profeta - ha concluso - ci rende consapevoli che Dio, anche quando sembra tacere davanti all'oppressione, l'ingiustizia e ogni altro male che tocca l'uomo, non cessa di amarci e ci viene in aiuto sempre, se l'uomo si rivolge a Lui con fiducia». Il compito del credente è quello di saper cogliere «i segni dell'azione divina» anche in questi «tempi aridi», tempi di «deserto» e «distruzione». Ieri il Papa a piazza san Pietro ha fatto sentire il suo messaggio di fede. Dal palazzo di Vetro delle Nazioni Unite a New York, invece, dove è in corso la sessione annuale sul disarmo, l'osservatore permanente della Santa Sede, mons. Celestino Migliore ha fatto un ragionamento politico sugli effetti del conflitto in Iraq. «La guerra sta mettendo in pericolo anche la cooperazione internazionale sul disarmo sia nucleare che convenzionale» ha denunciato e ha ribadito la necessità che sia riaffermata a livello internazionale la «forza della legge» e non «la legge della forza».

Roberto Rezzo

NEW YORK Il missile caduto venerdì scorso sul mercato di Baghdad, facendo oltre 60 vittime tra la popolazione civile, era americano come la torta di mele. Un numero di serie, identificato sui rottami dell'ordigno, ha permesso di risalire sia al nome del costruttore, il gruppo texano Raytheon, che a quello dell'acquirente, il governo degli Stati Uniti. La scoperta è stata fatta da Robert Fisk, corrispondente dell'*Independent*, di cui *l'Unità* ha pubblicato il servizio, suscitando grande imbarazzo sia a Washington che a Londra. I comandi militari e i rispettivi governi avevano infatti sostenuto che a provocare la strage sarebbe stato il fuoco della contraerea irachena. Le spiegazioni fornite dal ministro degli Esteri britannico, Jack Straw, e da altri autorevoli esponenti dell'amministrazione, riportate dalla *Bbc* in prima serata, erano dettagliate al punto da apparire convincenti: i sistemi d'arma obsoleti e privi di adeguata manutenzione con cui il regime di Baghdad cerca di resistere all'offensiva delle truppe angloamericane sono privi di controllo radar e quindi ingovernabili. «Un grande numero di missili terra-aria lanciati dagli iracheni hanno mostrato segni di malfunzionamento e non sono stati in grado di raggiungere l'obiettivo», riferiscono i militari; quindi Saddam Hussein si sarebbe in pratica sparato sui piedi, macchiandosi di un'ennesima atrocità contro il suo popolo.

Una congettura spazzata via da un codice di venticinque caratteri alfanumerici, annotati da Fisk quando è riuscito a farsi mostrare dalle autorità irachene i rottami recuperati attorno al cratere aperto dall'esplosione. È bastato poi fare una ricerca sul sito Internet del dipartimento alla Difesa Usa per stabilire che il missile era stato prodotto negli stabilimenti di Raytheon a McKinney in Texas, su commessa del Naval Air Systems Command, l'agenzia responsabile per le forniture destinate alla Marina militare Americana. L'unico elemento di incertezza riguarda il modello, per colpa di un carattere parzialmente illeggibile, che potrebbe essere una B o una H. Le indagini compiute dall'*Independent* indicano che si potrebbe trattare di un Harm (High Speed Anti-Radiation Missile), o di una bomba a controllo laser di tipo Paveway.

Più devastanti bombe illegali Usa

dottrina Rumsfeld. La filosofia di Rumsfeld si può riassumere in due parole: meno uomini e più alta tecnologia. Le nuove bombe a grappolo Cbu-105 modificate, grazie al nuovo software Wmcd (Wind Corrected Munition Dispenser) messo a punto dalla Lockheed Martin per aumentarne la precisione, ne sono un chiaro esempio. Il nuovo software permette loro di mantenere una certa precisione anche quando le bombe vengono lanciate dall'alto, cioè fino a 40.000 piedi nei casi più estremo contro i 20.000 piedi massimo delle armi non modificate, riducendo così i rischi per i bombardieri.

WASHINGTON La bomba a grappolo modificata e utilizzata per la prima volta nella guerra contro l'Iraq, e il blitz tutto tecnologico per liberare la giovane prigioniera di guerra Jessica Lynch sono due esempi della



Cameraman Bbc ucciso da mina

L'annuncio è stato dato ieri da parte dell'emittente televisiva britannica. Il coinvolgimento di giornalisti occidentali nell'esplosione di una mina nel nord Iraq, in territorio sotto controllo curdo, era stato precedentemente anticipato dall'agenzia cattolica Misna. Secondo le fonti dell'agenzia missionaria, oltre a Golestam, sarebbero rimasti coinvolti nell'azione altri due colleghi del giornalista che ora sono feriti. Per il recupero della vittima ed il soccorso dei feriti si sarebbe usato un elicottero, diretto in una destinazione ancora sconosciuta.

LONDRA Un cameraman della Bbc è morto ieri nel nord dell'Iraq a causa di una mina anti-uomo. Si tratta di un operatore freelance iraniano di 52 anni, di nome Kaveh Golestan.

ti. «Una bomba, un target», è lo slogan pubblicitario con cui Raytheon commercializza i suoi modelli Harm e Paveway. «Sistemi d'arma progettati e realizzati per una performance ineguagliabile. La precisione è superiore di quattro volte rispetto a quella degli standard di riferimento. Nessun moderno arsenale può considerarsi completo senza i missili Harm», si legge nel materiale illustrativo distribuito dalla società. Ora però al quartier generale di Raytheon è scattata la consegna del silenzio: nessun commento sulle possibili cause dell'incidente, nessuna spiegazione su cosa possa non aver funzionato, e neppure la conferma, a dispetto dell'evidenza, che ordigni con quel numero di serie siano stati prodotti nei loro stabilimenti d'avanguardia. Lo scorso anno Raytheon ha fatto affari col Pentagono per un totale di 16,8 miliardi di dollari e ha già iniziato le trattative per rifornire gli arsenali americani dopo la fine della guerra in Iraq. Le pressioni da Washington in queste ore devono essere state esplicite. Alla fine un comunicato taglia corto sulla faccenda: «Tutto ciò che riguarda la sicurezza e la precisione dei sistemi d'arma, è affidato alla valutazione delle autorità militari americane». Il Pentagono ieri ha provato a demolire quanto riferito dall'*Independent* sostenendo che numeri di serie come quello

indicated nel servizio possono riferirsi sia a un ordigno nucleare che a un pezzo di ricambio di un carro armato. «Le indagini sono ancora in corso, non siamo in grado di dire per il momento cosa abbia provocato l'incidente», ha fatto sapere un portavoce. Dal dipartimento alla Difesa, il segretario Donald Rumsfeld ha fatto sapere di non aver nessuna intenzione di commentare informazioni di cui non ha preso visione. Un modo per dire che i numeri di serie scoperti sui rottami non esistono.

Fabbricato in Texas il missile della strage al mercato

Dal codice si risale a una ditta di «armi intelligenti» Usa



Marine americano del 7° Reggimento tiene sotto mira alcuni civili iracheni. A destra un ferito fuma una sigaretta in un ospedale a 120 km a sud di Baghdad Jerome Delay/AP



Fonti militari americane hanno poi confermato che nel giorno dell'incidente dalla portaerei Kittyhawk era decollato in missione un jet armato di missili Harm, e almeno uno di questi missili sarebbe stato lanciato, ma senza specificare dove.

La ricostruzione dei fatti pubblicata dal quotidiano britannico è un duro colpo per la credibilità della Casa Bianca che si è sempre impegnata a fare tutto il possibile, in ogni fase di questa guerra, per ri-

l'articolo del 30 marzo

l'Unità
Baghdad, il codice del missile accusa la coalizione

Nell'ospedale dove vengono curati i feriti della strage al mercato

A lato l'articolo del giornalista Robert Fisk sul codice del missile caduto sul mercato di Baghdad, pubblicato dal quotidiano britannico *The Independent* e dall'*Unità* domenica 30 marzo 2003.

sparmiare danni alla popolazione irachena, quella che sostiene di voler liberare. Difficile ora allontanare il sospetto che la versione ufficiale sulle cause della tragedia, fatta arrivare da Londra, non sia stata costruita ad arte.

Interrogativi inquietanti nascono poi circa la sicurezza e l'affidabilità degli armamenti ad alta tecnologia di cui dispone il Pentagono, che ha rivoluzionato la dottrina militare con l'utilizzo intensivo di queste bombe cosiddette intelligen-

Eppure i problemi dei missili Harm sono un segreto di pulcinella: da tempo Jane, una pubblicazione specializzata nel comparto della Difesa, aveva messo in guardia sul fatto che sono guidati da sistemi di navigazione che facilmente possono essere tratti in inganno da fattori ambientali o meteorologici. Un limite intrinseco alla tecnologia, che dovrebbe scongiurare l'impiego quando l'obiettivo designato si trova in prossimità di installazioni civili o zone abitate.

lo scandalo dell'89

Quando la Bnl di Atlanta finanziava Saddam

Franco Mimmi

Questa è la storia, troppo presto e troppo facilmente dimenticata, di quando Saddam Hussein era già «un figlio di puttana» ma era ancora, per dirla con il presidente F.D.Roosevelt, «il nostro figlio di puttana»: adottato non solo della presidenza Usa ma anche da un istituto italiano che allora era pubblico e che si chiama Banca nazionale del lavoro. È la storia di come la filiale di Atlanta della Bnl, per fare all'amministrazione americana un favore che nessuna banca Usa avrebbe fatto, prestò all'Iraq la bellezza di 4 miliardi di dollari praticamente senza garanzia alcuna (e infatti ne uscì con un terribile «buco» di 3 miliardi di dollari), perché il dittatore di Baghdad potesse comprarsi i giocattoli mortiferi che tanto gli piacciono - giocattoli made in Usa, naturalmente -, e che usò per attaccare l'Iran, per gasare i suoi cittadini curdi, e persino per invadere il Kuwait.

Lo scandalo scoppiò il 5 agosto del 1989, quando agenti dell'Fbi entrarono nella filiale georgiana della Bnl per le denunce di alcuni informatori: che la banca aveva fatto grandi prestiti a paesi stranieri tra cui l'Iraq, che tali prestiti non figuravano nella contabilità ufficiale, e che superavano di gran lunga i limiti stabiliti in relazione ai depositi. Gli agenti federali accertarono che le informazioni erano fondate, e che negli ultimi anni la Bnl aveva erogato a Baghdad somme enormi per l'acquisto di prodotti agricoli ma anche di materiale bellico e di alta tecnologia. Sia l'amministrazione americana, sia la Bnl (presidente della banca era Nerio Nesi, che a causa di quello scandalo decise di dimettersi; il maggiore

azionista era il Tesoro, retto in quel momento da Guido Carli; presidente del consiglio era Giulio Andreotti, Ciampi era allora governatore della Banca d'Italia), frapponessero alle investigazioni ogni possibile ostacolo, come risulta da una ordinanza (5 ottobre 1992) e da una successiva sentenza (23 agosto 1993) del giudice Marvin Shoob. Nella prima si legge: «Questo caso comporta imputazioni di una frode bancaria internazionale che potrebbe avere aiutato a finanziare la corsa all'armamento dell'Iraq. La corte ha pure provvisoriamente concluso che le agenzie di informazione degli Stati Uniti erano al corrente delle relazioni di Bnl-Atlanta con l'Iraq». In conclusione: «È evidente che al massimo livello dei ministeri di Giustizia, degli Esteri, dell'Agricoltura e in seno alle agenzie di informazione fu deciso di dare un profilo di convenienza a questo caso, e che certe informazioni possono essere state nascoste agli investigatori». Il giudice terminava ordinando un supplemento d'indagine, perché riteneva inaccettabile la versione della Bnl di Roma secondo la quale la banca sarebbe stata semplicemente vittima del comportamento di un impiegato infedele (Christopher P. Drogoul, direttore

della filiale), e riteneva pure che il governo americano appoggiasse tale versione solo «per evitare di mettere in imbarazzo un governo straniero o per contenere le critiche a una politica estera fallimentare».

In effetti quella era stata la linea di difesa della Bnl, appoggiata dall'amministrazione Usa, ma la sentenza del '93 del giudice Shoob affermava: «La maggior parte delle prove appoggia la conclusione di questa corte, che in questo caso la Bnl-Roma non fu una vittima. La prova è che la Cia era a conoscenza delle attività di Bnl-Roma e di Bnl-Atlanta prima della perquisizione in Bnl-Atlanta nell'agosto del 1989».

D'altra parte anche in Italia, il 22 aprile del '92, la commissione d'inchiesta del Senato italiano (nella cui sede il mese prima era avvenuta una incursione notturna da parte dei soliti ignoti) aveva concluso che lo scandalo della Bnl di Atlanta era un intrigo internazionale con ampie responsabilità sia interne sia esterne all'istituto di credito. Ma il giudice americano andava ben oltre, e in un capitolo della sentenza intitolato «Collegamenti con la rete di armamenti» affermava: «È stato denunciato che Bnl-Atlanta aveva provveduto al finanziamento di gran parte

della rete di approvvigionamento irachena, che comprendeva compagnie come Space Research Corporation, Lear Fan, l'italiana Endeco Barazuol, e Matrix-Churchill. È stato denunciato che Bnl-Atlanta aiutò a finanziare grandi parti del programma missilistico Condor II, un programma in partecipazione tra Iraq, Egitto e Argentina».

A questo punto Shoob lanciava una gravissima accusa all'amministrazione Usa: «Durante un incontro del National Advisory Deputies Committee, alcuni funzionari affermarono che l'Iraq non era stato implicato e che lo scandalo sembrava coinvolgere affari interni della Bnl. Alcuni membri di alto livello del consiglio esecutivo vole-

vano continuare con il programma CCC (Commodity Credit Corporation), l'ufficio del ministero dell'Agricoltura che garantisce le esportazioni, n.d.r.), affermando che era essenziale per le relazioni tra Usa e Iraq». E più oltre: «Nel gennaio del '90 il presidente Bush firmò la rinuncia alle sanzioni per permettere che il programma Exim (export-import) continuasse per tutto l'anno».

Purtroppo la sentenza del giudice Shoob terminava, di fatto, con una ammissione d'impotenza a raggiungere i veri colpevoli: non finirono sul banco degli imputati né gli uomini del governo americano né quelli della Cia né quelli della Bnl di Roma. Meno che mai finì sul banco degli imputati, e neppure su quello dei testimoni, un certo Henry Kissinger, già segretario di Stato, il quale, stando alle affermazioni del deputato texano Henry Gonzalez, era stato membro dell'International Advisory Board della Bnl fin dal 1985, ovvero dall'anno in cui la filiale della banca italiana incominciò a erogare prestiti all'Iraq. Kissinger, il cui gettone di presenza era di 10 mila dollari, mantenne tale posizione fino al '91, quando diede le dimissioni affermando: «Mi sono dimesso all'inizio di

quest'anno perché non voglio essere coinvolto, non voglio che mi si facciano domande su questo genere di cose».

Per spiegare questa trama bisogna risalire al 1982, quando il presidente Ronald Reagan, nonostante i rapporti dei servizi di informazione, tolse l'Iraq dalla lista dei paesi che appoggiavano il terrorismo. Lo scopo era di contenere l'Iran degli ayatollah, che era stato attaccato dall'Iraq due anni prima, e ciò ridiede al paese arabo la possibilità di acquistare dagli Usa tecnologia militare o duale (prodotti di uso civile che possono essere impiegati anche per azioni militari).

Poi la Casa Bianca permise che altri paesi arabi - Giordania, Arabia Saudita, Kuwait ed Egitto - passassero all'Iraq materiale bellico americano, tra cui elicotteri e bombe. Alcuni anni dopo il giornalista Alan Friedman scrisse, mai smentito, che Reagan aveva chiesto personalmente ad Andreotti di incanalare armi verso l'Iraq. Tra il 1985 e il 1989 il ministero del Commercio autorizzò decine di esportazioni di materiale biologico all'Iraq, tra cui alcune varietà di carbonchio. Divenuto presidente, George Bush autorizzò nuovi aiuti e incentivi economici a Baghdad

nonostante i rapporti che denunciavano l'uso di gas da parte irachena, prima contro gli iraniani e poi contro i curdi, e continuò tale politica fino alla vigilia dell'invasione del Kuwait.

Nel '92 Kenneth Timmerman, autore del libro «The Death Lobby: How the West Armed Iraq», dichiarò a una commissione del Senato americano che la fabbrica di carburino di tungsteno di Al Ather, parte del programma nucleare clandestino dell'Iraq, sembrava essere stata fornita da aziende americane con finanziamento della Bnl di Atlanta. E Gonzalez, sempre nel '92, dichiarò al Congresso: «Dozzine di aziende americane, molte di loro finanziate dalla Bnl, hanno fornito tecnologia di punta al programma missilistico e nucleare iracheno, e a quello di armi chimiche e biologiche». Ma poi il deputato texano smise le sue denunce, dopo avere trovato la propria automobile crivellata da raffiche di mitra, e chi finì in carcere, con 347 capi d'imputazione sulla testa, fu solo Drogoul, che si dichiarò colpevole e finì per scontare poco più di due anni (sarebbe morto nel '99, appena cinquantenne, portato via da un cancro fulminante).

Tuttavia, le implicazioni dello scandalo erano tante e così importanti che, nonostante il lavoro di informazione dei governi e dei servizi segreti, nel corso degli anni la torbida storia delle forniture di armi americane a Saddam Hussein, con l'aiuto della Bnl, sarebbe venuta alla luce.

Non del tutto, ma quanto basta perché l'invasione dell'Iraq da parte di George Bush figlio appaia oggi ancora più vile e purulenta.

La Banca prestò all'Iraq senza garanzie 4 miliardi di dollari perché potesse comprare sofisticate armi Usa

A Baghdad medici greci con 20 tonnellate di aiuti

ATENE Hanno portato a Baghdad 2 camion con 20 tonnellate di aiuti umanitari. A portarli sono stati due medici greci dell'organizzazione «Medici del mondo», passando attraverso la Giordania. Sarebbe la prima Ong europea che è riuscita a far giungere aiuti nella città, secondo quanto hanno sostenuto i mem-

bri della stessa organizzazione, sezione ellenica. I due medici, che attualmente stanno prestando la loro opera in un ospedale pediatrico di Baghdad, sono entrati in Iraq senza chiedere autorizzazioni agli angloamericani. Sono entrati con il metodo greco, ha detto il portavoce della Ong Nikitas Kanakis, «meno chiedi, meno ti possono dire di no». I due hanno raggiunto altri tre medici greci affiliati all'organizzazione che si trovano a Baghdad da tre giorni, ma che non avevano portato generi umanitari. Mdm-Grecia, ha detto il portavoce, intende far partire per l'Iraq al più presto altre missioni con 40 tonnellate di aiuti.



Cibo e medicine: nuovo aereo pronto a partire da Brindisi

BRINDISI Le Nazioni unite hanno posizionato nella base di pronto intervento umanitario (Unhrd) di Brindisi un velivolo Ilyushin 76 Td che farà la spola fra l'Europa e i Paesi dell'area di crisi mediorientale. Il velivolo, informa una nota della Programma alimentare mondiale (Pam), effettuerà voli verso Tur-

chia, Iran, Siria, Giordania, Kuwait e, quando le condizioni lo consentiranno, in Iraq, caricando aiuti umanitari da Brindisi o da altri Paesi europei. Si tratta di un servizio interagenzie delle Nazioni unite ed organizzazioni umanitarie internazionali «Unhas». United nation humanitarian air service, che opera sotto la supervisione di «Unjlc», United nation joint logistic centre, una cellula Onu a cui è affidato il compito di coordinare la logistica di tutte le agenzie umanitarie delle Nazioni unite che si trovano coinvolte in operazioni umanitarie di emergenza complessa.

«Ma l'Onu non è solo il Consiglio di Sicurezza»

de Mistura: la prova che siamo indispensabili è che senza di noi l'assistenza umanitaria non esiste

Umberto De Giovannangeli

La guerra in Iraq, il futuro delle Nazioni Unite, le ricadute sullo scenario mediorientale e il rischio di un rafforzamento dei gruppi dell'Islam radicale. Ne discutiamo con Staffan de Mistura, rappresentante personale in Sud Libano del segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan.

C'è chi sostiene che la prima «vittima» politica della guerra angloamericana sia stata l'Onu. Nello stesso tempo, però, almeno uno dei due protagonisti di questa azione, il premier britannico Tony Blair, ha ripetuto negli ultimi giorni che le Nazioni Unite debbano avere una centralità nella ricostruzione, non solo economica, dell'Iraq «liberato». Come valuta queste due affermazioni così opposte tra loro?

«Quando c'è una guerra, purtroppo, ci sono sempre molte vittime. E certamente un'organizzazione, quale l'Onu, che è stata creata per favorire la pace ne subisce il contraccolpo. Del resto il segretario generale lo ha riconosciuto quando si è avviato il conflitto. Non è né la prima e, temo, non sarà l'ultima volta che l'Onu viene in qualche maniera bypassata in un conflitto. Resta il fatto che nell'utilizzazione di tutte le sue risorse per interventi umanitari e in quelle che possono essere altre funzioni che l'Onu può offrire, l'organizzazione è sempre stata rivalutata. In altri termini, a volte si può bypassare l'Onu, ma ignorarla è impossibile. La storia lo ha dimostrato. Spetterà al Consiglio di Sicurezza decidere quale ruolo voler dare all'Onu. Certamente in questo momento in termini operativi, il ruolo che le compete e che le compete per mandato, è quello di fare di tutto, ed essere aiutata a fare di tutto, perché un sostegno umanitario non venga interrotto ma venga invece rilanciato verso la popolazione civile».

Il protrarsi del conflitto può innescare una catastrofe umanitaria e l'Onu è in condizione di farvi fronte?

«Sì, sono molto preoccupato per la potenziale crisi umanitaria. Il programma "Oil for food", di cui sono stato nel 1997 il primo coordinatore, provvedeva a nutrire 26 milioni di iracheni, di cui circa 16 milioni totalmente dipendenti dalle razioni alimentari delle Nazioni Unite. La distribuzione che è stata fatta prima del conflitto dovrebbe bastare per ancora tre settimane, di conseguenza è di vitale importanza che i canali umanitari siano riattivati in maniera tale che la distribuzione possa ripartire ovunque la popolazione irachena sia presente e prima di quella data-limite. Il maggiore interprete di questa componente nella famiglia delle Nazioni Unite è il Programma alimentare mondiale, che ha la sua base a Roma. Si tratta di un'organizzazione che ha già in passato dato ottima prova di sé in zone di guerra».

L'Onu non è dunque condannato ad un ruolo di spettatore passivo di questo drammatico conflitto?

«Ciò che ho appena detto sul Pam è un'ulteriore dimostrazione di come l'Onu non sia soltanto identificabile con il Consiglio di Sicurezza

za, ma deve esserlo anche con le agenzie operative delle Nazioni Unite, come il Programma alimentare mondiale e l'Unicef. Ciò significa che anche quando il Consiglio di Sicurezza è in stallo, l'Onu opera e può contribuire, con le sue componenti umanitarie, a rendere le crisi meno gravi».

La guerra all'Iraq vista da una

delle frontiere più «calde» del Medio Oriente: quella israelo-libanese. C'è il rischio che il conflitto possa estendersi dall'Iraq all'intera regione?

«Se c'è una zona potenzialmente esplosiva sul piano militare in Medio Oriente oggi, questa è proprio la frontiera siriana-libanese-israeliana, la cosiddetta "linea blu". E quindi

c'è una terribile, particolare attenzione da parte di noi tutti, e delle Nazioni Unite in particolare, affinché questa frontiera rimanga "blu" e non diventi invece "rossa" durante un potenziale pericolo di conflitto regionale. Debbo dire con soddisfazione che, almeno fino ad oggi, si è riusciti ad evitare, con la collaborazione del governo libanese e delle

stesse autorità israeliane, che nulla di teso e di particolare sia avvenuto lungo la frontiera. E questo perché abbiamo innanzitutto aumentato enormemente il pattugliamento, e poi perché c'è evidentemente la percezione da parte di tutti che non è nell'interesse di nessuno regionalizzare il conflitto iracheno, e infine perché in effetti la questione della

frontiera libanese non è mai stata di fatto strumentalizzata in termini iracheni da parte di nessuno. Ora, l'unico vero pericolo, sul quale teniamo gli occhi bene aperti, riguarda gruppi di eventuali personaggi che possano, stimolati da chissà chi, in qualche maniera voler creare un incidente lungo la frontiera».

In che modo potrebbero crea-

re problemi?

«In passato si è temuto che gruppi di persone possano lanciare una salva di razzi katiuscia dal Sud Libano all'Alta Galilea, in modo tale da attirare una risposta israeliana e tramite questo regionalizzare il conflitto. Ma dato che noi sappiamo che le autorità libanesi sono totalmente contrarie a questo, che finora gli Hezbollah si sono mantenuti calmissimi, e che da parte israeliana c'è stata una grande calma, se avvenisse un incidente del genere dovremmo essere in condizioni di isolarlo e di analizzarlo per quello che è, vale a dire una provocazione voluta per tirare in ballo il Libano, Israele o la Siria, quando in effetti non c'è intenzione di nessuno, o almeno questo è ciò che a noi risulta, che ciò avvenga. Per quanto ci riguarda, continuiamo a lavorare e ci aspettiamo che la frontiera rimanga calma anche se è potenzialmente incandescente».

Saddam Hussein ha lanciato un appello alla Jihad globale contro i «nuovi crociati». È un appello che cadrà nel vuoto, oppure, come in molti temono, questa guerra finirà per rafforzare i gruppi integralisti, e tra essi gli Hezbollah libanesi?

«Posso rispondere partendo dalla percezione locale, avendo vissuto per due anni in Libano, ed avendo contatti con tutti e dunque anche con gli Hezbollah, presenti nel Sud Libano. L'impressione che si ha è che che gli Hezbollah non si faranno attrarre da un appello che viene da qualcuno, come Saddam Hussein, che in passato ha massacrato molti sciiti nel sud dell'Iraq. In poche parole, le scelte di Hezbollah, in termini fondamentalisti o meno, saranno fatte sulla base delle loro valutazioni piuttosto che di un appello di un rais che all'improvviso si aggrappa alla religione pur di mantenersi al potere e far esplodere l'intero Medio Oriente. Detto questo, le guerre che si fanno in nome della religione sono purtroppo frequenti, ma la fortuna è che non tutti cadono in questo tipo di appelli».

Nel Libano è anche molto forte la presenza dei palestinesi, in particolare nei sovraffollati campi profughi del Sud. Un altro argomento sollevato da Saddam per infiammare il mondo arabo è quello della «liberazione della Palestina». In che modo, partendo dalla sua esperienza diretta, i palestinesi recepiscono gli appelli di Saddam e vivono questa guerra?

«Finora, da quello che si è notato sia nei campi profughi che in quella che viene chiamata "la strada araba", non si è notato niente di più o di diverso da ciò che si è notato in altre piazze arabe o in altri luoghi del mondo dove si è manifestato contro la guerra. A livello operativo, per fortuna, non ci è stata un'iniziativa di voler coinvolgersi da parte palestinese in quello che è un conflitto che non li riguarda direttamente. Anzi, il timore dei palestinesi è che il conflitto in qualche maniera offuscasse e facesse dimenticare quello che è il loro vero problema, e cioè la ricerca di una soluzione equa e duratura del conflitto israelo-palestinese».

Hezbollah non è attirato dall'appello alla Jihad lanciato da un rais che ha ucciso migliaia di sciiti



“ Parla l'invitato personale di Kofi Annan nel Sud Libano



In alto Staffan de Mistura accanto il corpo di un soldato iracheno morto con in fondo di un gruppo marines americani Laurent Rebouras/Ap

“ Occorre riattivare i canali umanitari in modo tale che la distribuzione possa ripartire in ogni parte dell'Iraq

«Gli Usa contano su una Ue forte»

Powell tenta oggi il disgelo con gli europei ma per la ricostruzione Bruxelles punta sull'Onu

DAL CORRISPONDENTE

Sergio Sergi

BRUXELLES C'è una novità nei rapporti Usa-Europa? Se confermata e non confinata nella gabbia delle parole, potrebbe anche essere una svolta. La novità la porta Colin Powell, il segretario di Stato americano giunto ieri a tarda sera a Bruxelles dopo una visita in Turchia e a Belgrado. È arrivato per parlare di Iraq e di ricostruzione. Come, con chi, con quali soldi? Sotto l'egida delle Nazioni unite o con un protettorato americano? Poche ore prima di affrontare una duplice e cruciale riunione - con i ministri degli esteri dell'Unione e con quelli della Nato - Powell presenta una carta da visita. Dentro c'è scritto: «Noi americani vogliamo un'Europa forte». Non era mai stata pronunciata una dichiarazione così impegnativa sotto il profilo politico. Powell in Europa si presenta sotto le fattezze della colomba. Se non fosse vera, in effetti, la sua dichiarazione registrata a beneficio di un convegno sui rapporti transatlantici, sembrerebbe surreale. Ci vorrà una controprova sulle intenzioni politiche concrete, sulla volontà di ricucire un rapporto logorato. Torna indubbiamente a fagiolare la riunione di oggi, sul doppio binario Nato-Ue, nella sede dell'Alleanza, per verificare l'approccio del Dipartimento di Stato al «problema Europa». Molto diverso, anzi opposto, a quello del Pentagono.

Dunque, Colin Powell, si fa precedere a Bruxelles da un annuncio non irrilevante. Dice: «Al di delle differenze

che sono reali, quali che siano i loro punti di vista sulla guerra, America ed Europa lavoreranno insieme per aiutare il popolo iracheno liberato e per dare un futuro alla Regione». Vale la pena di citare altri passaggi. Powell parla di un'Europa forte come un fattore positivo per la stessa Europa ma «anche per l'America e il mondo intero». Powell riconosce le differenze: «Per definizione non ci si può aspettare che le democrazie marcino con lo stesso passo... è vero la guerra ha creato tensioni in seno alla comunità transatlantica, non intendo minimizzarle perché alcuni paesi europei sono in serio disaccordo

per la guerra in Iraq». Powell tende la mano, insomma. Ma bisognerà vedere cosa nasconde nell'altra.

A Bruxelles gli europei sono prudenti. Il segnale di un ritorno alle salutarie pratiche della diplomazia è importante. Ma c'è ancora una guerra in corso, che fa molti morti, molte vittime civili, e non si sa esattamente quando finirà e, soprattutto, come finirà. Powell va incontro agli alleati per saggiare il terreno. Si può lavorare insieme per il «dopo»? Perché no? Ma chi suona la musica? Il presidente di turno dell'Ue, Costas Simitis, che continua a

compiere sforzi immani per tenere insieme i partner, risponde senza timori all'ospite che fa tanti salamelecchi sulla giusta necessità di un'Europa forte. Si vuole parlare e ci si vuole mettere d'accordo sulla ricostruzione? Benissimo. Simitis (che avrà il suo ministro degli esteri, Papandreu, alla riunione) mette sul tavolo il ruolo indiscusso da affidare all'Onu. «È l'Onu - afferma - che deve avere una presenza decisiva nel post-guerra. Affidare il governo dell'Iraq ai belligeranti provocherebbe nuovi crisi e nuove crisi. Le ferite della guerra si riaprirebbero subito». Il premier greco evoca catastrofi irrimediabili. Lo aveva fatto l'altro ieri anche Ro-

mano Prodi da Tunisi e il presidente di turno dell'Unione aggiunge: «Se i responsabili della ricostruzione saranno, agli occhi degli iracheni, identificabili con gli stessi che hanno fatto la guerra, ci saranno nuovi disastri». E non solo in Iraq. Dunque, solo l'Onu può giocare un «ruolo chiave» e può evitare un'esplosione di «nazionalismo, e di incoraggiamento al terrorismo».

Nell'altra mano di Powell cosa c'è? È notorio che gli Usa hanno un piano per la ricostruzione, sanno già di appalti e commesse. Il Pentagono spinge molto su questa linea. E con Powell c'è scontro. Al Dipartimento di Stato, infatti, non dispiace una «supervisione Onu». Gli strateghi di Rumsfeld, chiusi nell'Hilton di Kuwait City, sono pronti invece a dislocare su Baghdad, una volta presa, gli autori dei piani della ricostruzione. Ma soprattutto a controllare politicamente le operazioni, magari usufruendo dei servizi della controversa figura del banchiere Ahmed Chalabi da insediare come fantoccio di transizione. La partita è enorme. Dal punto di vista economico, indubbiamente, ma in modo particolare da quello politico. Insistere su un ruolo delle Nazioni unite ma classificato come «limitato», non può piacere agli europei. Non piace a Powell, non piace per nulla a Blair, figurarsi se possa andare bene per Chirac, Schröder, per la stessa Commissione che dovrebbe gestire gli interventi europei, a cominciare dagli aiuti umanitari. Altrimenti, Powell dovrà spiegare cosa vuole dire quando augura per tutti una «Europa forte».

INTANTO IN AMERICA

L'America si era scoperta divisa quando Bush è stato eletto alla Casa Bianca e si riscopre nuovamente divisa ora sulla guerra contro l'Iraq. È una constatazione che brucia nella coscienza degli americani, perché abituati ad immaginarsi uniti, un solo corpo, attorno al presidente. Specie in tempi di crisi, il presidente è la personificazione di questa unità (che non ammette pluralità), e l'esercizio della critica non è visto come espressione di un costume democratico, ma come anipatriottico. Sulle strade gruppi di pacifisti e di sostenitori della guerra si confrontano e si insultano a vicenda. Vigliacchi i primi, assassini i secondi. È così che il confronto democratico dalle aule della politica, dove il dissenso in questi giorni non è di casa, si sposta nelle strade, nelle piazze, e nelle aule universitarie. È la reazione, ed anche l'antidoto, a quel desiderio di onnipotenza che si cela dietro l'uso della forza e che annulla ogni molteplicità. Il dibattito, allora, tra chi è pro e chi è contro questa guerra può essere anche un'opportunità per salvare e rafforzare

La guerra degli insulti tra pacifisti e interventisti

quello spazio libero che è la società civile, dove la democrazia si alimenta ed eventualmente rinasce.

Prima della dichiarazione di guerra, il segretario per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice aveva telefonato in nunziatura a Washington, preoccupata che il papa potesse scomunicare i soldati cattolici al fronte. In questi giorni un'ulteriore assicurazione le è giunta dal cappellano militare dell'esercito americano, l'arcivescovo Edwin O'Brien che in una lettera ai cattolici in divisa assicura che possono servire il loro paese «in buona coscienza». «È corretto da parte dei membri delle nostre forze armate presumere l'integrità della nostra leadership, e quindi svolgere in buona coscienza il loro dovere militare». Ben altro è stato il tono di un alto prelato americano, membro della Conferenza Episcopale degli Usa. «Ogni partecipazione diretta ed appoggio di questa guerra è oggettivamente un peccato mortale», ha dichiarato il vescovo John Michael Botean.

Aldo Civico

Francia, contrari alla guerra ma siamo con gli Stati Uniti

PARIGI La Francia, pur essendosi opposta alla guerra in Iraq, sta dalla parte degli angloamericani e vuole la caduta di Saddam. «Naturalmente ci auguriamo la fine del regime di Saddam Hussein», ha sottolineato ieri il portavoce del governo Raffarin, Jean-Francois Copé, alla fine di un Consiglio dei ministri. Secondo

Copé è auspicabile che la guerra si risolva in fretta: più rapidamente si va all'epilogo e meno estesi saranno «i rischi e le conseguenze di questo conflitto».

Martedì sia il premier Jean-Pierre Raffarin che il ministro degli Esteri Dominique de Villepin hanno invitato i connazionali, sempre più anti-Usa, a «non sbagliarsi di nemico» e ad augurarsi «la vittoria della democrazia contro la dittatura».

Il dubbio che attanaglia il popolo pacifista italiano, e cioè: augurarsi una guerra breve con poche vittime, oppure una lunga che determinerebbe la sconfitta Usa, attanaglia anche i cittadini francesi.



Germania, la Spd sale nei sondaggi premiata dal pacifismo di Schröder

BERLINO La ferma posizione contraria alla guerra all'Iraq sembra favorire ulteriormente in Germania la Spd del cancelliere Gerhard Schröder, che nell'ultima settimana è ancora cresciuta nelle preferenze dell'elettorato. Stando infatti a un sondaggio dell'istituto Forsa apparso sul nuovo numero del settimanale Stern, se si

votasse domenica prossima il partito socialdemocratico (Spd) otterrebbe il 33% dei voti, un punto in più rispetto alla rilevazione precedente. Al contrario le Unioni Cdu-Csu perdono un punto e scendono al 44%, mantenendo tuttavia ancora un largo vantaggio. Invariati gli altri partiti: Verdi all'11%, liberali Fdp al 6% e ex comunisti Pds al 3%.

Evidentemente la politica di Schröder ha dato i suoi frutti, che però, non sono sufficienti per ottenere la maggioranza degli elettori.

Stern ha fornito un'anticipazione al numero in edicola oggi.

Il dopo-Saddam americano non piace a Londra

Blair, nei guai, punta a una transizione gestita dalle Nazioni Unite e dagli stessi iracheni

Alfio Bernabei

LONDRA «Al più presto possibile l'Iraq non dovrebbe essere governato né dalla "coalizione", né dalle Nazioni Unite. Dovrebbe essere governato dagli iracheni». Lo ha detto il primo ministro Tony Blair durante il Question Time sul dopo Saddam in parlamento dove ci sono state varie interpellanze sul problema concernente la ricostruzione dell'Iraq. C'erano molti deputati piuttosto nervosi dopo aver sentito la notizia che gli americani un piano di ricostruzione governativa ce l'hanno già: 23 ministri tutti diretti dagli americani, con degli iracheni di loro gradimento in funzione di consiglieri. Quando il leader del partito liberaldemocratico Charles Kennedy, poco convinto dalla dichiarazione di Blair, imprecisa nei tempi e fortemente limitata dall'evidente uso del condizionale, gli ha chiesto: «Ma insomma, nell'Iraq del dopoguerra ci sarà una leadership sotto le Nazioni Unite o una leadership sotto gli americani?» il premier ha risposto: «Il principio base di qualsiasi accordo sulla transizione e di un'autorità interim irachena deve essere appoggiato dalle Nazioni Unite». Nessun chiarimento dunque sul significato di quell'«al più presto possibile» che potrebbe significare settimane mesi o anni (preceduto da cosa?) e nessuna certezza su cosa Blair intenda dire per «appoggiato dalle Nazioni Unite» che, anche volendolo tradurre con «approvato», non vuole necessariamente dire consegnato, diretto o coordinato dalle stesse. In contrasto con le parole enigmatiche di Blair i deputati a Westminster avevano anche sentito circolare la notizia che il piano americano non solo è pronto, ma è in via di attuazione in un albergo di Kuwait City dove il futuro «governatore», generale Jay Garner starebbe già tenendo sedute ministeriali del nuovo Iraq. Fatto compiuto?

Per offrire qualche chiarimento sulla nebulosa posizione britannica, resa più delicata dalle multiple oscillazioni di Blair, poi conclusi con l'appoggio incondizionato agli Stati Uniti e l'entrata in guerra senza l'Onu, ieri sera il ministro degli Esteri Jack Straw si è incontrato con il tedesco Joschka Fi-



Perquisizione di prigionieri iracheni a Karbala a sud di Baghdad

Umm Qasr

Ex generale Usa pronto a insediarsi Mentre gli aiuti rimangono fermi

Bruno Marolo

WASHINGTON Sulla piazza del mercato di Umm Qasr è affisso un enorme manifesto con il ritratto di Saddam Hussein. Nella notte tra sabato e domenica, qualcuno ha tracciato sulla faccia del dittatore una «X» con la vernice rossa, e ha scritto in arabo «Morte a Saddam». Secondo i testimoni è il segno più vistoso del nuovo corso, nel porto iracheno scelto come banco di prova per le operazioni umanitarie del dopoguerra. I fotografi americani hanno chiesto a un uomo che passava in compagnia della moglie

velata di posare accanto al manifesto. «Voglio cibo - ha replicato l'uomo - voglio acqua, voglio elettricità. Prima avevamo tutte queste cose». La nave da carico di sua maestà britannica «Sir Galahad» è entrata nel porto venerdì con la prima e finora unica spedizione di provviste per la popolazione affamata. La campagna pubblicitaria con cui l'evento è stato presentato a Londra e a Washington come l'inizio di una era di pace e benessere probabilmente è costata più del carico della nave. Quattro giorni dopo, il porto è ancora chiuso e la gente ha ancora fame. Il maggiore britannico Allen Poulson sta cercando

mille uomini da assumere per rimettere il porto in efficienza. «Assicuriamo alla gente - spiega - che resteremo fino a quando l'Iraq sarà una democrazia e potrà gestirsi da solo». Probabilmente la popolazione gradirebbe ricevere dai liberatori qualcosa di più concreto delle belle parole, ma queste almeno sono abbondanti e altisonanti. È venuto in visita, per un giorno, anche l'ex generale americano Jay M. Garner, che aspetta nel Kuwait di assumere la carica di governatore civile dell'Iraq. Era accompagnato da uno stuolo di operatori televisivi e ha letto un discorso rivolto ai loro microfoni. «Siamo qui - ha annunciato - per liberare gli iracheni e dare loro una forma di governo che rappresenti la volontà del popolo. Faremo il più presto possibile e passeremo le consegne a una autorità locale». Quanto tempo ci vorrà? Novanta giorni, azzarda l'ex generale. Ma uno dei suoi collaboratori ha dato a *Washington Post* una valutazio-

ne più realistica. «Alcuni di noi - ha ammesso - sono venuti qui pensando a una operazione di tre o quattro mesi. Adesso è chiaro che resteremo molto più a lungo, e nessuno ha idea di quello che verrà dopo». L'ex generale Garner aveva preso sul serio la promessa del presidente Bush di aiutare la popolazione «immediatamente». Si era spostato nel Kuwait con i suoi tre assistenti: due generali in pensione come lui, Bruce Moore e Buck Walters, nominati amministratori rispettivamente del nord e del sud dell'Iraq, e l'ex ambasciatrice nello Yemen, Barbara Bodine, preposta al settore centrale. L'idea era di entrare in Iraq con i marines e insegnare il modo di vita americano a una popolazione entusiasta. Le settimane passano, la guerra non finisce, l'Iraq non è sicuro e la popolazione non dà segni di entusiasmo. I tre generali e l'ex ambasciatrice si riuniscono ogni mattina nel Kuwait, ai bordi di una piscina, sotto la scorta di erculei

gurka messi a loro disposizione dagli alleati britannici. Consultano carte e diagrammi. «Sembrano gli esperti del Boston Consulting Group - ha confidato uno degli specialisti invitati alle riunioni - quando preparano la campagna per il lancio di un nuovo prodotto IBM. In Iraq andranno incontro a sorprese più grandi di loro».

I problemi sono molti e tutti urgenti. Come sostituire la valuta irachena, su cui campeggia l'inammissibile profilo di Saddam Hussein? Naturalmente con il dollaro, sul quale sta scritto: «Confidiamo in Dio». Come sgombrare le strade di Baghdad dai cumuli di cadaveri, effetto collaterale della liberazione? Come reagire alla resistenza armata? Come tenere insieme un paese lacerato da odi tribali, politici e religiosi? La situazione nell'Iraq liberato suo malgrado è molto diversa da quella che l'ex generale avrebbe sperato. La sola risposta è stampata sul dollaro: «Confidiamo in Dio».

scher. Straw ha detto «Domani (oggi, ndr) avrò incontri anche con Igor Ivanov e Dominique de Villepin. Infatti Dominique ed io ci siamo parlati due o tre volte al telefono nel corso dell'ultima settimana». Precisazione, quest'ultima, che mette in evidenza l'ansia londinese di non apparire isolata. La cosa peggiore che potrebbe capitare a Blair è quella di trovarsi ora davanti ad un possibile disaccordo pubblico con gli americani sulla ricostruzione dell'Iraq quando si è già trovato in disaccordo con Francia, Russia e Germania sulla questione della guerra che questi paesi gli sconsigliavano di fare senza un mandato delle Nazioni Unite.

Riferendosi alle notizie sul piano americano dei 23 ministri Straw ha detto: «C'è un mucchio di speculazione. La sistemazione del dopoguerra dovrebbe essere appoggiata dalle Nazioni Unite. Stiamo cercando di ottenere un'autorità interim irachena che porti ad un governo rappresentativo formato da iracheni. Potrebbero esserci consiglieri provenienti da altri paesi. Ma non ci saranno persone di nazionalità straniera nel futuro governo iracheno. Questo non è l'obiettivo di questa guerra».

Quanto alle dichiarazioni venute dall'America che alludono ad un allargamento dell'operazione nei riguardi di Iran e Siria Straw ha detto: «Se la cosa fosse vera mi preoccuperebbe. Noi non vorremmo avere niente a che fare con un approccio del genere. L'Iran è una democrazia emergente e non c'è nessun caso che regga per qualsiasi tipo di azione militare. Ho recentemente parlato con Teheran. Quanto alla Siria, deve essere accertato se non venga usata per l'invio di materiale militare all'Iraq». Straw è tornato inoltre a sottolineare l'importanza di trovare una soluzione al conflitto tra Israele e la Palestina. Parte della credibilità politica di Blair dipende dal successo che avrà il cosiddetto «piano stradale della pace», che dovrebbe cominciare a dar frutti nel 2005. Blair aveva promesso che il piano sarebbe stato pubblicato dopo la scelta del primo ministro palestinese. Adesso il premier c'è ma il piano rimane nel cassetto. Gli americani non hanno fretta e a Blair non resta che aspettare.

Powell ai turchi: in Nord Iraq bastiamo noi

Via libera di Ankara al passaggio di rifornimenti per gli angloamericani

ANKARA Powell risale sull'aereo sod-disfatto, il bilancio della sua tappa ad Ankara è giudicato positivo. Il rifiuto turco di concedere via libera al passaggio delle truppe americane sul suo territorio resta un'ombra pesante, ma il segretario di Stato americano è riuscito a spuntare l'assenso della Turchia al transito di rifornimenti destinati alle truppe statunitensi nel nord dell'Iraq. E ha avvertito Ankara che le truppe americane paracadutate in Nord Iraq sono più che sufficienti per mantenere la situazione sotto controllo: la Turchia non deve fare passi falsi.

Incontrando ieri il suo omologo turco, Abdullah Gul, Powell ha ribadito che Washington non considera affatto utile l'intervento delle truppe di Ankara nella regione, una presenza che rischia di essere destabilizzante. Gli Stati Uniti temono che un'incursione su larga scala della Turchia possa minacciare l'intervento occidentale in Iraq creando una «guerra all'interno della guerra» tra turchi e curdi. Questione centrale, per Ankara un nervo scoperto.

Powell non ha nascosto al suo interlocutore un «persistente senso di delusione» nei confronti dell'alleato da quando il Parlamento di Ankara ha negato il permesso a 62.000 soldati americani di utilizza-

re il territorio turco per aprire un «fronte nord» nell'invasione irachena - che secondo gli esperti militari avrebbe potuto accorciare la guerra e ridurre le vittime Usa. Ma il segretario di Stato ha cercato di guardare avanti: Washington voleva supporto per rifornire le proprie truppe a Nord, stimate a poche migliaia di uomini con armi leggere. E Ankara, che già ha concesso agli aerei ed ai missili americani il sorvolo sullo spazio turco questa volta ha detto sì senza farsi troppo pregare.

«Non c'è bisogno di un decreto o del permesso del parlamento per questo genere di cooperazione. Basta l'autorità del governo», ha anticipato il ministro degli Esteri turco, Abdullah Gul che ha anche detto che «tutti i sospetti reciproci sono stati fuggiti» grazie alla visita di Powell.

In particolare sul Nord Iraq ci sarebbe piena comprensione tra i due paesi. Washington ha assicurato che i gruppi curdi non passeranno le «linee rosse» poste da Ankara (no ad uno stato curdo, no al controllo curdo su Mosul e Kirkuk e relativi pozzi petroliferi).

A garanzia vi sarà una specie di governo ombra provvisorio turco-americano-curdo per prendere tutte le decisioni e risolvere ogni

eventuale conflitto fra le tre parti nella forma di una «commissione di coordinamento» trilaterale che - ha detto Powell - sarà istituita entro una settimana a Silopi (confine turco-iracheno). La commissione si occuperà anche della gestione e dell'assistenza del flusso di profughi che altrimenti si dirigerebbero in Turchia.

«Noi prendiamo in considerazione le preoccupazioni della Turchia», ha detto Powell menzionando non solo l'emergenza profughi, ma anche possibili attacchi terroristici contro la Turchia (da parte dei 5000 militanti del Kadek-Pkk). «Stiamo sorvegliando tutto e teniamo tutto sotto controllo. Perciò - ha sottolineato - non c'è alcun bisogno di soldati turchi in Nord Iraq».

Compito della commissione trilaterale sarà anche di discutere come reagire «se in Nord Iraq emergesse qualche situazione negativa che possa produrre effetti negativi sulla Turchia». «Ogni cosa sarà decisa in accordo con lo spirito della coalizione», ha aggiunto Powell secondo il quale la campagna militare viene gestita dai comandanti in campo «con flessibilità, efficienza e determinazione».

«Ho piena fiducia nei nostri comandanti. Ogni giorno che passa, le

forze irachene diventano più deboli e le forze della coalizione diventano più forti. Manca solo poco tempo perché la guerra si concluda con un successo», ha affermato Powell.

Il segretario di Stato americano è ripartito in serata per Bruxelles dove oggi prenderà parte al Consiglio atlantico della Nato e ad un incontro con i ministri degli Esteri dei 15 dell'Ue. Tappa intermedia a Belgrado, dove Powell ha incontrato i nuovi vertici dello Stato e la vedova del primo ministro serbo ucciso Zoran Djindjic. Il segretario di Stato ha sottolineato che Djindjic «era un mio amico. Lui ed io ci siamo frequentati in tutti gli ultimi anni e ho imparato ad apprezzarlo come leader, come amico, come qualcuno che era impegnato per il futuro del suo paese e che desiderava il meglio per il suo popolo». Powell è uscito «molto soddisfatto» dai suoi colloqui a Belgrado e si è detto rassicurato sulle intenzioni dei vertici dell'Unione serbo-montenegrina di lasciarsi alle spalle una volta per tutte la questione dei criminali di guerra. «Dimostrano grande determinazione nel voler superare questa questione una volta per tutte», ha detto Powell, al termine dei suoi colloqui con il premier serbo, Zoran Zivkovic.

La Rinascita della sinistra

ogni venerdì in edicola

passione e ragione

QUESTA SETTIMANA



MARGHERITA HACK Tutti gli sconfitti di questa guerra
GIANNI VATTIMO Il conflitto iHogico e il dominio totale Usa
TINO BEDIN Effetti collaterali: il blocco dell'Onu
PEDRO CAMPOS In Europa la sinistra è troppo morbida
ROBERTO GALTIERI Chi condanna la guerra. A Bruxelles
VIOLA CORNARO Le bombe "intelligenti" targate Boeing
VITO F. POLCARO Morti civili? Pardon, è colpa dei missili
FARIS AL SHOKER Espulsi senza motivo dall'ambasciata
ALESSANDRA VALENTINI Le "bufale" giorno per giorno
GRAZIA PAOLETTI Effetto domino dagli esiti incerti
CARLO JEAN Ecco la pax americana
PIERLUIGI CASTAGNETTI Una destra lontana dal Paese
ALDO ANIASI 1939-1945: la "guerra lampo" durò sei anni
CARLO FREDDUZZI Cecenia, la palude senza fine
ALI RASHID Pagheranno i palestinesi
CEMIL BAYK I curdi secondo i curdi
GIAMPIERO CAZZATO Il "cinese" entra in campo
ELIO VELTRI Ulivo, paghiamo gli errori del passato
ANTONIO PIZZINATO Articolo 18, una nuova legge
NERIO NESI Mediobanca, una guerra che nuoce al sistema
GABRIELLA PISTONE Due aliquote per un fisco di classe

Abbonamento annuale: euro 36,00
 cc 30756696, Laerre Soc. Coop. a r. l.

I SEI PROGETTI

I progetti che saranno finanziati con la campagna organizzata da Unità e Ds

Aiuto ai bambini di Bassora
Assistenza agli sfollati a Kerbala e Baghdad
Gestione di un campo per rifugiati iracheni in Iran
Accesso all'acqua potabile a Bassora e Baghdad
Aiuto agli orfani curdi-iracheni nel nord dell'Iraq
Acquisto e invio di medicinali

Iraq
per
la Vita

LA CAMPAGNA DI AIUTI DI UNITÀ E DS

l'Unità e Ds hanno deciso di promuovere una sottoscrizione nazionale per finanziare, attraverso le Organizzazioni non governative raccolte attorno al "Tavolo per l'Iraq", sei diversi progetti di aiuto alla popolazione irachena

Ecco dove inviare i contributi:

Conto corrente intestato a:

Democratici di Sinistra per la popolazione Iraq N° 26329/34**ABI: 03002 - CAB: 05006****UNIPOL BANCA Ag. 163 Largo Arenula, 32 - 00186 Roma**Per messaggi e comunicazioni iraqperlavita@unita.it

Lega: Lombardia off limits ai profughi

Altolà a Formigoni: sono terroristi. Mozione dei Ds: non abbiamo frontiere da chiudere

Giampiero Rossi

MILANO «Chiedo al Presidente Formigoni di adoperarsi affinché il territorio lombardo rimanga off-limits per i profughi iracheni, così come il ministro Bossi aveva chiesto per l'intero Paese».

Suona proprio così la richiesta avanzata ieri dal capogruppo della Lega Nord alla Regione Lombardia, Davide Boni, al presidente Roberto Formigoni. Mettendo in collegamento l'arresto di alcuni presunti terroristi che reclutavano persone da inviare in Iraq con il possibile afflusso di profughi, Boni ha fatto due più due. Alla maniera leghista, naturalmente: «I nostri timori e le nostre preoccupazioni hanno sempre trovato un riscontro effettivo ed ora ci sentiamo in dovere di lanciare un nuovo allarme, proprio perché è ormai accertato l'Italia non è immune da coinvolgimenti terroristici di matrice islamica. Provate a pensare cosa succederebbe se tra i profughi che molti vorrebbero accogliere a braccia aperte si nascondesse un kamikaze "imbottito" di qualche virus, cosiddetto bio-terrorista?».

Morale: «Nessun profugo iracheno in Lombardia». E intanto il consigliere regionale leghista coglie l'occasione per chiedere la chiusura di una moschea milanese e per zittire chi non la pensa come lui e Bossi: «Sarebbe opportuno - chiosa Boni - che i partiti del centrosinistra, e alcuni del centrodestra, smettessero di distorcere la realtà dei fatti che a poco a poco emerge nelle drammatiche verità che la Lega denuncia da qualche anno».

Immedie e durissime le reazioni dal mondo politico lombardo, che riportano ai vecchi tempi in cui dai lumbard arrivava quasi quotidianamente qualche fuoco d'artificio xenofobo: «La Lega Nord dimostra analfabetismo politico per cui non sa che la Lombardia non può disporre controlli alle frontiere proprio perché non

ha frontiere ma solo confini amministrativi - commenta il capogruppo Ds in Regione Lombardia, Pierangelo Ferrari - e mi colpisce l'uso di ogni evento, anche il più doloroso, per incassare una manciata di voti in più alle prossime elezioni comunali. Diffondere paure per speculare sulla paura, è ignobile e indegno particolarmente

per le forze politiche che hanno responsabilità di governo».

E mentre la sinistra in Consiglio regionale sottoscrive una mozione urgente con la quale chiede al presidente Roberto Formigoni di rigettare la richiesta della Lega Nord («i principi costituzionali italiani indicano azioni

orientate al diritto d'asilo, alla solidarietà e all'accoglienza»), anche la Cgil lombarda si appella al "governatore" del Pirellone: «Vorremmo sentire dal presidente Formigoni parole chiare di disponibilità e accoglienza, qualora ce ne fosse bisogno, per i profughi della guerra in Iraq, nonché una presa di distanza da posizioni razziste

e ostili verso gli stranieri - commenta la segretaria regionale del sindacato, Susanna Camusso - chiediamo parole inequivocche di disponibilità a lavorare per la coesione tra le persone e i popoli e a favorire, qualora se ne dovesse presentare l'eventualità, un solido impegno di accoglienza dei profughi».

Lui, Roberto Formigoni, non ha avvertito però l'esigenza di rispondere a queste invocazioni. Anche se i suoi collaboratori fanno notare come sull'argomento della guerra e dei profughi si fosse già espresso più volte nei giorni scorsi, osservando che in primo luogo l'eventuale flusso di persone in fuga dalla guerra dovrebbe trovare preferibilmente asilo nei paesi confinanti con l'Iraq, per favorirne un pronto rimpatrio, e che se ciò non bastasse l'Italia dovrebbe fare la propria parte e così pure la Lombardia. Con buona pace dei suoi alleati di governo di fede leghista. Nei confronti dei quali, ieri, sono piovuti fino a sera gli strali del mondo politico milanese e lombardo: «È raccapricciante che la Lega Nord si faccia campagna elettorale sulla pelle dei disperati - osserva con amarezza il consigliere dei Verdi Carlo Monguzzi - è una richiesta totalmente estranea al mondo civile. Sono convinto che l'Italia e quindi anche la Lombardia debbano dare il massimo dell'accoglienza a chi fugge dalla dittatura di Saddam e dalle bombe che gli cascano in testa. Altra cosa è controllare che tra chiunque venga in Italia non vi siano terroristi». «Vergogna - dice ancora il segretario regionale di Rifondazione comunista Ezio Locatelli - i leghisti stanno dimostrando una totale assenza di umanità». Ma anche Giulio Bosca, presidente del gruppo di Forza Italia al Pirellone, definisce «irricevibile» l'invito dell'amico Boni».

Oggi Cgil Cisl e Uil di Milano scendono in piazza per un corteo unitario di protesta che prenderà il via da Piazza San Babila alle 17.30 contro la Bossi-Fini.

Il capogruppo del Carroccio Davide Boni: «Provate a immaginare se tra loro si nascondesse un kamikaze imbottito di qualche virus bioterrorista»



Durissime reazioni dell'opposizione che ha chiesto al governatore di rigettare la richiesta. Oggi, a Milano, i sindacati scendono in piazza contro la Bossi-Fini

Antonella Marrone

ROMA All'inizio di aprile 2002, James T. Morris, è diventato il decimo Direttore Esecutivo del Programma Alimentare Mondiale (WFP) delle Nazioni Unite. Il Signor Morris, dunque, dirige la più grande organizzazione di aiuti alimentari nel mondo, che durante l'anno passato ha nutrito 77 milioni di persone in 82 paesi, per un costo totale di 1,74 miliardi di dollari. Oggi il Programma alimentare mondiale (Pam in italiano) ha bisogno di 1,19 miliardi di euro per portare avanti una massiccia operazione alimentare in Iraq, un programma previsto per sei mesi. Poiché non sarà possibile, neanche per il generale Franks, diminuire l'emergenza uccidendo tutti i civili, è evidente che bisogna far qualcosa sia perché si trovino questi soldi, sia perché arrivi il cibo ovvero aprire i corridoi umanitari. Da qui a maggio, secondo il Pam, gli iracheni avranno esaurito le scorte alimentari: 27,1 milioni di persone sono a rischio di malnutrizione.

Certo, dice laconico il signor Morris, tutto dipenderà dai combattimenti e dalla possibilità che avrà il personale in missione umanitaria di entrare nelle zone di guerra. Questi soldi fanno parte degli oltre due miliardi di euro che le Nazioni Unite intendono destinare all'emergenza

Quasi tutti i governi d'Europa hanno già stanziato fondi da dare in gestione alla Croce Rossa, l'Onu la Caritas

Serviranno aiuti per 27 milioni di iracheni

L'appello del Pam: oltre un miliardo di euro per i programmi alimentari. Ma bisogna aprire i corridoi

Iraq e secondo il Pam questi soldi salteranno fuori dal programma «oil for food» che le N.U. hanno votato e riattivato la scorsa settimana, anche se, per il momento l'Iraq non è d'accordo ed è ancora creditore di 60 milioni di dollari in cibo accumulati con il petrolio venduto prima dell'inizio della guerra. Il mondo allora, richiamato dal Pam e dalle Nazioni Unite, si è mosso. Si sono mossi i governi e si sono mos-

se le Organizzazioni non Governative (Ong). Il Belgio ha destinato 4 milioni di euro; uno alla Croce Rossa internazionale, uno all'Unicef e uno per i trasporti dei materiali. Un milione di euro per un aiuto immediato dall'Austria che darà i soldi in gestione alla Croce Rossa, all'Onu e alla Caritas. Sempre in Austria la ORF, la televisione pubblica, ha lanciato una sottoscrizione pubblica in favore dell'Iraq (semberebbe una

tv pubblica e libera, questa). La Grecia ha annunciato l'intenzione di devolvere un aiuto di dodici milioni di euro tramite l'Onu, l'Unione Europea e le Ong, mentre la Finlandia ha promesso 1,6 milioni. La Norvegia destinerà al Pam 1,26 milioni di euro ma Oslo ha promesso, in totale, 20 milioni che saranno utilizzati dalle Ong e dall'Onu. Ancora aiuti dal Portogallo (un milione di euro) e dal Marocco che ha destinato pro-

dotti farmaceutici, medicine e alimenti base, oltre ad un conto aperto sulla Banca del Marocco a favore dei fratelli iracheni. Una consistenza raccolta fondi, inoltre, è stata avviata dagli Emirati Arabi nei giorni scorsi attraverso iniziative di beneficenza e collette on line, mentre sono già arrivati soldi dalle Ong della Palestina: un gesto che vale più di ogni parola, un gesto di pace tra l'inferno di due guerre.

Hanno aderito, mettendo insieme 115 milioni di dollari, anche Australia, Stati Uniti, Gran Bretagna e Spagna con la stessa solerzia, verrebbe da dire, e speriamo con lo stesso entusiasmo, con cui hanno aderito alla guerra di Bush.

Appello e raccolta fondi straordinaria da Save the Children che si sta dando da fare nel Nord dell'Iraq. Nel Nord dell'Iraq una famiglia su cinque è a rischio. Le famiglie a bas-

so reddito hanno scorte di cibo per altre due o al massimo tre settimane, quelle a bassissimo reddito, cioè niente - il 20% della popolazione in questa parte del paese - sopravvivono a stento. Le razioni alimentari per un mese distribuite dagli aiuti internazionali - aggiungono da Save the children - non sono mai state sufficienti a coprire il fabbisogno minimo per famiglia. Difficile incrementare le razioni, al momento, difficile avere riscaldamento e cure mediche. Durante le recenti distribuzioni alimentari, alcuni beni non sono arrivati in tutte le aree del Nord Iraq - farina di grano, olio per cucinare, sapone e altro sono stati insufficienti e a causa della scarsità di questi beni, i prezzi sono aumentati notevolmente, riducendo il potere di acquisto della popolazione. Sotto le bombe, c'è vita, quella vita che continua a scorrere dove è possibile, tra negozi ed uffici. Come fa notare Save the children le entrate familiari si sono decisamente ridotte: molti funzionari statali non ricevono più il salario da gennaio, altre famiglie a basso reddito, a causa di forti tradizioni culturali, sono portate a dividere i propri averi con parenti e amici. Save the Children rinnova quindi l'appello per una raccolta fondi straordinaria per finanziare un progetto di emergenza a favore dei bambini e delle famiglie irachene (www.savethechildren.org)

Raccolta di soldi straordinaria anche da Save the Children: in quel paese è a rischio una famiglia su cinque

il programma umanitario

Pubblichiamo alcuni punti dell'appello del Pam.

«Con l'aumentare della tensione internazionale negli ultimi mesi è diventato chiaro che un intervento militare in Iraq avrebbe portato gravi danni all'attuale sistema di fornitura e distribuzione di cibo. Per questo il Pam ha approntato misure urgenti per rispondere al bisogno di cibo della popolazione irachena».

CIBO Il 24 Dicembre 2002 il Pam ha lanciato un'operazione di emergenza (EMOP 10259.0) per l'acquisto e il preposizionamento nelle nazioni confinanti con l'Iraq di 5.723 tonnellate di legumi, olio vegetale e biscotti ipercalorici. Il 17 Febbraio è stato approvato l'acquisto di oltre 23.000 tonnellate di cereali. Il preposizionamento di 29.000 tonnellate di beni, al costo di 16 milioni di dollari, permette al Pam di rispondere immediatamente a una eventuale crisi umanitaria di larga scala in Iraq e nelle nazioni confinanti.

Dall'invasione del Kuwait nel 1990 il

regime di sanzioni economiche che il Consiglio di Sicurezza ha imposto all'Iraq ha avuto un forte effetto sulla popolazione. Dal 1993 lo standard di vita della popolazione è in declino, con il 27,5% degli iracheni che vivono con meno di due dollari al giorno.

Dal 1991, quando è iniziato l'attuale sistema di distribuzione di cibo, la maggior parte degli iracheni sono diventati sempre più dipendenti dalle razioni che ricevono dal governo. Dall'inizio del programma governativo di distribuzione del cibo sono state distribuite 1.093 kilocalorie a persona ogni giorno. Con il programma Oil for Food istituito dalla Risoluzione 986 del Consiglio di Sicurezza, adottato nel 1995 e implementato nel 1996, si è passati a 2472 Kcal a persona al giorno. Il valore annuale del settore cibo del programma Oil for Food è di quasi tre miliardi di dollari, raccolti grazie alla vendita di petrolio iracheno.

Approssimativamente 480.000 tonnellate

late di beni alimentari sono distribuite ogni mese a tutta la popolazione irachena attraverso il Public Distribution System (PDS). E' un sistema ben organizzato, efficiente, e rappresenta la risorsa primaria di cibo per la popolazione.

Secondo il meccanismo di osservazione del Pam in Iraq, il 60 per cento della popolazione irachena si basa quasi interamente sulle razioni dell'Oil for Food per la sua sopravvivenza quotidiana. Il conflitto militare potrebbe essere devastante per il sistema nazionale di distribuzione di cibo.

LE FASI DEL PROGRAMMA Questa operazione di emergenza rappresenta il seguito dell'azione preparatoria iniziata nel Dicembre 2002 ed è programmata per un periodo iniziale di sei mesi.

Fase 1 (un mese): L'attuale situazione della sicurezza in Iraq permetterà al Pam di dare assistenza solo ai rifugiati nelle nazioni confinanti. Le popolazioni colpite in Iraq verranno raggiunte con operazioni limitate e quando questo sarà possibile. Le

scorte dalle distribuzioni governative di cibo dei mesi precedenti permetteranno alla popolazione di far fronte almeno alle prime settimane del conflitto. Il Pam ha programmato di raggiungere almeno 2,1 milioni di persone in questo periodo con i beni alimentari preposizionati durante la fase preliminare di questa operazione.

Fase 2 (tre mesi): Il Pam farà in modo che il meccanismo di distribuzione continui a funzionare. Allo stesso tempo continuerà ad assistere i rifugiati nelle nazioni confinanti e promuoverà un piano di aiuti supplementare. Il Pam programma di raggiungere 27,1 milioni di persone al mese in questo periodo, tra cui 1,3 milioni di rifugiati.

Fase 3 (due mesi): In questo periodo è previsto che la normale distribuzione di cibo venga ristabilita, permettendo al Pam di concentrare la sua attenzione verso i rifugiati e i gruppi più colpiti. Se non fosse così la fase due verrebbe prolungata.

a cura di Francesco Fasiolo

Cobas, hanno scioperato un milione di lavoratori

Almeno un milione di lavoratori hanno scioperato ieri «contro la guerra Usa all'Iraq e per chiedere che venga immediatamente fermata, e che in Italia venga revocato lo stato d'emergenza». La stima è del portavoce dei Cobas, Piero Bernocchi. Un risultato, sottolinea, raggiunto «nonostante la Commissione di garan-

zia abbia esercitato inaudite pressioni per minacciare i lavoratori, difendendo la sbalorditiva tesi che l'Italia non avrebbe nulla a che fare con la guerra in corso, mentre dalle basi Usa in Italia partono reparti combattenti e armi per il conflitto e mentre in Italia è stato proclamato lo stato d'emergenza».

«Circa 300 mila persone - prosegue - hanno manifestato in Italia, studenti e centri sociali accanto ai lavoratori, per denunciare l'orrore di una guerra che scarica un immane peso di orrori, morte e distruzione sul martoriato popolo iracheno, che resiste disperatamente all'aggressione statunitense-britannica».



Contro la guerra, un lungo corteo nel centro di Milano

MILANO Una grande bandiera arcobaleno, tante bandiere rosse e pochi slogan. Un serpente di migliaia di persone dei sindacati di base ha attraversato il centro di Milano in occasione dello sciopero generale proclamato dai Cobas contro la guerra in Iraq. Partiti dopo le 10 dal Castello Sforzesco, i manifestanti hanno concluso la protesta tre ore più tardi alla Stazione Centra-

le, dopo aver bloccato il traffico ferroviario per mezz'ora, inneggiando alla pace e sventolando le bandiere sindacali e facendo ogni tanto scoppiare petardi, simbolo delle bombe che piovono sull'Iraq.

Pochi gli slogan, quasi tutti gridati come «Fuori l'Italia dalla guerra e fuori la guerra dall'Italia», oppure «Fuori la guerra dalla storia», o contro Berlusconi: «Facci sognare, parti volontario e non ritornare». Un paio di ragazzi imbavagliati che imbrattavano con la vernice vetrine e sportelli di alcune banche, sono stati invitati a smettere da alcuni manifestanti. Nessuna protesta dai viaggiatori alla Stazione Centrale, che hanno manifestato sintonia con le ragioni della manifestazione.

Mozione unitaria, per l'Ulivo strada in salita

Sdi e Udeur, Verdi e Pdc lontani dal testo della coalizione. Il gruppo Ds trova l'accordo

Luana Benini

ROMA Oggi si saprà se l'opposizione ha trovato la strada per presentarsi unita al nuovo, cruciale, appuntamento a Montecitorio. Se il no alla guerra pronunciato alle Camere due settimane fa potrà avere un seguito di fronte all'urgenza di aiuti umanitari in Iraq.

Dopo le polemiche di questi ultimi giorni, ieri c'è stato un grande lavoro dietro le quinte per cercare un testo di mozione il più possibile condiviso dai partiti dell'Ulivo. Ci sono stati tessitori nei Ds e nella Margherita. Ieri sera si sono incontrati leader e capigruppo del centrosinistra per tirare le fila. Ma non c'è stata una decisione definitiva. Il testo faticosamente messo a punto non soddisfaceva tutti. Così il vertice dell'Ulivo è stato aggiornato a stamane. A tarda serata, poi, si sono riuniti i segretari dell'Ulivo.

La strada appare ancora in salita. Il punto che divide è ancora quello del «cessare il fuoco». Il testo sul quale hanno lavorato prevalentemente Ds e Margherita aggira l'ostacolo con una richiesta al Consiglio di sicurezza dell'Onu di trovare una soluzione politica del conflitto che ponga fine alla guerra, pur confermando l'illegittimità della guerra unilaterale e chiedendo una tregua per gli aiuti umanitari.

È un testo sul quale ci sono riserve della sinistra Ds, forti perplessità da parte dei Verdi e del Pdc. E che non convince Sdi e Udeur (nonostante che lo sforzo fatto fosse finalizzato proprio a non inserire nel testo quel «cessare il fuoco» tanto in viso a Sdi e Udeur). Lo Sdi pone, in ogni caso, la condizione che questo testo, frutto di una mediazione, può essere accettato solo se Verdi e Pdc non votano al contempo la mozione di Rifondazione comunista. «Se ci affatichiamo su un compromesso senza sapere se ci divideremo comunque - ha affermato Ugo Intini - allora è inutile affaticarsi». Verdi e Pdc da parte loro non accettano condizionamenti e dichiarano di essere pronti, nel caso non si trovi un accordo, a elaborare

Prc, Verdi, Pdc chiedono la fine dei bombardamenti subito e dovunque, non solo sui corridoi umanitari

una mozione comune «arcobaleno» da proporre ai 140 parlamentari pacifisti che firmarono l'appello per la manifestazione del 15 febbraio. In questo caso il Pdc ritirerebbe la sua mozione. Più fiducioso, Pierluigi Castagnetti: «Stiamo lavorando su un testo - ha detto alla fine del vertice -

che tra stasera e domattina sottoporremo alle assemblee dei gruppi parlamentari». Il capogruppo della Margherita è stato fra coloro che ieri hanno tessuto la tela. Lo stesso Rutelli, in una riunione mattutina gli aveva dato mandato di fare il possibile per mediare le posizioni in campo. An-

che il correntone Ds ieri ha fatto la sua parte consegnando in serata un testo come contributo per una posizione unitaria che potesse coinvolgere anche il Prc (un testo, spiega Foleina, che si basa sulle parole d'ordine della manifestazione del 12 aprile promossa dal comitato «Fermiamo

la guerra»: fermare i bombardamenti, per gli aiuti umanitari, per ridare voce all'Onu, per evitare che la guerra si allarghi...). Ma, nonostante gli sforzi e gli appelli all'unità, le posizioni appaiono distanti. Con Prc, Pdc, Verdi fermi nel rivendicare la richiesta prioritaria di cessare il fuo-

co senza finalizzarlo solo agli aiuti umanitari («Il cessare il fuoco è necessario anche per ragioni umanitarie ma non possiamo pensare di cessare i bombardamenti solo sui corridoi umanitari e aumentarli nelle zone limitrofe» spiegava Pecoraro Scania). Con la maggioranza Ds e la Marghe-

rita disponibili a modificare la mozione già depositata dell'Ulivo nel senso di esplicitare la richiesta del cessate il fuoco «per» aprire corridoi umanitari e far giungere aiuti al popolo iracheno. Con lo Sdi e l'Udeur ben poco disponibili ad aggiungere anche una sola virgola al testo della mozione dell'Ulivo già depositata (che non contiene una richiesta esplicita di cessare il fuoco). Anzi, Udeur e Sdi a più riprese hanno continuato a mettere le mani avanti: se il testo concordato verrà modificato senza il nostro consenso, presenteremo una nostra mozione Sdi-Udeur. In particolare lo Sdi ha fatto capire in tutte le salse che questa volta non era proprio disponibile a sottoscrivere una mozione con Rifondazione. E soprattutto, non avrebbe accettato doppi voti. Anche se dallo stesso Bertinotti era arrivata una proposta di mediazione: si affermi la necessità di fermare la guerra «anche per» gli aiuti umanitari. Durante l'audizione del ministro Frattini nelle commissioni Esteri e Difesa della Camera, nel primo pomeriggio, il «fermare la guerra» (sia pure finalizzato agli aiuti) è stato un leit-motiv negli interventi dei parlamentari dell'Ulivo, da Sergio Mattarella, Margherita, a Cesare Marini, Sdi. Insomma, la necessità di modificare il testo della mozione ulivista, troppo vecchio rispetto agli sviluppi della crisi irachena, è apparsa una necessità condivisa. Tanto più che l'incontro dell'Ulivo con i Movimenti e le Associazioni a Piazza Santi Apostoli è stato come una cartina di tornasole. Se è vero che la richiesta all'Ulivo di fare una mozione nella quale si affermi la necessità di fermare la guerra è stata generale.

Una novità positiva a tarda notte. Nell'assemblea del gruppo Ds si è trovata una posizione comune su tre punti: un giudizio drastico sull'illegittimità della guerra unilaterale di Bush, in continuità con la mozione già approvata alla Camera da tutte le opposizioni; un ritorno all'Onu per far cessare la guerra; una tregua per gli aiuti umanitari. Una posizione che ricalca quella della Margherita, in un documento circolato nel pomeriggio.

«Tessitori» del dialogo Margherita e Ds. Ma Sdi e Udeur: se cambia il testo, presenteremo una nostra mozione



Marines fermano un gruppo di iracheni nei dintorni di Samawah

Steve Hebert/Ap

Ulivo, due assemblee al posto di una

Toccherà prima ai movimenti (13 aprile) e poi alla coalizione (13 maggio e 20 giugno)

Simone Collini

ROMA Un confronto partiti-movimenti il pomeriggio e un vertice dei segretari della coalizione la sera. Molto buonomo, a detta di tutti i presenti, il primo. Piuttosto agitato il secondo. Il risultato, a fine giornata, era che l'assemblea del 13 aprile incassava dalla società civile una convinta apertura, a patto però che non fosse soltanto, come era stato originariamente previsto, il momento fondativo del nuovo Ulivo. Ma a notte fonda, al termine della riunione dei leader dell'Ulivo, il programma è uscito piuttosto rivisto. Il tredici aprile non c'è più e viene sostituito da una coppia di appuntamenti: il primo, quello che viene fissato al tredici maggio, sarà una manifestazione dell'Ulivo di bilancio dopo due anni di governo Berlusconi e sulle prospettive dell'opposizione alla vigilia delle amministrative.

Il secondo si svilupperà il 20 giugno con un'assemblea programmatica allargata ai movimenti. La data del tredici aprile viene invece amministrata dai movimenti con una assemblea alla quale parteciperanno anche esponenti dell'Ulivo, tutta incentrata sui contenuti. Si aggiorna a questa mattina l'incontro tra i segretari e i capigruppo dell'Ulivo per discutere il testo di una mozione sul cessate il fuoco e gli aiuti umanitari.

A far riprendere quota all'asse nazionale, da giorni sul punto di naufragare definitivamente dopo i continui niente di Sdi e Udeur e le condizioni (nessuna elezione) poste da Verdi e Comunisti italiani, è stato proprio l'incontro con i movimenti, chiuso con entrambe le parti soddisfatte. Gli esponenti della società civile si sono detti disponibili ad avviare un dialogo permanente con le forze del centrosinistra, e hanno rivolto ai politici un du-

plice invito. Il primo: la votazione di una mozione unitaria sulla guerra che preveda l'immediato cessate il fuoco; il secondo: l'apertura di un confronto programmatico che coinvolga tutte le opposizioni, fuori e dentro il Parlamento.

Così, salvo insuperabili obiezioni di Sdi e Udeur (all'incontro con le associazioni ci erano tutti i leader del centrosinistra tranne Enrico Boselli e Clemente Mastella), già prima delle conclusioni dell'incontro, l'appuntamento del 13 non serviva a definire la struttura organizzativa della coalizione ed eleggere un organismo dirigente. Potrebbe invece diventare l'avvio ufficiale di un forum permanente di tutte le opposizioni per discutere del programma. Se l'invito ad organizzarla e a partecipare verrà esteso «fino a Rifondazione comunista e fino a tutto il Social Forum», facevano sapere infatti diversi esponenti dei movimenti lasciando

piazza Santi Apostoli, la galassia dell'associazionismo sarà presente con suoi rappresentanti.

Ad aprire l'incontro tra Ulivo e movimenti sono stati Francesco Rutelli e Piero Fassino. «Oggi la situazione è molto diversa, e quella fase che per intenderci era iniziata con piazza Navona è sostanzialmente chiusa», ha detto il segretario della Quercia, aggiungendo: «L'opposizione funziona bene, il dialogo con i movimenti è ormai aperto, siamo qui allo stesso tavolo per decidere come fare politica nei prossimi giorni». Parole che hanno trovato il consenso degli esponenti della società civile seduti allo stesso tavolo: Paolo Sylos Labini, Elio Veltri e Enzo Marzo per l'Opposizione Civile, Federico Orlando e Giuseppe Giulietti per Articolo 21, Pancho Pardi, Paolo Flores d'Arcais, Silvia Bonucci per i Girotondi e tanti altri. Assente per un lutto Nanni Moretti, che però si è tenuto per tutto

il tempo in contatto telefonico. Da parte di tutte le associazioni c'era stata la disponibilità ad avviare un confronto programmatico stabile e l'apertura di un forum permanente di consultazione. Tutti si erano anche detti disponibili a fissare per il 13 la data di inaugurazione di questo processo. Diverse le posizioni espresse invece sulla partecipazione a un percorso costituente del nuovo Ulivo. Alcuni si sono detti pronti a farlo (Opposizione Civile e Comitati per l'Ulivo). Altri, come i Girotondi, hanno detto no, chiedendo che le due cose, confronto programmatico e processo costituente, rimangano nettamente separate. «Se l'assemblea è un appuntamento per discutere di alcuni problemi di contenuto politico con tutte le opposizioni, noi diciamo di sì, ma se è un momento di un percorso costituente diciamo che non ci interessa, ma senza alcuna polemica», ha detto Flores d'Arcais nel suo intervento.

Scenari

La Cgil vuole star fuori dallo scontro a sinistra

Bruno Ugolini

Bufera nella Cgil, come si potrebbe ipotizzare leggendo i titoli d'alcuni giornali? La tranquillità, a dire il vero, sembra regnare sovrana nella sede storica del sindacato, in Corso d'Italia a Roma. Anche se non mancano interrogativi e preoccupazioni. Il caso, se così vogliamo chiamarlo, era stato sollevato l'altro giorno da due esponenti del principale sindacato italiano, Aldo Amoretti, a capo del patronato Inca e Agostino Megale, a capo del centro studi Ires. Il primo, aveva chiesto, tra l'altro, le dimissioni di Cofferati dalla Fondazione Di Vittorio dopo la sua nomina a presidente di «Aprile» un'associazione che oggi si dichiara autonoma e non più appendice della sinistra Ds.

Le repliche immediate erano di Marigla Maulucci, segretaria confederale e di Laimer Armuzzi, segretario della Funzione Pubblica. Ma ecco ora interveni-

re Savino Pezzotta, segretario Cisl, intento a sostenere, che le auspiccate dimissioni favorirebbero «un rapporto diverso tra le nostre organizzazioni, cioè meno pieno di sospetti». Quasi un modo per sminuire il ruolo di Guglielmo Epifani...

La segreteria della Cgil risponde senza toni altisonanti, ma con fermezza, spiegando come sia «priva di qualsiasi fondamento e di buon senso» l'idea che «l'autonomia della Cgil sia messa in discussione dalle scelte politiche di Sergio Cofferati» e che da questo dipendano «i rapporti fra la Cgil e gli altri sindacati». Lo dimostrano, aggiunge, le scelte e le politiche che uniscono o

dividono i sindacati. La conclusione della segreteria riafferma il rispetto rigoroso delle incompatibilità e sembra anche parlare alla stessa fondazione Di Vittorio, visto che ne richiama gli «scopi statutari» fatti «di dibattito, di studio e di ricerca». Una formula che pare escludere fuzzerie azzardate politico-partitiche. Poche righe che chiariscono due fatti. Il primo riguarda le incompatibilità tra cariche sindacali e politiche, una scelta faticosa ma ratata molti anni fa. La Cgil aveva adottato tali norme per stabilire che non si poteva essere, ad esempio, contemporaneamente parlamentari o dirigenti di partito e dirigenti sindacali. La presi-

denza di «Aprile», da un punto di vista formale, non comporterebbe il ricorso alle regole delle incompatibilità, perché trattasi di un'associazione autonoma. C'è poi la questione dei contenuti, delle scelte politiche. Qui bisogna dire che anche ad un osservatore esterno balza evidente, oggi come oggi, una sostanziale unità di vedute, tra Epifani e Cofferati, ad esempio sui temi della pace e della guerra. Tutto a posto, dunque? Non è così. Molti sono convinti che prima o poi Sergio Cofferati abbandonerà questa specie di volontariato che gli fa condividere il lavoro alla Pirelli, con convegni in mezza Italia e diventerà un

«professionista della politica» a tempo pieno. E in quel momento rinuncerà alla Fondazione Di Vittorio. Un dirigente Fiom, Giorgio Cremaschi, vicino a Rifondazione Comunista, pone però, ora, un problema di incompatibilità sostanziale e si appella alla stessa sensibilità di Cofferati. Una questione di opportunità e di regole? Agostino Megale (presidente dell'Ires che a differenza di Amoretti non ha richiesto le dimissioni) invita ad una riflessione su come fare in modo, già ora, «tutti insieme» affinché la Cgil «non sia proiettata in uno scontro politico». Per lui, dunque, non una questione di norme, ma di sostanza,

un invito a discutere di contenuti. Ad esempio sugli sforzi per l'unità sindacale condotti dalla Cgil e rivendicati in questi giorni da un articolo di Paolo Nerozzi, un altro segretario confederale, che ha enumerato tutti i temi che hanno visto insieme finora le tre Confederazioni: la pace, la lotta al terrorismo, lo sviluppo industriale, il Mezzogiorno, il federalismo, la legge Bossi-Fini. Eppure c'è stato chi come la figlia di Giuseppe Di Vittorio, Balдина, ha scritto una lettera per accusare il sito della stessa Fondazione intitolata a suo padre, di promuovere iniziative antiumanitarie, chiamando in causa il famoso articolo firmato Catili-

na. Così torna alla memoria uno scritto proprio di Di Vittorio: «Per salvaguardare la propria unità e la propria efficienza, il sindacato deve tener conto che di esso fanno parte lavoratori di differenti e opposte ideologie, per cui è obbligato a non urtare sentimenti e convinzioni dei lavoratori delle varie correnti. Da ciò deriva la necessità che il sindacato come tale si astenga dal prendere una propria posizione di natura strettamente politica...». E subito dopo aveva aggiunto: «Vi sono, però, problemi politici che s'intrecciano con quelli sociali e che perciò possono essere di grande interesse per tutti i lavoratori. Su questi problemi il sindacato deve prendere e sostenere attivamente una propria posizione». Una lezione ancora valida, nonostante le contraddizioni imposte dal bipolarismo che ha reso tutto più difficile.

Vittorio Foa: è miserabile la posizione del governo

Sulla guerra in Iraq la posizione del governo «è miserabile», perché è stata presentata come «incerta», quando in realtà la sua linea era quella americana. Lo afferma Vittorio Foa, in un passaggio di un messaggio video che sarà proiettato sabato a Milano durante i lavori della Convenzione dei Ds.

Foa affronta anche il tema dell'Onu: «Se al Consiglio di

Sicurezza fosse passata l'idea della seconda risoluzione, l'Onu sarebbe finita. Si è salvata perché ha detto no alla guerra e perché ha detto sì a una soluzione pacifica. Non è vero che non ci fosse una soluzione. La soluzione degli ispettori era discutibile, ma era una soluzione. L'idea che c'è una autorità che può dire sì o no al comportamento dei singoli è una necessità assoluta, altrimenti è la guerra di tutti contro tutti».

Foa non risparmia inoltre forti critiche al governo, colpevole di un comportamento volutamente ambiguo: «La posizione del governo è miserabile, perché si è presentato come incerto, in attesa di soluzioni da fuori, quando in realtà la sua linea era quella americana».



Dal 20 marzo contro la guerra ben 516 manifestazioni

Dal 20 marzo, giorno dell'inizio del conflitto in Iraq, a ieri, si sono tenute in Italia 516 manifestazioni per la pace. Il bilancio è stato consegnato al Parlamento dal ministro dell'Interno, Giuseppe Pisanu, a conclusione del question time alla Camera. Secondo il Viminale, i cortei in tutto il paese sono stati 259 e i presidi

177. 21 le fiaccolate, 20 i sit-in e 18 le assemblee. La maggior parte delle manifestazioni sono state pacifiche, mentre 49 ci sono stati episodi che hanno provocato 24 feriti per le forze dell'ordine e 2 tra i civili, all'arresto di 5 persone e alla denuncia di 165 cittadini. Le manifestazioni hanno provocato 15 blocchi ferroviari, 6 blocchi stradali e 17 danneggiamenti. I principali episodi di illegalità segnalati dal ministero a Milano e Torino. Danneggiate le vetrine di una banca, di qualche negozio e di un Mc Donald's a Milano, a Torino ci sono state sassaiole e sono stati bruciati cassonetti.

Frattini: l'Italia, né in guerra né neutrale

Il ministro «chiude» il caso parà: non stanno combattendo. L'opposizione: una velina Usa

Federica Fantozzi

ROMA In un'audizione di fronte alle commissioni congiunte Esteri e Difesa, ieri il ministro Franco Frattini ha espresso la posizione del governo a due settimane dall'inizio del conflitto con l'Iraq, anche in vista del suo incontro di oggi con il segretario di Stato Usa Colin Powell a Bruxelles. Il titolare della Farnesina ha rivendicato il dovere del governo di «coerenza con le scelte fatte» e la «scelta di solidarietà (agli Usa, ndr) senza un impegno militare diretto». Difendendo la legittimità dell'invio di parà italiani in un'area dell'Iraq «che non è zona di guerra ed è fuori dal controllo di Baghdad». Arrivando ad affermare che «l'Italia non è belligerante, ma non è neutrale. Non può esservi equivoco su chi sia nostro amico e chi debba vincere nel più breve tempo possibile». E spostando il baricentro del discorso sul fronte interno: il nostro Paese è «una centrale di reclutamento e un avamposto operativo» del terrorismo internazionale.

Un intervento bocciato dalle opposizioni con l'accusa di essere «insufficiente», «reticente» e «burocratico». Osserva Giovanna Melandri: «Ha ignorato le domande su quale fosse la posizione del governo sui corridoi umanitari, e sull'inclusione di Iran, Siria e Corea del Nord nell'asse del male». Con la sinistra il ministro - dopo aver rivolto «a quelle forze che hanno cultura di governo» un appello a «sostenere l'azione dell'esecutivo perché significa sostenere l'Italia» - ha a lungo polemizzato. Così: «Mentre si alzano forti polemiche sui luoghi di atterraggio dei parà di Vicenza, ho sentito poche parole e nessuna denuncia politica sul fatto che estremisti islamici, esperti nell'uso di armi chimiche, pronti a compiere attentati, sono stati inviati in Kurdistan».

L'Ulivo infatti non ha accettato la ricostruzione fornita del trasferimento dei paracadutisti italiani in territorio iracheno. Secondo Frattini, «a giudizio del governo» tale trasferimento «rientra negli indirizzi stabiliti dal Consiglio Supremo di difesa e quindi si inserisce nella legittimazione parlamentare ricevuta». I parà di Ederle sono andati in un territorio che «da anni non è sotto il controllo del regime di Baghdad» e che «non è teatro di operazioni di guerra, e dunque non ostile». La missione della 173a brigata sarebbe solo «finalizzata al mantenimento della stabilità nel Kurdistan iracheno, con funzioni di deterrenza e compiti di prevenzione di eventuali tensioni» nell'area. Ma per Marco Rizzo (Pdc) «anche i generali Usa confermano che l'Italia è un Paese belligerante, se ne erano accorti tutti tranne Frattini». E Ar-

mando Cossutta: «Il governo la smetta di mentire al Parlamento». Frattini respinge «le accuse di falsità» precisando che «il governo desume che non si tratta

di un'azione militare diretta contro obiettivi iracheni».

Il titolare della Farnesina ha poi affermato che l'Italia «è una base logistica,

ma oggi purtroppo anche un avamposto operativo» del terrorismo. A proposito degli arresti a Milano e Cremona, ha sottolineato la scoperta dell'esistenza di

«una cellula pronta all'azione» e di «una rete terroristica in grado di arruolare volontari in Occidente, farli viaggiare come turisti pronti a colpire, anche facen-

doli partire dall'Italia». Il ministro ha ammonito a non abbassare la guardia, anche perché ci sarebbero prove di «una forte saldatura» fra Al Qaeda e il regime

iracheno.

Frattini ha espresso un «sentimento di dolore e tristezza» per le vittime civili «che sono, come sempre accade, una conseguenza connessa alle operazioni militari». Ha insistito sull'esistenza di «informazioni documentate su atrocità e crimini di guerra» compiuti dal regime di Saddam. Ha rassicurato Andreotti (che chiedeva «non sciupiamo il patrimonio di dialogo dell'Italia con il mondo islamico»): il Paese non è «fuori dalla linea tradizionale di politica estera». Al riguardo, il governo vuole attribuire alla Siria «un ruolo maggiore» nel «percorso del processo di pace in Medio Oriente». Ha espresso la volontà dell'esecutivo di impegnarsi affinché all'Onu «che non è riuscito a governare la fase acuta della crisi» sia «restituata la gestione del dopoguerra» e affinché «l'Unione Europea trovi un punto di coesione». Ha assicurato che l'Italia, avendo già stanziato 15 milioni di euro «tra i Paesi di punta (per) l'emergenza umanitaria».

Ma se Lega e An apprezzano la relazione («a volte un conflitto è necessario»), è unanime la critica del centrosinistra. Il diessino Brutti chiede il cessate il fuoco per i corridoi umanitari: «Ancora non abbiamo capito se il governo sta con i falchi Usa o no». Mantovani (Rc): «Frattini mi ha impressionato, la sua descrizione della guerra è peggio di una velina Usa. E le parole sullo status belligerante dell'Italia sono risibili». Sergio Mattarella (Dl): «Intervento inutilmente polemico, e la sua spiegazione sui parà non convince nessuno. Sarebbe stato meglio dire "non potevamo dire di no"». Il Verde Martone: l'Italia esce da questa posizione «schizofrenica e contraddittoria». Marini (Sd): «Governo incerto e balbettante, nessun riferimento alla situazione sociale» dell'Iraq.

Critiche anche da Giulio Andreotti: «Frattini non dica che l'Italia è una centrale di reclutamento dei kamikaze perché non è vero. E in questa guerra la Nato non c'entra: siamo di fronte a una violazione del patto».

Il senatore a vita ammonisce sul dopo Iraq: «Non accetto che qualcuno dia il brevetto negativo di Stato canaglia con cui poi andare in Siria e in Iran e a giorni alterni in Corea». Bobo Craxi: «Impensabile che il governo non esprima disapprovazione per l'episodio del check point di Najaf».

Queste, infine, le parole di Frattini sul caso dei giornalisti italiani prigionieri in Iraq: «Non so se hanno già raggiunto la Giordania, ma l'unità di crisi della Farnesina ha già avuto disposizione di attivarsi attraverso l'ambasciata italiana di Amman perché possano tornare in Italia». Ma fino a ieri sera sembra che i sette fossero ancora a Baghdad.



Manifestazione di attivisti del movimento per la Pace nelle strade di Milano

Luca Bruno/Ap

«L'Europa ha bisogno di politica e difesa comune»

Ciampi ricorda al governo: tocca ai paesi fondatori, come l'Italia, una responsabilità politica e morale

Vincenzo Vasile

ROMA Il processo europeo s'è impantanato, e di chi sia la responsabilità è abbastanza noto: l'altro giorno persino Buttiglione ha ammesso che «forse è stato sbagliato firmare», come Berlusconi ha fatto, il documento degli Otto. E Carlo Azeglio Ciampi ieri è tornato a invocare «un nuovo slancio». E a richiamare - come in un implicito, quanto accorato memorandum per il governo - la «particolare responsabilità morale e politica» che tocca ai paesi fondatori. Come, appunto, l'Italia. L'ha fatto davanti all'uditorio sceltissimo di ex-colleghi, banchieri centrali provenienti da tutta Europa, alcuni di loro legati al capo dello Stato da un rapporto di amicizia fraterna: una specie di «rimpatriata», come l'ha definita, con Wim Duisenberg, presidente della Banca centrale europea, e il consiglio direttivo

della Bce, composto dai governatori delle banche nazionali dell'Unione europea. «Rimpatriata» turbata - ovviamente - dal «conflitto», che «rattrista». E che porta Ciampi a rendere ancor più netti alcuni concetti guida: «Il completamento della costruzione dell'Europa unita sovrasta qualunque altro compito». Ciampi rammenta, in particolare, un passaggio che sembra essere stato archiviato dalla politica estera del governo italiano: quella lettera, indirizzata da Ciampi «nell'autunno scorso ai capi di Stato dei paesi fondatori per invitarli a un'iniziativa congiunta». Si registrarono con vinte adesioni. Ma quella soddisfazione è ormai un lontanissimo ricordo. Proprio l'altra settimana, sul Colle, nell'incontro con il granduca Henri del Lussemburgo, è stato ricordato come l'iniziativa pro-Bush di Berlusconi abbia scavato un profondo fossato, difficilmente colmabile, nonostante tutti gli sforzi del presidente della Repubblica. E un

«memento» ricorrente quello di Ciampi, in vista del semestre di presidenza italiana dell'Unione: «Sarà fondamentale - ha ripetuto ieri - che i lavori della Convenzione si chiudano in tempo utile per permettere che il Trattato costituzionale sia definito prima delle elezioni europee del 2004. Solo rispettando questa scadenza l'Unione europea a 25 potrà contare su istituzioni appropriate». Sarà fondamentale. Ma occorrerebbe una guida ben più autorevole del semestre decisivo. Da dove ripartire? L'Europa dovrà darsi al più presto una politica estera e una difesa comune. Ciò le permetterà di contare di più sulla scena internazionale, così come l'Euro e la politica monetaria comune hanno consentito all'UE di «essere presente in misura sempre più avvertita sui mercati monetari finanziari internazionali». Insomma, bisogna saper mettere a frutto la lezione dell'euro. Detto da gente che se ne intende, che l'euro, si può dire, l'ha crea-

to: «Le soluzioni istituzionali potranno assumere forme diverse, ma la finalità di seguire una condotta unitaria europea è la stessa per la politica estera e di difesa come per la politica monetaria ed economica. È un'esigenza che le presenti drammatiche vicende rendono ancor più manifesta e pressante». Ed è «incoraggiante», per Ciampi, la «convenzione abbia condiviso all'unanimità un documento che afferma proprio la necessità di rafforzare la politica europea di sicurezza e di difesa. Come è «significativo», anzi è «uno sviluppo storico» l'avvio, dal 31 marzo, in Macedonia, «della prima operazione militare dell'UE d'intesa con la Nato». Missione, seppur minuscola, di cui Ciampi vuol tuttavia sottolineare l'importanza significativa, anche simbolica. Quanto il presidente abbia gradito il no di Frattini al vertice sulla difesa comune promosso per il 29 aprile da Germania e Francia, non è dato sapere. Ma si può intuire qualcosa

dall'enfasi con cui ricorda: «La nascita dell'euro è stata per me, per quelli della mia generazione, la realizzazione di un sogno, attraverso cui esorcizzare l'esperienza che ci sconvolge di una guerra tra popoli e fratelli. «Sofferenze e distruzioni», «terribili esperienze», attraverso cui maturarono le «convinzioni civili ed europee che hanno guidato la mia condotta sia come cittadino, sia come uomo delle istituzioni». Deluso, Ciampi affida, perciò, le sue speranze agli amici banchieri: «Vedo in voi la punta avanzata della costruzione europea, quella che sinora si è spinta più in là nella realizzazione del disegno originario della condivisione della sovranità nazionale». Altri, al contrario, si sono assegnati il ruolo della zavorra. Ma ieri Ciampi ha preferito andarci cauto e sfiorare solo lo spinosissimo argomento che tende come la corda degli equilibristi il filo tra palazzo del Quirinale e palazzo Chigi.

Giuseppe Caruso

MILANO Non si ferma l'inchiesta milanese che ha già portato all'arresto di sei islamici tra Milano, Parma e Cremona. Ieri il gip milanese Maurizio Grigo ha firmato un ordine di custodia cautelare nei confronti di un imam di Firenze, il marocchino Mohamed Rafik, nato a Casablanca nel '65, strettamente legato secondo gli investigatori all'imam di Cremona Mourad Trabelsi ed al suo collaboratore Ben Hamraoui, arrestati martedì.

Rafik sarebbe arrivato a Firenze nel 1998 e vi sarebbe rimasto fino all'autunno scorso. In quel periodo l'uomo si sarebbe spostato a Cremona, dove è stato oggetto di una perquisizione da parte della Digos della città lombarda nell'ambito di un'operazione più vasta. In seguito a quel fatto il marocchino si è reso irreperibile agli investigatori.

Dagli accertamenti svolti fino ad adesso l'imam risulterebbe avere «contatti qualificati con estremisti presenti in Germania per attività di reperimento di fondi da inviare alla cellula sgominata con gli arresti di questi giorni. Per provare i rapporti tra Rafik e gli altri membri della cellu-

La Procura del capoluogo lombardo ha emesso un ordine di custodia cautelare nei confronti del tunisino Mohamed Rafik, che però è irreperibile

Anche l'imam di Firenze nell'inchiesta milanese

la, gli inquirenti parlano di una intercettazione telefonica effettuata in data 28 febbraio 2003, protagonisti lo stesso Rafik ed il suo collega cremonese Mourad Trabelsi.

Tra il novembre del 2002 e feb-

braio del 2003 Rafik lo aveva sostituito nella funzione di imam nella città lombarda e nella conversazione l'ex imam di Firenze gli ricordava di un incontro in programma con i «fratelli tedeschi» per il mese di marzo. L'in-

contro, sempre secondo gli inquirenti, sarebbe stato organizzato in quanto Trabelsi doveva inviare del denaro al gruppo eversivo Ansar-al-Islam, nel Kurdistan iracheno.

Il tunisino Mourad Trabelsi è an-

che al centro di un'inchiesta aperta dalla procura di Brescia sul terrorismo islamico. Il procuratore capo Giancarlo Tarquini si è limitato a dire che «abbiamo una grossa, notevole attività in collegamento con Mila-

no», tanto che a Brescia si sono tenuti incontri tra le due procure.

Trabelsi viene visto come un uomo chiave nella riorganizzazione delle cellule di Al Qaeda, subito dopo l'attacco americano in Afghanistan.

La struttura creata avrebbe principalmente un'attività di supporto logistico e proselitismo e una composizione multietnica. Un altro uomo importante sarebbe il tunisino Nouredine Drissi, detto Abou Ali, che nel dicembre scorso ha lasciato l'Italia per la Siria, diretto poi nel Kurdistan iracheno.

Proprio Abou Ali secondo gli investigatori, con il suo ruolo attivo svolto a Cremona prima e poi con il suo viaggio, conferma come la presunta cellula islamica mantenga «significativi contatti con i terroristi islamici presenti nel territorio curdo iracheno. In quella zona esistono centri di comando, raccolta ed addestramento appartenenti all'organizzazione Ansar-al-Islam».

Nella giornata di ieri si è distinto anche l'eurodeputato della Lega Mario Borghesio. L'onorevole, che intrattiene rapporti amichevoli con Forza Nuova, ha chiesto a Bruxelles l'espulsione dell'imam di Porta Palazzo a Torino Buriqi Buchta affermando che «ha ora superato con i suoi comportamenti estremisti e violenti il limite della tollerabilità, visti i gravi fatti avvenuti a Torino sabato 29 marzo, con incendio e vilipendio di bandiere Usa. Ho già sollecitato in questo senso il ministro degli Interni».



GUERRA E TV

E poi arriva Ballarò, la trasmissione che Berlusconi vuole eliminare, dove non si urla, ma si ragiona, dove (a parte l'improbabile Diaconale e i suoi sette fans) finalmente si dialoga. L'altra sera, Ballarò poggiava su quattro gambe, come un solido tavolino: Teresa Sarti, presidente di Emergency, il sindaco di Roma Walter Veltroni, Giorgio La Malfa presidente del partito repubblicano e lo storico Franco Cardini al quale dobbiamo magnifici studi medievalisti (è il nostro Le Goff) e che, dall'alto della sua cultura, è uomo super partes per defini-

zione, cheché preten- da il centrodestra che lo ha arruolato fra i suoi. Con Ballarò si passano due ore ragionanti, di livello, senza generali a riposo che muovono armate virtuali. Si percepisce la buona fede di Giorgio La Malfa, che sogna ancora una impossibile guerra breve per imporre all'Iraq una democrazia del benessere. Si capisce il travaglio di Walter Veltroni (travaglio comune a un'intera generazione) che ama il volto dell'America di Ja-

Ballarò, la guerra a bassa intensità

mes Stewart, di Kennedy, della ribellione alla guerra vietnamita, della foto di Robert Capa con i marines che issano la bandiera sul monte Suribachi, e che - proprio per questo - amaramente incappa nell'America di Bush, della voglia di sommergere anti-libertà democratiche, di una superpotenza dal volto rosso e aggressivo. Si segue con attenzione il ragionamento del professor Cardini, che spiega pacatamente la differenza delle scale di valori nostre

e del mondo islamico, inconciliabili se non col dialogo, l'intelligenza e l'umiltà. Si abbrivisce ad ascoltare le cifre di morte e sofferenze portate in trasmissione dalla signora Sarti. Ma il cuore del telespettatore si è già spaccato all'inizio, nel servizio di Alessandro Poggi da Firenze. Due sorelle irachene al telefono con i familiari a Baghdad piangono: lì, ai bambini raccontano che le bombe, le fiamme, la morte sono solo i rumori di una grande festa. Non c'è da aver paura, è un gioco.

Paolo Ojetti

Segue dalla prima

Oggi pomeriggio ci sarà il voto finale sul testo, dopo le ultime e convulse riunioni del capigruppo convocata da Casini in serata. L'Ulivo sarà in aula. Una giornata convulsa, dopo che tutto stava filando liscio per il centrodestra. In mattinata la maggioranza ha visto passare l'emendamento cruciale presentato dal gruppo Ds: ben 17 «franchi tiratori» con il voto segreto e nei banchi della maggioranza erano assenti 111 deputati, dei quali 75 «non giustificati». Una modifica che di fatto azzerava il senso della legge, riproponendo quel limite antitrust che il ministro aveva annullato. Due i punti fondamentali: nessun soggetto privato può avere più di due televisioni in analogico; l'impossibilità, per chi controlla il 20 per cento delle risorse pubblicitarie nel settore radio-tv, di controllare quotidiani e radio. La maggioranza ha cercato di rappresaglie il danno, ma è stata bloccata dal presidente della Camera. Però alle otto di sera è scattata la «rappresaglia», l'emendamento di Genmaro Coronella, deputato di An, ha cambiato la norma sulla nomina del presidente Rai che nel testo era prevista con i due terzi della maggioranza in commissione di Vigilanza: alla terza votazione basta la maggioranza del 50 per cento più uno. A quel punto l'opposizione ha abbandonato l'aula, ma Casini ha continuato a permettere il voto con la sola maggioranza, comportamento che Francesco Rutelli ha giudicato «inadeguato». La «rappresaglia» sulla Rai era quella che si aspettava nel pomeriggio Paolo Gentiloni, della Margherita, che fa notare come sia stata tolta «l'unica parte del ddl Gasparri che piaceva a Ciampi». Il voto della mattina è stato uno schiaffo palese a Silvio Berlusconi, il quale sarebbe furioso, dicono, anche se minimizza: «Uno spiacevole incidente di percorso, andiamo avanti e non creiamo polemiche con le elezioni alle porte» avrebbe detto ad alcuni forzisti. E ieri nell'incisione fra chi avrebbe dovuto affrontarlo, fra il ministro Pisanu e il capogruppo di FI, Elio Vito, si sarebbe presa la briga Paolo Bonaiuti. Per il presidente del Consiglio non solo si sarebbe chiusa la porta dell'ingresso (ulteriore) nella carta stampata, ma si è visto di fronte lo spettro della vendita di una rete a legge approvata, o, nel

“ La norma scritta dai Ds ripristina il limite di due tv per i privati e il divieto di acquisto dei quotidiani per chi supera il 20% delle risorse



Attacchi a Casini dai suoi alleati e dall'opposizione L'articolo sul presidente di viale Mazzini era stata caldeggiata dal Quirinale

Legge tv, maggioranza battuta dall'Ulivo

Diciassette deputati del Polo votano contro Gasparri e Berlusconi. Poi la Cdl affossa le garanzie sulla Rai volute da Ciampi

migliore di casi, la spedizione sul satellite di Rete4 come ha stabilito la Consulta. Sono state vane, quindi, le lettere che i capigruppo della Cdl avevano spedito due giorni fa (su speranza di Berlusconi e Gasparri) per precettare tutti i deputati al voto. Vano

anche il tentativo in extremis di chiudere la falla: nel pomeriggio il presidente della Camera, Pierferdinando Casini, non ha ammesso il contro emendamento della maggioranza che avrebbe annullato il voto della mattina (mantenere tre reti nella fase transitoria al digitale), stravolgen-

do le regole parlamentari. In un «summit» nel primo pomeriggio con Gasparri e i capigruppo di AN, La Russa e Vito di FI, Casini sarebbe stato accusato di aver concesso troppe volte il voto segreto chiesto dall'opposizione. Il presidente della Camera riallaccia la palla sulle assenze



Tg1

L'ospedale pediatrico di Baghdad è stato colpito oppure no? Per Lilli Gruber (Giovanna Botteri, come è riportato più sotto, ha visto dell'altro) no, le bombe hanno centrato i soliti palazzi di Saddam (ne aveva centinaia, migliaia) e l'ospedale «dove si facevano solo vaccinazioni» ha preso qualche scheggia di rimbalzo. Baghdad - lo dicono gli americani, chissà - è alla fine. Da New York, Giulio Borrelli parla del dopo, del governo militare Usa che «avrà le sue gatte da pelare». Immagine infelice: quanto sangue per pelare quelle gatte. Né Borrelli torna sul vero problema: gli inglesi non ci stanno. Maria Luisa Busi legge: «Continua l'esame del disegno di legge che riforma il sistema dell'emittenza...». No: si ferma colpito da un siluro tirato dalla maggioranza a paron Berlusconi. Pionati si beve le versioni del centrodestra: infortunio tecnico.

Tg2

Una copertina di Carla Baronchelli sulle paure del millennio. Adesso c'è la Sars, la polmonite atipica. Fa paura - sintetizziamo - perché si spalma sulla paura della guerra, perché viene da lontano, da posti esotici, perché siamo stati rimbambiti da antrace e gas nervini. Carla Baronchelli non dice che la vera paura viene dalle vie del contagio: le vie aeree. Respiriamo già aria inquinata, senza rendercene pienamente conto. Se l'aria si ammalia, siamo a un passo dalla nevrosi collettiva. Solo un appunto: Carla Baronchelli aveva un tono da armageddon, il che non aiutava.

Tg3

Anche ieri le bombe americane hanno centrato un ospedale di Baghdad. Giovanna Botteri non ne può più: «Era un ospedale pediatrico, feriti medici, infermieri, alcune donne ricoverate hanno abortito. Qui ormai le bombe cadono dove capita». Anche per il Tg3 la fine di Baghdad sta arrivando, gli americani prima spianeranno quello che vorranno spianare, poi entreranno in città. Francesca Barzini ha curato la pagina della soldatesca Jessica. L'America si commuove d'orgoglio ma nessuno, nemmeno l'attento Tg3 fa notare che la soldatesca Jessica non era stata battuta in mezzo al deserto dai periferici iracheni: no, era stata ricoverata. Si chiude con Gasparri, silurato da 17 franchi tiratori della maggioranza e le roventi accuse reciproche fra Udc e Lega.

della maggioranza: «Martedì l'ho concesso 89 volte su 207, e non è successo nulla». Altra colpa: aver smarcato i 27 «pianisti», che hanno così fatto salire a galla i «franchi tiratori». A Gasparri non resta che «correggere» la legge al Senato. Furi-bondo Paolo Romani, che da azzurro forzista è diventato rosso di rabbia, ieri in Transatlantico, per la defezione di 51 colleghi di FI: «La vendetta è un piatto che si consuma freddo» (alle candidature elettorali), «non sono mai mancato in aula il mercoledì mattina, ma molti deputati non hanno senso di responsabilità».

Il «colpaccio» è arrivato poco prima dell'una di ieri mattina come un fulmine a ciel sereno. Un successo dell'opposizione, ieri presente in massa in Aula (al pieno anche la Margherita oltre che i Ds): Ulivo e Rifondazione hanno incassato la vittoria. Il centrodestra, da Fini a Volonté dell'Udc, ne fa un evento «fisiologico»: c'è chi è andato alla Buvette, chi al bagno... Ma dopo il voto «killer», si è scatenata la caccia al «colpevole», con la Lega che ha subito puntato il dito sull'Udc, che replica: le nostre battaglie alla luce del sole. Insinuazioni varie hanno cominciato a piovere sulla familiarità «Azzurra» di Casini con il gruppo Caltagirone, che avrebbe bloccato l'avanzata di Berlusconi nell'editoria. Altri invece vedevano coinvolto anche il gruppo Riffeser-Monti. Ma il voto insieme all'opposizione sparato dai «franchi tiratori» sarebbe trasversale: c'è chi, nella Cdl, attribuisce all'Udc una «vendetta» contro Berlusconi per la scelta di Cattaneo come direttore generale all'Arai, qualche colpo a Gasparri dall'Ulivo, dicono, si sarebbe coperta accusando l'Udc. Se Casini aveva tenuto il punto nel pomeriggio, la sera non ha voluto inferire sulla maggioranza (Vito avrebbe voluto il voto finale con mezza aula), causando l'uscita dell'Ulivo: Violante grida alla Cirami-Bis e alla «legge truffa», Rutelli accusa il «colpo di mano contro Ciampi». «Mi sono assunto tutte le mie responsabilità, ho seguito il regolamento e la mia coscienza», replica Casini, tra una capigruppo e un altro vertice a tre con Gasparri scortato da La Russa, il quale dà del «eveterolenista» al presindete della Margherita.

Natalia Lombardo

Il ministro delle Comunicazioni Maurizio Gasparri e il vicepresidente del Consiglio Gianfranco Fini ieri nell'Aula di Montecitorio durante il question time Filippo Monteforte/Ansa



L'intervista Giuseppe Giulietti

deputato ds

ROMA L'emendamento che ripristina il limite antitrust ha come primo firmatario il deputato Ds Giuseppe Giulietti, ma lui ci tiene a precisare: «È stata la vittoria del lavoro unitario del gruppo Ds e anche di tutta l'opposizione, compresa Rifondazione. Questo emendamento è stato fortemente voluto da Luciano Violante e Giorgio Bogi. Ma è una vittoria a favore della Costituzione e della libertà».

È un successo dell'opposizione o un autogol del centrodestra?
«È stato un voto di libertà, e l'opposizio-

ne ha fatto una battaglia nel merito così valida da attrarre anche esponenti della maggioranza. Perché Berlusconi in questa occasione ha dato il peggio del suo estremismo: come proprietario di tre reti tv ha annullato il centro destra come servizio d'ordine. Con la legge Gasparri vuole più potere e più risorse, bloccando la crescita e lo sviluppo di altre imprese».

In serata però è arrivata la rivincita della destra, con la norma sulla nomina del presidente Rai.

«Il voto finale è una ritorsione contro il Parlamento e un chiaro messaggio a Ciampi: hanno colpito proprio la norma di garanzia alla quale teneva il presidente della Repubblica. A questo punto la legge sul conflitto di interessi diventa impossibile da firmare. Sulla nomina del presidente Rai è passato il principio a maggioranza nella terza votazione in commissione di Vigilanza, era lo stesso metodo che avevano cercato di imporre anche per le Authority, e che era stato fermato».

Il voto di ieri mattina ribaltava il sen-

so della legge votata a tappe forzate?

«In questi giorni si è vista una miscela di arroganza: abbattuto il tetto antitrust sulla raccolta pubblicitaria, è stato detto no alle tv di strada, alla norma asimmetrica per favorire l'ingresso di nuovi proprietari nel sistema televisivo, mentre sarebbe stato facilitato il contrario, l'accesso televisivo nell'editoria».

E l'autogol del centrodestra?

«Dimostra un fastidio crescente, dato che non sono stati considerati nemmeno gli emendamenti della maggioranza. Un'insoffie-

renza verso la preoccupazione del presidente del Consiglio di difendere le sue proprietà, volendo arrivare all'approvazione della legge Gasparri prima del semestre di presidenza europea. Ed è anche agitato dai sondaggi a suo sfavore».

Si parla di interessi di altri editori...

«La sconfitta è politica, perché si sta votando una legge "ad personam". Certo lede anche vari interessi industriali, ma parlare di Caltagirone per insinuare sulle vicende private del presidente della Camera è un atto mise-

rabile, un segno di disperazione, come si vede dal voto finale».

L'opposizione ieri era presente in massa.

«Sì, e questa battaglia è frutto di un lavoro unitario dei partiti del centrosinistra, dei movimenti, di associazioni come Articolo21. E in parlamento il gruppo Ds ha fatto un lavoro di squadra, con Bogi, Rognoni, Panatoni, Grignaffini, Capitelli, insieme alla Margherita e altri gruppi».

n.l.

segue dalla prima

Anche la vendetta è buona per gli interessi del capo

Pasquale Cascella

La materia scotta, per via del conflitto d'interessi. È sempre in piedi, e chiama in causa la stessa moralità dell'inseguimento di una qualche rivincita sull'emendamento antimonopolista del sistema televisivo privato. Risultato vano, ma vendicato con quella sorta di rappresaglia costituita dall'emendamento antigarantista del sistema radiotelevisivo pubblico.

Altro che campo di calcio: l'arbitro ha trasformato il Parlamento in un campo di battaglia, con tanto di morti e feriti. Il ministro delle Comunicazioni, Maurizio Gasparri, di An come Fini, ha cercato il blitz nel cosiddetto Comitato dei 9, che segue per la competente Commissione l'iter del provvedimento in aula, per far rientrare dalla finestra ciò che era stato cacciato dalla porta. In questa sede la maggioranza ha messo a punto, a tambur battente, tre emendamenti tesi, di fatto, a ripristinare la formulazione già bocciata a scrutinio segreto attraverso l'escamotage delle norme transitorie. Ebbene, il presidente della Camera ne ha dichiarato ammissibili solo due. Non quello della discordia, che - guarda caso - aggira l'esecutività della sentenza della Corte costituzionale che obbliga Mediaset, di proprietà di Silvio Berlusconi, a trasferire una sua rete sul satellite entro la fine dell'anno. Sono volate parole grosse, dalla

parte della maggioranza, nei confronti di Pier Ferdinando Casini, prima per aver accettato la richiesta del voto segreto, poi per aver bocciato l'irrituale pretesa di provvedere a tappare la falla, quindi al di sopra delle parti, dei lavori d'aula: «Magari tutti i passaggi della vita politica avvenissero con questa correttezza, alla luce del sole».

Ecco, allora, qual è il vero segno della sconfitta: il voto segreto, da strumento di resa dei conti interni alla maggioranza qual era nella prima Repubblica, aveva recuperato il suo valore democratico ripristinando l'effica-

cia delle regole del sistema parlamentare e la trasparenza sugli effetti interessi in gioco. E, paradossalmente, sia lo scaricabarile tra leghisti ed ex democri-

stiani della maggioranza sulla paternità dei «franchi tiratori», sia gli artifici retorici con cui l'intera maggioranza ha cercato di sminuire il dissenso (al

punto da considerarlo come male minore la rivelazione dei ben più degradanti trucchi dei pianisti), sia le «assenze ingiustificate» (definite tali dai capi-

gruppo che avevano preteso i parlamentari con una lettera dai toni intimidatori) hanno messo a nudo la fragilità di una maggioranza politica che pure conta su un margine di quasi cento voti.

Tutto questo si è voluto cancellare, con l'emendamento spuntato dai meandri oscuri dei palazzi del centrodestra. Non solo l'indubbio successo, sul piano della mobilitazione, del rigore e della compattezza dell'opposizione. Un risultato tanto più importante ed eloquente a cospetto delle prove parlamentari ed elettorali che incalzano, a cominciare da quella odierna sull'emergenza umanitaria e sul rilancio dell'iniziativa politica e diplomatica per la pace in Iraq. Ma anche sul piano degli interessi generali del paese, avendo costretto la maggioranza a gettare la maschera, a mostrare il suo volto «belligerante».

Dalla «guerra» per i propri interessi, il premier-leader-monopolista non si defila. Anzi, ha approfittato dell'attenzione e dell'apprensione dell'opinione pubblica sull'altra, quella tre-

«L'Italia deve sapere...»

Per contestare il ddl Gasparri alla Camera è andato in onda un tormentone, come nella discussione della legge Cirami e della riforma delle pensioni. Un intervento fotocopia letto dai parlamentari d'opposizione: «L'Italia deve sapere - affermano gli esponenti del centrosinistra - che questa legge nega il pluralismo. L'Italia deve sapere che questa legge nega la concorrenza. L'Italia deve sapere che questa legge nega l'imparzialità dell'informazione, strumento essenziale per la realizzazione di una democrazia compiuta. L'Italia deve sapere che questa legge nega le sentenze della Corte costituzionale e favorisce Mediaset. L'Italia deve sapere che dopo 687 giorni dall'impegno di Berlusconi di regolare il conflitto di interessi, questa legge rafforza invece la posizione dominante di Mediaset. L'Italia deve sapere che questa legge favorisce solo il presidente del Consiglio e la posizione dominante di Mediaset».

Ecco l'emendamento Giulietti

ROMA L'emendamento approvato a sorpresa dalla Camera riscrive l'intero articolo 15 della legge Gasparri. Il testo prevede tra l'altro che «In nessun caso un soggetto privato può essere destinatario di più di due concessioni televisive nazionali in tecnica analogica». E ancora: «I destinatari di concessioni televisive nazionali che controllano una quota pari al 20% o superiore delle risorse economico-finanziarie del settore tv via etere terrestre in tecnica analogica non possono controllare direttamente o indirettamente, quotidiani ed emittenti radiofoniche». Il testo prevede che dal completamento della tecnica digitale «uno stesso fornitore di contenuti, anche attraverso società controllanti o controllate o collegate, non può essere titolare di licenze che consentano di diffondere più del 15% del totale dei programmi tv irradiati su radiofrequenze terrestri in tecnica digitale in ambito nazionale». L'emendamento prevede limiti anche per la raccolta pubblicitaria.

Il Polo a disagio per la frase offensiva pronunciata dal Guardasigilli: salta il vertice degli esperti della maggioranza sulla giustizia

Immunità, Castelli sbeffeggia Casini

«Ha bloccato il decreto legge? Lui, al massimo, può fare il calendario dei lavori della Camera...»

ROMA «Casini al massimo può fare il calendario dei lavori della Camera...». Uno scherzo? Sì, soltanto «una battuta scherzosa», minimizza Castelli, cercando di nascondere con la tozza del cattivo gusto l'incidente istituzionale provocato poche ore prima. Poi il solito ritornello sulla stampa che travisa. «Mi spiace - si duole il ministro - che la mia frase sia stata riportata astraendola dal contesto in cui l'ho pronunciata e caricandola di un tono polemico che non era affatto nelle mie intenzioni». Proviamo a rifugiarci anche noi nel «contesto» invocato dal Guardasigilli, allora.

Le agenzie di stampa rilanciano così il pensiero di Castelli: «Casini, che è un autorevolissimo rappresentante delle istituzioni, al massimo può fare il calendario dei lavori della Camera, non può mica dettare la linea politica della Casa delle Libertà...». Parole da ministro? Ognuno può giudicare da solo. E ognuno, soprattutto, può valutare quanto siano cordiali i rapporti tra leghisti ed ex democristiani del Polo. La battuta del Guardasigilli, in realtà, si riferiva a un problema politico di non poco conto che - gira e rigira - fa ricadere l'asino centrodestrino sempre nello stesso posto. Quello, cioè, dei processi di Milano e della frenetica corsa verso il traguardo dell'impunità da garantire a Berlusconi e Previti.

Al Guardasigilli, ieri, erano state chieste notizie a proposito delle indiscrezioni circolate nei giorni scorsi sulla possibilità di un decreto legge del governo che garantisca l'immunità temporanea a chi ricopre incarichi ai vertici delle istituzioni. «È vero o no che questo provvedimento è stato bloccato dal Capo dello Stato e dal presidente della Camera?», a domanda il ministro ha risposto nel modo nervoso del quale abbiamo già dato conto. Poi, in serata, quando il danno ormai era stato fatto, Castelli ha cercato di buttarla sullo scherzo. Questo, però, non ha fatto sorridere per nulla il sottosegretario alla Giustizia, Michele Vietti. In segno di protesta -



Il presidente della Camera Casini con il ministro della Giustizia Castelli

Plinio Leprì/Ap

Ieri incontro a via Arenula con i vertici dell'Anm: distanti le posizioni tra il ministro e il sindacato delle toghe

facevano sapere indiscrezioni di palazzo - Vietti non avrebbe partecipato alla riunione degli esperti della maggioranza prevista per la serata di ieri in via Arenula. Incontro rinviato, alla fine, con la motivazione ufficiale che Ignazio La Russa, di Alleanza nazionale, non avrebbe potuto prendervi parte.

Castelli aveva inviato il suo messaggio a Casini a margine del

l'incontro con i vertici dell'Associazione nazionale magistrati. Ordine del giorno? La riforma dell'ordinamento giudiziario proposta dal governo.

La stessa che sancisce una distinzione delle funzioni tra giudici e pm che dà corpo - mascherandola nei termini - alla separazione delle carriere che il Polo insegua da anni. Ieri mattina, in via Arenula, le posizioni tra ministro

il caso

Quella strana solitudine ai processi per mafia E l'imputato chiede: ma lei ce l'ha con me?

Saverio Lodato

Sarà a causa della guerra che inghiotte tutto. Sarà a causa della noia che su certi argomenti paralizza tutti. Sarà a causa di quel certo venticello di regime che soffia da qualche tempo in qua. Sia come sia, ai grandi processi per mafia non ci va più nessuno. Ci vanno gli imputati, disciplinatamente come si conviene a chi ha intenzione di far valere le sue ragioni e vuole evitare brutti scherzi. Ci vanno gli avvocati difensori, pagati dagli imputati, per difendere e difendere gli imputati. Ci vanno i pubblici ministeri, pagati dallo Stato, per accusare e accusare gli imputati.

Ci vanno i giudici, anche loro pagati dallo Stato, per ascoltare, ascoltare, e ascoltare all'infinito. Aule bunker sterminate per accogliere poco più di una dozzina di persone. Poveri piantoni, poveri ragazzi in divisa, poveri cancellieri chiamati a presenziare a che il "rito" sia comunque garantito.

"Avanti processo penale", verrebbe da dire a guida di incoraggiamento a questi mastodonti impantanati (i processi agli "uomini politici" so-

spettati d'aver mantenuto rapporti con la mafia) che arrancano stancamente di lustrò in lustrò, senza che mai se ne veda la fine, senza che più ci se ne ricordi l'inizio. Eppure agli atti ci sono migliaia di pagine che meriterebbero di essere raccontate. Quanti bei ritratti di uomini politici, ne caverebbero i ritrattisti.

Quante belle news analysis, i commentatori degli intrecci, veri o presunti che siano, fra grandi criminalità e certa politica italiana. Quanta linfa, per i loro studi, potrebbero attingere gli storici. Tanti archivi si aprono nel mondo, e spesso non andiamo a cercare nel cassetto del nostro comò.

"Và. Sii la Vedetta Notturna. Quello che vedi grida. E l'orecchio di tenderlo. Di tenderlo all'estremo", diceva il profeta Isaia.

Ma ormai deve esserci penuria di "Vedette Notturne", se la Grande Rai la Grande Mediaset non mandano più le truppe delle loro sentinelle per vigilare dagli spalti.

Col risultato - umanamente comprensibile - che quando l'imputato eccellente vede al suo processo sempre le due stesse facce di cronisti, magari chiese: "scusi, ma lei ce l'ha con me?"

Bruti Liberati: siamo fermissimi sulla difesa della autonomia e indipendenza della magistratura

e sindacato delle toghe sono rimaste distanti. Il testo governativo - riscritto da un maxi-emendamento depositato a Palazzo Madama - è all'esame della commissione Giustizia del Senato che, ieri sera, ha ascoltato la giunta esecutiva dell'Anm. «Il ministro ci ha detto che il governo difenderà l'impostazione della riforma - riferiva ieri mattina il presidente dell'Anm, Edmondo Bruti Liberati -

ma si è riservato di introdurre miglioramenti in sede parlamentare».

Miglioramenti che non dovrebbero però scalfire l'approdo governativo al doppio concorso separato - uno per i pm e uno per i giudici - che dovrebbe permettere o no l'accesso alla toga.

Oggi, gli aspiranti magistrati sostengono prove uniche d'esami. Domani, se passerà la proposta Castelli, dovranno decidere in partenza se lavorare in un ufficio di procura o in tribunale. «Il testo del maxi-emendamento non è blindato», afferma il ministro, annunciando - nel contempo - che il dialogo con l'Anm «si sta rianodando». Si a «miglioramenti», quindi, ma il testo resterà «blindato» ugualmente sui punti che il governo considera essenziali.

Uno di questi riguarda, appunto, il sistema di accesso alla magistratura. «Su questo non accettiamo modifiche - precisa il Guardasigilli - A meno che il Parlamento non voglia stravolgere un testo che è stato elaborato da tutta la maggioranza e che se viene toccato crolla». Il governo è invece «aperto a ricevere miglioramenti» sulla gerarchizzazione delle Procure («i capi degli uffici che possono perfino avocare inchieste», denuncia l'Anm). «Noi auspichiamo una maggiore organizzazione, il che implica una struttura che fa capo a soggetti precisi - afferma Castelli - il problema è uscire dall'ingovernabilità di alcune Procure».

«Rispetto al testo del governo, è evidente che le distanze restano enormi - commenta Bruti Liberati - In ogni caso, noi non trattiamo, ma illustriamo la nostra posizione. Ci auguriamo che il Parlamento e il ministro ne tengano conto. Saremo fermissimi, però, sulla difesa di alcuni principi, a cominciare dall'autonomia e dall'indipendenza della magistratura». Poi una frase che suona come monito al governo: l'Anm si è mostrata ferma «un anno fa, quando la magistratura ha dimostrato di essere unita nello sciopero, e lo sarà in futuro». n.a.

I riformisti lombardi: «Nati per governare»

Alla vigilia della convenzione Ds: basta massimalismi, «alternativa al centrodestra, oggi in difficoltà»

Carlo Brambilla

MILANO L'assunto: «Non è ancora crisi profonda ma a Milano, in Lombardia e nel Nord in generale, le crepe del centrodestra di governo sono più vistose. Il sindaco Albertini e il governatore Formigoni sono in palese difficoltà. Si è aperto un corridoio che va percorso fino in fondo, fino alla vittoria elettorale. Unica linea possibile: mettere in campo un solido programma riformatore». È la sintesi della premessa di una tesi contenuta in un documento, firmato dai leader della maggioranza Ds di Milano e Lombardia, di rilancio dell'opzione riformista. Un documento politico che ver-

rà pesantemente depositato, domani, sui tavoli della convenzione programmatica nazionale dei Democratici di sinistra, che si terrà alla Fiera di Milano, da venerdì a domenica.

«È finito il tempo del quieto vivere», ha detto ieri, Pierangelo Ferrarini, bresciano, capogruppo della Quercia in Regione, presentando le tre paginette del documento, da lui firmato in compagnia del segretario della federazione milanese, Filippo Penati, del segretario della Camera del Lavoro, Antonio Panzeri, e da Romana Bianchi della direzione nazionale. Scatto d'orgoglio? Feroce attacco al massimalismo? Netta presa di distanza da Aprile e dal suo neo-leader Sergio Cofferati? Un giuramento di fedeltà al riformismo?

Con calma Panzeri spiega: «Questo non è un documento contro nessuno, è invece un punto di vista politico serio di sfida al centrodestra. È una pulsione unitaria più vasta. Riteniamo che per una corretta interlocuzione sia necessario che sul tavolo ci siano tutti i punti di vista dichiarati e chiari per tutti». Una posizione condivisa anche dal segretario regionale lombardo, il cremonese Luciano Pizzetti, che pur non avendo siglato il documento ha dichiarato: «Non l'ho firmato per la carica che ricopro, ma sottolineo la totale comunanza di idee col documento, perché da sempre sono un convinto riformista pragmatico e padano».

Il principio più generale sostenuto

to: nati per governare. Chi pensa diversamente commette un errore. E sul tema dei diritti il documento è molto netto: «Tocca a noi proporre un modello sociale che coniughi libertà e garanzie, che valorizzi il dinamismo sociale senza imbrigliarlo dentro strutture sclerotizzate, che liberi creatività e intraprendenza personale dentro un quadro di difesa e di estensione dei diritti, dentro un nuovo patto sociale». Errore imperdonabile della sinistra, per i promotori del documento, sarebbe quello di non promuovere una vasta rappresentanza delle nuove figure sociali del lavoro dipendente e autonomo. Filippo Penati, su questo punto, è categorico e anche sulla tragedia della guerra: «Il referendum per

l'articolo 18 è sbagliato. Votare sì è sbagliato. Ecco in cosa ci caratterizziamo. Perché per noi, per esempio riguardo al tema della guerra, è sbagliato dire che Saddam è uguale a Bush. Sono contrarissimo alla guerra, ma l'equazione è sbagliata».

Indice puntato contro il massimalismo e i movimenti? Incalza Ferrarini: «Certo, voglio anche dire che noi facciamo quadrato attorno al nostro segretario e al nostro presidente. Ma la nostra sfida riformista non è interna al partito ma è rivolta al centrodestra proprio in vista delle prossime scadenze. Dobbiamo riconquistare Milano e la Lombardia, condizione necessaria per ritornare al governo del Paese». Quindi si legge nel documento: «Abbiamo il do-

vere di impegnarci contro ogni pericolo di deriva massimalistica e su alcuni temi cruciali come il welfare, il federalismo, la politica estera siamo chiamati a parlare chiaro, ad assumerci responsabilità, anche quando sembrano onerose, se vogliamo costruire un'alternativa al centrodestra e dare al Paese una nuova classe dirigente».

Dunque il confronto interno è aperto o, per dirla con Panzeri, «è arrivato il momento dell'interlocuzione seria per raggiungere una sintesi politica più alta e non un assemblaggio di opinioni che sfaserebbe la macchina alla prima curva». Il confronto è aperto ma le pulsioni unitarie sono tutte, drammaticamente, da verificare.



Generazione «No lodo» / 3

Prima notizia: Lucia Annunziata s'è dimessa da presidente della Rai contro la nomina, imposta dall'alto, del direttore generale Flavio Cattaneo. Seconda notizia: Lucia Annunziata s'è rimangiata l'astensione e ha votato pure lei la fiducia a Cattaneo. Terza notizia: il governo è andato sotto sulla Gasparri anche per colpa di Previti, impegnatissimo fra processi, interviste, lettere e cene da «Fortunato al Pantheon». La prima è un pesce d'aprile. La seconda e la terza sono vere.

Alla Rai il nuovo Cda, partito dal 4 a 1, passato col nuovo Dg al 5 a 1, è finalmente approdato al 6-0. È la «Rai di garanzia».

Quanto a Previti, è sinceramente stupefatto perché il Corriere, parlando della famosa cena, «non puntava a Previti, puntava a colpire Nordio». Come dire: la vera notizia è Previti che si fa vedere in giro con uno come Nordio, non viceversa. Sarà contento, Nordio. Alla fine Previti si supera, invitando De Bortoli a «una cena insieme, io e lei». Il direttore si ritrae: «No grazie». Sennò il ministro Castelli gli chiede di riscrivere il Codice penale.

Ma Previti è inarrestabile (in tutti i sensi). E si materializza anche sul Foglio, in un'intervista anonima (Jannuzzi? Nordio?). Poesia pura.

1) «I nostri giudici naturali - dice - non sono quelli di

Milano, ma quelli di Perugia, perché l'indagine sulla corruzione al palazzo di giustizia di Roma è cominciata in quella procura». Purtroppo, l'indagine aperta nel '94 a Perugia su denuncia del presidente Imi Luigi Arcuti non era per corruzione giudiziaria, ma per rivelazione di segreto. E non era a carico di Previti & C., ma di ignoti. La prima iscrizione per corruzione avvenne puntualmente a Milano, nel '95.

2) «L'essere coimputato di Previti ha fatto tantissimo male a Berlusconi... Lui non mi ha mai fatto mancare la sua vicinanza, nemmeno per un istante... Lui sa bene quanto siano infondate le accuse che mi vengono, che ci vengono mosse...». Raramente un monosillabo - «cis» - è risuonato più squillante di questo. Perché nel processo che va a concludersi (forse) a metà aprile, Berlusconi non c'è

più: è prescritto. Previti invece sì. E non perde l'occasione di ricordare amorevolmente a Silvio che il loro è un matrimonio indissolubile, nella buona e nella cattiva sorte, finché morte non li separi. E, soprattutto, se Previti viene condannato, «si rimette in gioco il lodo Mondadori e si riconsegna la casa di Segrate a De Benedetti».

3) La legge Cirami poteva essere «risolutiva», ma purtroppo fu annacquata da «pressioni politiche e istituzionali». «Mi viene il dubbio - sospira Previti - che non abbiamo fatto abbastanza». Basta scherzi, ora ci rivuole «la immunità parlamentare prevista dai padri costituenti e cancellata negli anni del giustizialismo». Capito, Silvio? Altrimenti, repetita juvant, «il gruppo De Benedetti rimette le mani sulla Mondadori». Con tutta la fatica che avevano fatto per

portargliela via.

4) «Un terzo della magistratura rivendica il diritto di fare politica, a fianco di precisi schieramenti politici». Parla di Nordio e di Forza Italia?

5) «Separare le carriere tra magistrati che indagano e magistrati che giudicano». E magari anche tra magistrati e imputati. Nel qual caso, basta separare i tavoli da «Fortunato».

6) «La riforma più urgente è riaffidare la direzione delle indagini alla polizia». Cioè al governo. «Si ha idea di quante inchieste inutili si eviterebbero?». Sì, si ha idea. E si ha idea anche di quali: ad esempio, le sue.

7) «Abbiamo patito, da innocenti, il rito ambrosiano». Un rito davvero singolare: esclude addirittura a priori che un giudice possa avere conti all'estero.

8) «L'accusa non ha prodotto una sola prova»: solo «l'inciaggiamento mediatico» per «demolire la mia immagine». Ci sarebbe, per la verità, quel bonifico da 434.404 dollari Usa che, il 6 marzo 1991, parte dal conto Ferrido (Fininvest), approda sul conto Mercier di Previti e di lì riparte immantinente, nel giro di un'ora, per atterrare sul conto Rowena del giudice Squillante. A questo punto, per riabilitare la sua pericolante immagine, Previti non ha che una mossa: querelare il suo conto in Svizzera.

Gli enti locali contro la nuova riforma del titolo V

ROMA Gli enti locali alzano la voce in materia di federalismo, a cominciare dal nuovo assetto fiscale del Paese, e da Rimini, dove oggi ha preso il via il terzo salone delle Autonomie Locali (EuroP.A.), chiamano sul banco degli imputati il governo e, indirettamente, le Regioni. In campo due questioni: il ddl di restyling della riforma del Titolo V che venerdì prossimo andrà in Consiglio dei Ministri e sul quale Comuni e Province chiedono «una concertazione preventiva», e il decreto sulla finanza locale, «bocciato» venerdì scorso dal ministro Tremonti.

Dopo le parole gli enti locali sono passati ai fatti: nel pomeriggio i consigli nazionali e i direttivi di Anci, Upi, Unem e Lega Autonomie hanno approvato un documento comune nel quale chiedono innanzitutto uno stop al governo sul Titolo V, sul quale l'esecutivo faticosamente aveva trovato un accordo con la maggioranza. Nel documento non sfugge all'esame degli enti locali anche il ddl La Loggia di attuazione del Titolo V: chiedono che sia approvato il prima possibile e che contenga il conferimento della delega al governo per l'individuazione, «con legge statale, delle funzioni fondamentali dei Comuni, delle Province e delle città metropolitane».

Comuni e Province chiedono poi una accelerazione sull'integrazione della Bicamerale e sulla trasformazione del Senato in Camera delle Autonomie. Si rivolgono anche alle Regioni e dopo le critiche all'intesa di Ravello, sollecitano un incontro urgente con la Conferenza dei presidenti al fine «di concertare un approccio unitario all'attuazione del Titolo V della Costituzione». Gli enti locali sperano in questo modo di scongiurare l'affermarsi di un neocentralismo regionale anche in materia di federalismo fiscale.

Secondo i pm di Roma la brigatista, accusata anche per l'assassinio di Marco Biagi, sarebbe stata ripresa da una telecamera in via Salaria

Nadia Lioce accusata del delitto D'Antona

Sempre più acceso lo scontro tra le procure. A Firenze polemica sui minori prelevati da scuola e interrogati

Giorgio Sgherri

FIRENZE Litigano tutti, avvocati, magistrati, poliziotti, carabinieri. Le indagini sulle Brigate Rosse e sui loro omicidi si portano dietro lo strascico della polemica nata con la richiesta della procura di Roma ai colleghi di Firenze e Bologna di trasmettere gli atti raccolti nei loro fascicoli sostenendo la loro competenza a indagare a indagare sulle Brigate Rosse - Partito comunista combattente.

Gli inquirenti delle due città si sono opposti alla "cessione" delle rispettive inchieste e la Procura generale della Corte di Cassazione deciderà nei prossimi giorni se i fascicoli dovranno rimanere separati oppure se andranno unificati e assegnati ad un solo ufficio. La nuova polemica è esplosa l'altra mattina quando i carabinieri del Ros con i magistrati dei pubblici ministeri Pietro Saviotti e Franco Ionta di Roma hanno prelevato dalle rispettive scuole a Firenze due ragazzi, lui di 15 anni, lei di 16, e li hanno interrogati nella caserma di Scandicci senza avvertire i loro genitori. Si tratta della nipote

di Nadia Desdemona Lioce - la figlia di sua sorella Daniela - e del fidanzatino della ragazza.

I due giovani, secondo alcune indiscrezioni, dopo la sparatoria sul treno Roma Firenze avvenuta il 2 marzo scorso avrebbero appreso da discorsi sentiti in famiglia che un'impiegata che lavora nella loro scuola sarebbe stata a conoscenza di episodi, fatti e circostanze delle Br in un periodo che va dagli otto ai dieci anni fa, lasso di tempo in cui Nadia Desdemona Lioce entrò in clandestinità. I legali dei due ragazzi, Sauro Poli per il giovane e Gustavo Leone per la nipote della Lioce, hanno protestato piuttosto duramente. L'avvocato Leone non ha escluso la possibilità di presentare una denuncia contro il pubblico ministero Saviotti. Ma la procura di Roma replica: abbiamo rispettato il codice, non era necessario l'avvocato. Anche il legale del ragazzo ha annunciato ricorso al Tribunale della libertà di Roma. «Voglio che un giudice mi dica se ritiene legittimo - spiega l'avvocato Sauro Poli - fare in modo che la perquisizione scattasse proprio quando il ragazzo era stato appena prelevato da scuola e portato in caserma a Scandicci. Dove, fra l'altro, è stato sentito senza sapere che i carabinieri erano nella sua abitazione per la perquisizione, che si è svolta in assenza dei genitori».



Gli inquirenti sul luogo dell'omicidio del prof. Massimo D'Antona a Roma

Alessandro Bianchi/Ansa

vato da scuola e portato in caserma a Scandicci. Dove, fra l'altro, è stato sentito senza sapere che i carabinieri erano nella sua abitazione per la perquisizione, che si è svolta in assenza dei genitori».

I Ros hanno perquisito l'abitazione di Daniela Lioce, sorella di Nadia e madre della ragazzina interrogata. Dall'appartamento sarebbero stati prelevati alcuni floppy disc e un'agenda. Secondo l'avvocato Leone non è stato trovato niente di rilevante. Oltre ai due ragazzi è stata interrogata anche un'impiegata della scuola, S.D., 40 anni, iscritta ai Cobas. È stata ascoltata dalla Procura di Roma come testimone, ma ha negato di avere a che fare con gli episodi e i fatti che i magistrati romani le hanno contestato. La Procura di Firenze, dal canto suo, si è limitata a dichiarare che l'impiegata della scuola potrebbe rappresentare un elemento interessante nelle indagini sulle nuove Br. La brigatista Desdemona Lioce che si trova nel carcere di Sollicciano per l'uccisione dell'ispettore di polizia Emanuele Petri e il ferimento del suo collega Bruno Fortunato su ordine della Procura di Firenze, adesso è accusata di

aver partecipato all'assassinio di Massimo D'Antona, il consulente dell'ex ministro del Lavoro Bassolino, ucciso a Roma il 20 maggio 1999. La donna, che secondo la Procura di Bologna avrebbe fatto parte del commando che uccise il giuslavorista Marco Biagi, secondo gli inquirenti romani sarebbe stata ripresa dalla telecamera posta all'angolo di via Salaria. In un fotogramma tratto dal filmato, la donna ripresenta mentre cammina sarebbe Nadia Lioce con le stesse fattezze che presenta nella foto scattata il 2 marzo scorso, giorno dell'arresto dopo la sparatoria sul treno, e diffusa dagli investigatori nel tentativo di raccogliere testimonianze in grado di indicare il nascondiglio dei brigatisti.

Il pm Saviotti ha chiesto per la Lioce una richiesta di ordinanza di custodia cautelare per i reati di attentato per finalità di terrorismo o di eversione, detenzione e porto illegale di armi e contraffazione di documenti. Per i magistrati di Roma Desdemona è una brigatista con un ruolo di spicco all'interno dell'organizzazione il cui gruppo logistico si trova a Roma.

strage

Ex carabiniere uccide tre persone

Un ex carabiniere, Antonio Facini, 37 anni, di Settimo Torinese, ha ucciso l'ex moglie Maria Pia Cossigliano, 34 anni, il convivente e la madre della donna. L'uomo, fuggito subito dopo la tragedia in auto con il figlio di 4 anni, è stato arrestato dopo aver consegnato il bambino ad alcuni parenti nel torinese. L'abitazione in cui è avvenuto il triplice delitto è alla periferia di Alice Castello, un paese a una trentina di chilometri da Vercelli. Facini è un carabiniere in congedo per una malattia di tipo psichico. Secondo quanto hanno testimoniato i conoscenti, non si era mai rassegnato alla separazione.

Parla l'uomo arrestato per errore a Palermo per la somiglianza con Bernardo Provenzano, capo della mafia latitante da 40 anni. «Tutto è finito, ma quanti pugni»

«Scambiato per il superboss, ma non mi somiglia per niente»

Marzio Tristano

PALERMO Picchiato (un pugno e tre calci) per costringerlo a salire in auto, portato velocemente alla squadra mobile, fotografato, identificato con le impronte digitali ed infine rilasciato con tante scuse. A Palermo, martedì pomeriggio, la polizia ha creduto di catturare Bernardo Provenzano, l'inafferrabile capo di Cosa Nostra, latitante da 40 anni, ma l'illusione è durata solo due ore. Ora Giuseppe P., 57 anni, portiere di uno stabile di via Di Blasi, nella zona residenziale della città, e "boss dei boss" per due ore, racconta: «Erano quattro, in borghese, e armati di pistole. Con le armi puntate mi hanno intimato di salire in

auto. Li ho scambiati per rapinatori e ho cercato di resistere: mi hanno dato un pugno e tre calci, per i medici del pronto soccorso di Villa Sofia guarirò in quattro giorni. Non auguro al peggior nemico quello che mi è successo».

Eppure quando lo hanno visto passeggiare tranquillo nella zona residenziale della città i quattro agenti in borghese su un'auto civetta hanno avuto un sussulto, e via radio hanno comunicato alla centrale: «Davanti a noi c'è Bernardo Provenzano, siamo sicuri al novanta per cento». Così lo hanno circondato, gli hanno puntato le pistole addosso e lo hanno portato alla squadra mobile.

Per due ore l'ignaro custode, che in realtà all'ultimo identikit di Provenzano,

neanche somiglia tanto, è stato il "colpo grosso" della squadra mobile di Palermo, quello che fa impennare le carriere di agenti e funzionari e nutre i racconti ai nipotini dopo la pensione.

Passeggiava in piazza Unità d'Italia, nella zona residenziale della città, quando quattro agenti in borghese lo hanno caricato in auto e portato in questura, dopo averlo "convinto" con le maniere rudi, come si conviene ad un presunto capomafia.

Le impronte digitali, alla fine, hanno fugato ogni dubbio, anche se nel frattempo altri poliziotti erano andati a perquisire due case di sua proprietà. Ora Giuseppe dice: «Non ce l'ho con i poliziotti, fanno il loro mestiere e nel conto un errore come questo ci può anche stare. Ma non ho sop-

portato le botte, la violenza con la quale sono stato trattato. Come possono scambiare una persona di 70 anni con me che ne ho 57?».

«Puntandomi le armi contro - prosegue - mi hanno detto di salire in macchina. Io ho pensato che si fosse trattato di rapinatori, di gentaglia, e ho fatto un po' di resistenza. Loro non si erano presentati come poliziotti, io che ne potevo sapere? In quel momento ho pensato solo ad un'aggressione».

Negli uffici della Squadra mobile è stato fotografato, identificato e gli sono state rilevate le impronte digitali. «Per oltre due ore sono rimasto in questura - prosegue il custode - non sapevo cosa pensare. Sentivo parlare di questo Provenzano, di questo

Bernardo Provenzano e solo allora ho capito. Mi avevano scambiato per una persona che io avevo visto soltanto in tv o sui giornali. Ho avuto davvero paura. Io non ho mai avuto a che fare con la giustizia, non so cosa sia un carcere. In quei momenti ho pensato ai miei familiari, ai miei figli. Quando un funzionario si è avvicinato nella stanza dove ero stato portato, ho capito che tutto stava finendo. Il funzionario mi ha chiesto scusa, mi ha detto chiaramente che ero stato scambiato per un altro, e sono stato riaccompagnato a casa. Davvero un'esperienza che non auguro a nessuno».

«Spero solo che tutto sia finito ieri - conclude - non vorrei che in futuro, magari qualche altra forza di polizia, ripetesse lo stesso errore».

Sistema radiotelevisivo Governo battuto *

Sì alla Costituzione

NO alla prepotenza

La Camera ha bocciato il progetto del Governo e della maggioranza di fissare per legge la posizione dominante di Mediaset, società del Presidente del Consiglio, nel sistema radiotelevisivo.

È stata invece approvata la proposta DS, sostenuta da tutta l'opposizione, la quale stabilisce che "in nessun caso un soggetto privato può essere destinatario di più di due concessioni televisive nazionali".

Viene così rispettata, per iniziativa dell'opposizione, la sentenza della Corte Costituzionale che impone a Mediaset di fare diventare Rete 4 televisione satellitare.

* per la 22ª volta in questa legislatura

deputati
ds
lulivo

La Cina rende noti i dati di marzo: 9 morti e 361 contagiati. Indagini sul virus: potrebbe trasmettersi con oggetti infetti. Sirchia: «Tre casi sospetti in Italia»

Polmonite, l'Oms: niente viaggi in Oriente

È la prima volta che l'Organizzazione mondiale della sanità sconsiglia di partire a causa di un'epidemia

Cristiana Pulcinelli

ROMA «Le persone che stanno programmando un viaggio verso Hong Kong o verso la provincia di Guangdong, in Cina, prendano in considerazione l'ipotesi di rimandare il loro viaggio a data da destinarsi». Il tono è cauto, ma il contenuto è chiaro: si sconsiglia di andare nelle zone in cui c'è rischio di contagio di Sars, la Sindrome acuta respiratoria grave. La raccomandazione è tanto più da prendere sul serio in quanto arriva direttamente dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, per bocca di David Heymann, direttore delle malattie infettive, che ieri mattina ha tenuto una conferenza stampa a Ginevra poco prima di partire per recarsi ai funerali di Carlo Urbani, il medico italiano morto a Bangkok. È la prima volta che l'organismo delle Nazioni Unite prende la decisione di sconsigliare i viaggi in determinate aree geografiche a causa di un'epidemia. Finora l'Oms si era limitato a stilare settimanalmente liste di aree a rischio per varie malattie infettive in modo che le autorità nazionali potessero decidere se mettere in atto misure sanitarie nei confronti dei viaggiatori in arrivo da quelle zone. Raccomandazioni a livello mondiale, come quella di ieri, erano state fatte solo per paesi coinvolti in guerre e conflitti. La decisione, ha detto Heymann, è stata presa sulla base di due novità. La prima è che la Cina ha deciso di collaborare. Fino a due giorni fa infatti dalle autorità cinesi non arrivavano i dati sullo stato del contagio nel mese di marzo. Ora, finalmente, i dati sono stati resi pubblici, ma non sono buoni. Dal primo al 31 marzo i casi sono stati 361 e i morti 9. Aggiunti a quelli che erano già noti e che riguardavano il periodo novembre-febbraio, saliamo a 1153 casi e 40 morti.

i funerali

Un messaggio del Papa per l'addio a Carlo Urbani

ROMA L'intera comunità di Castelplanio, comune di tremila abitanti della Vallesina in provincia di Ancona, ha assistito nel pomeriggio di ieri alle esequie di Carlo Urbani, il medico ucciso dalla «polmonite atipica» che lui stesso aveva scoperto. Tutti hanno voluto portare il loro attestato di solidarietà alla famiglia per quanto Carlo ha dato al suo prossimo, da «buon samaritano», come l'ha definito nella omelia il vescovo di Jesi Oscar Serflippi, che ha concelebrato con il parroco don Mariano Picciotti e altri sacerdoti. Prima del vescovo aveva parlato il suo parroco, don Mariano Picciotti, il quale, guardando la bara, ha detto: «Ciao Carlo, questa volta sei tornato con gli occhi del mondo addosso come non ti piaceva. Noi ti piangiamo ma non senza speranze». Alla famiglia ieri è arrivato anche un messaggio del Papa. «Un stimato medico - ha scritto il Pontefice - che ha speso la vita per lenire il dolore dei fratelli».



Cristiano Chiodi/Ansa

Ovvero, circa la metà dei casi mondiali che, aggiornati a ieri, sono 2223 con 78 morti. Le indagini che si stanno svolgendo ad Hong Kong, sono la seconda novità: hanno trovato che la trasmissione del virus non sembra avvenire solo da un contatto ravvicinato, faccia a faccia, tra due persone, come si era detto all'inizio.

«Sembra che ci sia qualcosa nell'ambiente - ha detto Heymann - che funziona da veicolo per trasportare il virus da una persona all'altra». Che cosa? Gli esperti dicono di non credere che si tratti dell'aria. «Se si diffondesse per via aerea

si sarebbero verificati casi di contagio anche al di fuori dello stabile di Hong Kong, e invece la Sars si è diffusa soltanto all'interno dell'edificio», ha osservato l'epidemiologo Giovanni Rezza, dell'Istituto superiore di sanità. Ad aver contribuito alla diffusione del contagio nell'albergo

di Hong Kong da cui sembra essere partita l'epidemia, potrebbe essere stato un oggetto toccato da una persona dopo che un'altra persona, infetta, vi aveva tossito sopra. Oppure potrebbe essere qualcosa relativo al sistema delle acque di scarico, o al sistema idrico. Non si sa, e

non si riesce a spiegare il fatto che sono stati registrati casi in persone che hanno abitato in appartamenti precedentemente occupati da persone infette. Insomma, il fatto che non si conosca il mezzo di trasmissione dell'infezione e il fatto che dal 15 marzo molti uomini d'affari e turisti sono tornati da Hong Kong portandosi dietro la malattia e infettando a loro volta altre persone, hanno determinato la storica decisione all'Oms. Ma Heymann ha dato anche una mezza notizia positiva: le misure messe in atto per controllare l'infezione starebbero dando i loro frutti. In Vietnam, ad esempio, sembra che la malattia si sia fermata. Ciò non toglie che gli analisti prevedono che alcune economie asiatiche stiano per affrontare una delle peggiori crisi della storia. In Italia il ministro della Salute ieri ha ribadito che i casi sospetti sono solo tre: un caso all'Ospedale S. Martino di Genova, uno al Sacco di Milano, uno allo Spallanzani di Roma. Un quarto caso registrato a Genova e notificato all'Oms non era Sars. Già ieri il ministro dei rapporti con il Parlamento, Carlo Giovanardi, durante il «question time» alla Camera, aveva detto che la situazione internazionale è «giustamente preoccupante», confermando i 3 casi sospetti in Italia e sperando di non dover registrare neanche un decesso grazie alle misure che sono state messe in campo per limitare i contagi. E ha aggiunto che la mortalità della malattia si limita al 3,5%. Giovanardi ha anche espresso un parere favorevole alla richiesta giunta da alcuni parlamentari Ds (Battaglia e Labate) di incrementare l'informazione nei confronti dei medici di medicina generale sulla Sars come veicolo per informare meglio i cittadini. Il ministro ha ricordato che l'Italia segue le linee guida per il trattamento di eventuali casi sospetti a bordo degli aerei. L'aereo è stato infatti identificato come un luogo di contagio.

il virus

Sars, l'allarme globale

Tobias Hohlf*

La misteriosa malattia respiratoria conosciuta come polmonite atipica o sindrome respiratoria acuta (Sars) è al centro dell'attenzione mondiale da quando, lo scorso mese, si è avuta notizia dei primi casi a Hong Kong. In meno di sei settimane la Sars si è diffusa dalla provincia del Guangdong in Cina a più di quindici paesi in Asia, America del nord, Oceania ed Europa. Fino al 31 marzo, le autorità sanitarie hanno identificato 1713 casi sospetti (tre in Italia) e 62 decessi attribuibili alla Sars nel mondo. Un medico italiano dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) e famoso esperto di malattie trasmissibili, il dottor Carlo Urbani, è morto il 29 marzo di polmonite atipica a Hanoi, in Vietnam, dopo aver lanciato l'allarme a livello internazionale per questa malattia. La sindrome respiratoria acuta è una malattia simile all'influenza che probabilmente si trasmette via aria o attraverso il contatto con superfici infette. Sono possibili anche altri metodi di trasmissione della malattia. La maggior parte dei casi riportati hanno colpito adulti sia di tutte le età; molti casi sospetti riguardano anche i bambini. La polmonite atipica ha un periodo di incubazione che va dai 2 ai 10 giorni. I primi sintomi sono: febbre bassa, brividi, raffreddore, dolori muscolari, mal di testa, malessere, e

una tosse secca. Questi sintomi sono comunque tipici di molte malattie respiratorie, tra cui l'influenza e il comune raffreddore. Anormalità da laboratorio sono state riscontrate in metà dei pazienti: tra queste, una diminuzione delle piastrine e dei globuli bianchi. Con l'avanzare dei sintomi di tipo respiratorio, i pazienti possono avere il fiato corto e difficoltà a respirare. In seguito ai problemi polmonari il paziente può essere affetto da ipossia e da altre gravi conseguenze. Per circa il 10-20 per cento di casi di polmonite atipica è stato necessario ricorrere alla ventilazione meccanica. Un numero più basso dei casi riportati (circa il 3 per cento) è stato mortale. Gli antibiotici si sono rivelati inefficaci contro la Sars. I medici stanno curando i pazienti con dei composti antivirali e degli steroidi per capire se almeno questi composti sono efficaci. Fino ad oggi, le cause esatte della sindrome respiratoria acuta rimangono sconosciute. Il 24 marzo, le autorità sanitarie dei Centri per il controllo delle malattie di Atlanta e di Hong Kong hanno affermato che un nuovo virus, un membro fino ad oggi sconosciuto della famiglia dei coronavirus, è in testa ai sospetti. Sono molte le prove a supporto di questa tesi: il virus è stato individuato da un microscopio elettronico su campioni di tessuto di diversi pazienti affetti dalla Sars.

Inoltre, gli scienziati hanno individuato tracce del Dna virale in pazienti infetti e degli anticorpi contro il virus nel loro siero. Un altro indizio è dato dagli studi condotti su cellule cresciute su tessuto coltivato. Quando le cellule sono state infettate dal nuovo virus, sono state protette dalla morte grazie all'aggiunta di anticorpi contro il virus. I ricercatori, in ogni caso, hanno anche individuato altri due virus, entrambi appartenenti alla famiglia dei paramyxovirus, nei campioni di tessuto prelevato dai pazienti affetti da polmonite atipica. Ad oggi, l'informazione ottenuta attraverso i laboratori non è sufficiente per stabilire esattamente quale ruolo abbiano svolto questi virus nella patogenesi e nella trasmissione della polmonite atipica. Un articolo pubblicato dalla rivista medica *Morbidity and Mortality Weekly Report* il 28 marzo ha sottolineato come la polmonite atipica sia diffusa da un solo essere umano a circa 250 individui in sei paesi. Gli epidemiologi hanno rintracciato le origini di questa diffusione della malattia, identificando un gruppo di tredici persone che hanno pernottato all'hotel Metropole di Hong Kong alla fine di febbraio. I pazienti che ha diffuso la malattia probabilmente è un medico che si trovava in viaggio e che proveniva da Guangzhou, in Cina. Questo dottore aveva curato dei pazienti affetti

dalla polmonite atipica nella provincia del Guangdong, dove ci sono stati circa ottocento casi sospetti di Sars dal primo novembre del 2002 al 28 febbraio 2003. Il dottore ha sviluppato difficoltà respiratorie il 15 febbraio ed è rimasto in hotel fino al giorno prima della sua morte, avvenuta il 23 febbraio. Di conseguenza, altri dodici ospiti dell'hotel sono stati infettati dal virus della polmonite atipica. Di questi, dieci si trovavano nell'hotel lo stesso giorno del dottore, di cui otto allo stesso piano. Queste persone si sono gradualmente ammalate e hanno cercato cure mediche sul luogo o dopo essere tornati a casa: Singapore, Vietnam, Canada, Stati Uniti, Germania, Irlanda. Ci sono stati casi di polmonite atipica a Hong Kong e all'estero tra persone vicine agli infetti, membri della loro famiglia o operatori sanitari che li hanno avuti in cura. La diffusione della polmonite atipica è stata evitata quando i pazienti sono stati isolati e gli operatori sanitari li hanno curati indossando maschere di protezione, guanti e camici. Sfortunatamente, le immagini televisive di persone che girano per strada con la mascherina e quelle degli edifici messi in quarantena sono probabilmente destinate a non scomparire nel futuro più prossimo. *Dipartimento malattie infettive New York Hospital, New York (traduzione di Sara Bani)

11 - 30 Aprile 2003, Loggiato S. Bartolomeo, Palermo

Mostre, convegni, premi sulla comunicazione sociale, low budget e turistica.

La comunicazione torna protagonista, finalmente in Sicilia. La tredicesima edizione di **AD Spot Award**, ospite della **Provincia Regionale di Palermo**, ne mette a fuoco i temi più attuali. Nell'anno europeo dedicato ai disabili, una rassegna dedicata alla comunicazione sociale e un'ampia panoramica sulla comunicazione pubblica, sul turismo e la promozione del territorio, sulle piccole e medie imprese e la comunicazione low budget.

11 e 12 aprile. Un partner d'eccezione, la più bella primavera del mondo. Un ospite d'onore, **Jacques Séguéla**, che riceve il Premio IAA Italia.

Ad Spot low budget L'unico premio internazionale per spot prodotti con un budget contenuto.

Ad Spot non-profit La prima rassegna internazionale dedicata esclusivamente alla comunicazione sociale e pubblica.

Ad Spot Provincia Regionale di Palermo Il premio per la comunicazione turistica, promosso dalla Provincia Regionale di Palermo.

Le Mostre Campagne partecipanti agli Award Campagne sulla disabilità realizzate nel mondo Campagne di promozione turistica del territorio.

Ad Spot Award Students Il primo concorso per una campagna sociale ideata dagli studenti del Corso di Laurea in Scienze della Comunicazione, Facoltà di Scienze della Formazione, Palermo.

Il Convegno **Francesco Musotto** Presidente della Provincia Regionale di Palermo Deputato al Parlamento Europeo

Pier Federico Leone Presidente AD European Events

Comunicazione sociale senza confini 11 aprile, mattina

Liboria Di Baudo Assessore Provinciale Attività Sociali **Paolo Duranti** Managing Director Nielsen Media Research **Marco Mignani** Direttore creativo Euro RSCG MCM

Edoardo Patriarca Portavoce Forum Permanente Terzo Settore **Carlo Romeo** Responsabile Segretariato Sociale RAI **Rossella Sbrero** Amministratore delegato Koinética

Comunicare col mercato Strategia vincente per lo sviluppo delle PMI 11 aprile, pomeriggio

Sergio Billé Presidente Concommercio **Vincenzo Chiriaco** Presidente Camera di Commercio **Giancarlo Innocenzi** Sottosegretario Ministero Comunicazioni **Nando Pagnoncelli** Presidente Abacus **Angelo Sajevo** Amministratore delegato Publikompass **Lorenzo Strona** Presidente Unicom **Nicola Vernuccio** Assessore Provinciale Sviluppo Economico

Comunicazione del turismo e promozione del territorio Esperienze a confronto 12 aprile, mattina

Luciano Aiazzi Responsabile Toscana Film Commission **Antonio La Spina** Presidente del Coordinamento dei Corsi di Laurea in Scienze della Comunicazione Università di Palermo

Mario Morcellini Direttore del Dipartimento Sociologia e Comunicazione Università La Sapienza di Roma **Francesco Pira** Docente universitario ed esperto in comunicazione **Eugenio Ragusa** Direttore Marketing Volare Group **Salvatore Sammartano** Assessore Provinciale Turismo

Segreteria organizzativa convegno: 055 450240 - 450046 - adee@bestel.it

AD SPOT AWARD

13° Festival internazionale della comunicazione non-profit e low budget



Provincia Regionale di Palermo

Volare al Sole
Create un pretesto per marinare il lavoro e volare al mare. Pianificate due o tre giorni di puro relax. Presentatevi in tenuta da spiaggia, in Sicilia ad aprile è già estate, se non nevica. Grazie alla grandiosa accoglienza della Provincia Regionale di Palermo, di VolareWeb, e di GHS Hotels & Residence - Grande Albergo Sole e Astoria Palace (****), tutto questo non costa quasi nulla. L'indirizzo dove affrettarsi è il seguente: **tel.: 091 302858 - http://www.adee.it/palermo http://www.provincia.palermo.it/adee**

Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica Italiana
Con il patrocinio: Ministero delle Comunicazioni, Segretariato Sociale RAI
Partnership: Università degli Studi di Palermo - Facoltà di Scienze della Formazione
Università degli Studi La Sapienza di Roma - Dipartimento Sociologia e Comunicazione Segretariato Sociale RAI
Forum Permanente del Terzo Settore
Unicom - Unione Nazionale Imprese di Comunicazione
IAA - International Advertising Association - Italia
AISCOM - Associazione Italiana Sviluppo Scienze della Comunicazione
Con il contributo tecnico di Kodak e Millecanali

Tutti scontenti, anche nella maggioranza, per il provvedimento che di fatto è un altro colpo al sistema pubblico. Le accuse del centrosinistra

Sanità, il decreto anti-truffa che piace solo a Sirchia

Nedo Canetti

ROMA Il decreto cosiddetto anti-truffa nella sanità, che prevede pesanti sanzioni nei confronti dei medici, fiore all'occhiello del ministro della Salute Girolamo Sirchia, sembra avere le ore contate. Contrastato duramente dall'opposizione («decreto giustizialista e inefficace») lo ha giudicato il centrosinistra che ne chiede il ritiro, sommerso dalle critiche durissime dei sindacati e di tutte le categorie mediche, anche di quelle più vicine al governo, inviso a non pochi parlamentari della maggioranza, bocciato in buona misura dalle commissioni Giustizia e Bilancio, il provvedimento arranca, in Senato, tra commissione ed aula. Doveva essere esaminato, in aula, nella seduta di ieri, ma, in una riunione notturna della commissione Sanità, di fronte alla marea di critiche, piovute da ogni parte, lo stesso relatore, Rocco Salini, Fi, ha chiesto una

pausa di riflessione di almeno otto giorni, dopo che tutti i tentativi di mediazione tra governo e senatori della Cdl erano falliti. Sirchia, però, non si è ancora dato per vinto. Ha chiesto ed ottenuto una «riflessione» più breve e che il prossimo martedì fosse posto all'ord' dell'assemblea di Palazzo Madama, anche se non concluso in commissione. Potrebbe essere quella la sede, però nella quale si pronuncerà il de profundis del decreto, contro il quale i medici hanno dichiarato per il 15 aprile uno sciopero con manifestazione a Roma. Anche nel caso il ministro, per non perdere ulteriormente la faccia, non volesse accedere alla richiesta di ritiro che, oltre all'Ulivo, gli hanno rivolto anche senatori di An e Fi, il decreto sembra avere la sorte segnata. Potrebbe essere lasciato «in sonno» sino alla scadenza (scade il 3 maggio e deve scontare i 12 giorni di pausa pasquale e poi passare al vaglio della Camera). Il governo non potrebbe reiterarlo per la nota sentenza della Corte costituzionale e accettare, pertanto, la propo-

sta che gli è venuta, in queste settimane da più parti e ribadita ancora ieri dall'Ulivo di presentare un disegno di legge, dopo un confronto con le categorie interessate che, nel caso del decreto, è completamente mancato. Per riconfermare i motivi della contrarietà al provvedimento, ieri i senatori dell'Ulivo della commissione Sanità (Giuseppe Mascioni, Alejandro Longhi e Leopoldo Di Girolamo dei ds; Manuela Baio Dossi, Ettore Liguori e Antonio Gaglione del Ds; Francesco Carella (Verdi) hanno convocato una conferenza stampa, nel corso della quale hanno pure fatto il punto della situazione che si è determinata in commissione e segnalato i contrasti all'interno della maggioranza. Non viene certo negato che illeciti (comparaggio ed altro) esistano e vadano contrastati. «Bisogna senz'altro colpire chi sbaglia - hanno detto - ma senza scorciatoie», non «interferendo pesantemente nel rapporto tra medico e paziente e minando la fiducia nel sistema sanitario nazionale».

DALL'INVIATA Maria Zegarelli

VIETRI I Due Fratelli se ne stanno piantati in acqua, uno accanto all'altro e osservano. Se ne stanno lì dal giorno in cui Poseidone, dio greco del mare, ce li portò in ricordo di due pastori che si immolarono per salvare una splendida fanciulla dalla furia del mare. I faraglioni guardano e non capiscono quello che accade. Altri occhi, questa volta umani, stanno invece attenti senza porsi troppe domande, mentre i chiodi entrano nel legno, il ferro nel cemento, il cemento nella sabbia. Si lavora a ritmi sostenuti, sulla spiaggia della Marina di Vietri, piccolo gioiello di famiglia della costiera amalfitana, ai piedi del monte San Liberatore. Sui depliant turistici raccontano che questa è una lunga e spaziosa spiaggia. Vista dal vivo è un po' diversa. È anzitutto un cantiere aperto, delimitato da una lunga rete arancione. Vietato l'ingresso ai non autorizzati. Lavori in corso. Si sta riqualificando l'area. Si vede dalle costruzioni in cemento che dominano il paesaggio. Si va, senza soluzione di continuità, dal lato est a quello ovest. Cinque costruzioni ad est, una sul lato estremo ad ovest e cinque rotonde a trenta metri dalla riva. La definiscono, per dirla con il sindaco di Vietri, Cesare Marciano, come la migliore mediazione possibile. Una mediazione, cioè, tra le esigenze di carattere ambientale e quelle di carattere economico, legate - queste ultime - alle concessioni demaniali dell'arenile. In questo fazzoletto di sabbia, che si snoda lungo l'insenatura che dal Golfo di Salerno arriva al Fuenti, prima ci stavano infilati l'uno addosso all'altro, 18 stabilimenti balneari, un alternarsi di lamiere e legno. Quando sul piano regolatore di Vietri, approvato nel 1997 dalla Regione Campania, si è scritto nero su bianco che quell'area andava riqualificata, è scattato l'allarme. Che

“ Al posto dei 18 stabilimenti balneari due consorzi costruiscono strutture in muratura e cinque rotonde a trenta metri dalla riva



Il sindaco: la migliore mediazione possibile. Gli ambientalisti: va bene riorganizzare l'area, ma perché non usare strutture a basso impatto? ”

Vietri, dopo il Fuenti cemento sulla spiaggia

Il Comune che aveva combattuto l'ecomostro, «riqualifica» l'arenile aprendo un maxi cantiere

voleva dire? Forse meno cabine, ombrelloni e sdraio da affittare? Meno gelati e panini con la mozzarella di bufala da vendere ai bagnanti? I 18 gestori delle concessioni non avrebbero accettato mai una prospettiva del genere. Così si è arrivati a questa soluzione: si sono riuniti in due consorzi, si sono accollati la spesa di realizzazione delle strutture fisse (che saranno acquisite al demanio) e assicurati i primi sei anni di concessione e poi i secondi sei e così via. Tutto sarà pronto per l'estate del 2004. Bar, ristorante, infermeria, rotonde sul mare, punti ristoro, servizi igienici. Hanno una struttura solida quelle costruzioni ad un piano che stanno sorgendo con le basi di cemento armato nella sabbia. Sembrano voler dire ai Due Fratelli, posti sul lato ovest: da qui non ce ne andremo mai. Il sindaco assicura che, una volta conclusi i lavori, i vietresi potranno finalmente vedere il mare perché non ci sono più quei terribili capannoni che occultavano la vista. Abbiamo provato a sistemarci sul lato est, quello dove sta lavorando il consorzio «Il Risorgi-

mento della costa di Amalfi» (progettista Lucia Di Noto e Emanuela Cinesi), per godersi uno scorcio di mare. Malgrado manchino ancora le finestre e non ci siano le porte, quelle costruzioni che stanno prendendo corpo, una accanto all'altra, ancora allo stato grezzo, la riva non te la fanno vedere. «Ma quello è il lato più urbanizzato. Il lato ovest è il punto forte di questo progetto», insiste il sindaco, socialista demartiniano, «l'unico rimasto», sottolinea. Va bene, allora andiamo sul lato ovest, passando sul ponte che unisce i due

lati del lungomare, interrotto dal fiume Bonea, portatore involontario di inquinamento. Ci sono cinque rotonde, le quattro a lato più piccole, quella al centro imponente. Qui siamo nel «territorio» del consorzio «La Rosa dei Venti», il cui progetto è firmato dal professor Nicola Paglione, dell'Università di Napoli. Per ora si vede soltanto il cemento, ma nell'estate 2004 ci si potrà affacciare e godersi il mare, seduti sotto un ombrellone dietro consumazione al punto ristoro. Alla fine del cantiere c'è un'altra costruzione: sarà

un bar ristorante. Poi, dopo, per fortuna c'è la roccia. Fine dei cantieri. Se da questo punto, si prova a guardare a sinistra si vede il golfo di Salerno, a destra, invece, lo sguardo si scontra con una certa «pesantezza panoramica». Il sindaco assicura che l'antidoto migliore per non intristirsi è concentrare il pensiero sul panorama che c'era prima. Era tutto molto più brutto, sporco, igienicamente precario. Vaghiolo a spiegare ai turisti che verranno il trucco del prima e del dopo.

Non ci credono neanche Legambiente e Italianostra. Per loro il prima e il dopo vuol dire: prima erano d'accordo con il progetto di razionalizzazione e riqualificazione dell'area. Dopo l'inizio dei lavori sono sconcertati per questa colata di cemento. Il progetto, spiegano, non è stato molto pubblicizzato. Cioè, non si sapeva come avrebbero razionalizzato. L'amministrazione di Vietri, lista civica di centro sinistra, con la sinistra all'opposizione (la destra non esiste, spiega con orgoglio il primo cittadino) elenca qualche numero in difesa della scelta contestata dagli ambientalisti e dagli aficionados della spiaggia: prima capannine e capannoni occupavano una superficie, tra aree scoperte e aree coperte, di 5 mila metri quadrati. Oggi tutto è ridotto a 1200 metri quadrati. E poi, insiste il sindaco: «Abbiamo fatto tutto seguendo la legge, le regole. Abbiamo un piano regolatore approvato dalla Regione, progetti firmati da architetti di chiara fama, ambientalisti. E tutto è nato con un concorso nazionale per idee e progetti per la Marina di Vietri. Insomma, più trasparenti di così». Il punto,

infatti, non è la trasparenza, né l'illegalità. Non siamo di fronte ad opere abusive. «Ci chiediamo perché non siano state usate strutture leggere, di minor impatto paesaggistico e ambientale, non definitive, come queste», dice Lella Di Leo, presidente di Italianostra della Campania. Eppure Vietri è il comune che ha avuto il coraggio e la tenacia di spendere 700 milioni di lire per portare avanti il processo contro il Fuenti, l'ecomostro per eccellenza. È il Comune che ha puntato tutto il suo futuro nell'arte, quella della ceramica, conosciuta ed esportata in tutto il mondo, soprattutto nel Nord America. Sono 500 le famiglie che vivono dando forma a vasi, maioliche e oggettistica che trae ispirazione dalle influenze bizantine, islamiche, con i verdi brillanti e i celesti infiniti. Che ha disegnato le mura del centro storico con la fantasia stampata sulle piastrelle, di cui è rivestita anche la cupola della Chiesa di San Giovanni Battista, nel punto più alto del paese antico. Certo, il centro storico soffre di una mancanza di interventi incisivi per ridargli smalto, ma la Regione, spiega il vicesindaco Gerardo Pellegrino, «ci ha dato l'ok soltanto pochi giorni fa per il recupero del cuore antico del paese». Qui d'estate il numero degli abitanti (poco più di 10 mila, tra il centro e le sei frazioni che circondano il paese) raddoppia, tra turisti e pendolari del mare. «Ecco perché - conclude stremato dallo sforzo di spiegare le ragioni della mediazione di cui sopra - è necessario che ci siano le strutture adatte ad accogliere un tale flusso di gente. Abbiamo cercato di unire l'esigenza di restituire la vista sul mare e dar modo a chi c'era prima di continuare a lavorare durante i mesi estivi». Chissà perché, i Due Fratelli continuano a sentirsi a disagio. Hanno chiesto a Poseidone di essere trasferiti in Grecia. Per una questione di compatibilità ambientale.

i favorevoli

È fatto per il turismo sono altri gli scempi

VIETRI Gli enti istituzionali, dal Comune alla Regione, sono d'accordo: non si tratta di uno scempio ambientale. In fondo, anche i vietresi la pensano così. Non tutti, perché c'è chi scatta foto e le invia ai giornali, chi scuote la testa davanti alle ruspe che affondano il braccio nella sabbia per dar spazio alle fondamenta delle strutture che faranno della Marina di Vietri un luogo dove cemento e natura cercano a tutti i costi un punto di equilibrio. Sul lato est, a sinistra, oltre l'insenatura, c'è ancora la ferita aperta dal Fuenti, abbattuto dopo decenni di battaglie, che ha spaccato la roccia e adesso rimanda l'immagine di un enorme gradino sospeso. Prima o poi dovrà essere di nuovo riempito, da qualcosa.

Parte da lì, dal Fuenti, il lungo discorso ambientalista del primo cittadino di Vietri. Dice che anni fa, all'inizio della battaglia contro i proprietari, i fratelli Mazzitelli, l'amministrazione era sola. «Poi si sono uniti gli ambientalisti, l'opinione pubblica si è mobilitata, ma i costi di quella battaglia li abbiamo dovuti sostenere noi. Seddecem milioni di lire che non vedremo mai più», spiega, diventando rosso in volto, Cesare Marciano. Adesso sono in corso intensi scambi di opinione con i proprietari dell'area per il progetto che dovrà essere realizzato dove prima sorgeva l'ecomostro. Il Comune e gli ambientalisti ne hanno già bocciato uno, una grande anfiteatro con mega parcheggi, strutture di ristoro e così via. Il nuovo progetto è in via di definizione in una fase molto delicata: a breve sarà di nuovo presentato e i Mazzitelli stanno facendo in modo di trovare il consenso di tutti, perché quell'area non può restare infruttuosa ancora a lungo.

«Vietri è nel cuore della Campania, una regione devastata dall'abusivismo, malgrado le lotte che negli ultimi anni le amministrazioni stanno facendo. Ebbene, nel nostro comune l'abusivismo è quasi inesistente. Le battaglie che facciamo sono contro l'inquinamento del mare, con la minaccia del porto di Salerno che spesso ci costringe ad emettere il divieto di balneazione - dice il sindaco -. Oggi, dopo la decisione del Commissario di Governo per le acque, la



I cantieri della spiaggia di Marina di Vietri

i contrari

È tutto autorizzato ma il danno è grave

VIETRI Italianostra il 13 febbraio scorso ha inviato un esposto in Procura, a Salerno. Oggetto: concessioni demaniali marittime numero 1/2002 e 2/2002 e concessioni edilizie numero 11/2002 e 15/2002. Cioè i manufatti in cemento armato in fase di realizzazione sull'arenile. Parte da una considerazione l'esposto: che le costruzioni pongano rilevanti problemi di legittimità e di opportunità. «Con l'adozione dei provvedimenti, si è consentita - si legge nel documento - la realizzazione lungo l'intera estensione del litorale vietrese di costruzioni in cemento armato che si pongono in inenunciabile contrasto con le esigenze di tutela e salvaguardia del litorale, della linea di costa e del suo ambiente circostante, così come regolate dalla normativa comunitaria, nazionale e regionale vigente». È vero, si legge, ancora, che i provvedimenti sono stati adottati tutti a seguito «di una conferenza di servizi che ha visto sorprendentemente favorevoli gli enti responsabili della programmazione e della difesa del litorale marino, compresa la Soprintendenza ai Beni artistici e ambientali della Campania», ma tutto questo, continua Italianostra «non può tradursi in un sostanziale arretramento della difesa ambientale». Lella Di Leo, presidente dell'associazio-

ne per la Campania, ritiene «gravissimo il principio secondo cui è possibile intervenire con il cemento armato sull'arenile, gettando le fondamenta delle costruzioni nella sabbia. Se si volessero togliere - si chiede - come si farebbe? Si arrecherebbero danni ancora maggiori all'ambiente. Questo è il senso del nostro esposto in procura: sottolineare che non può passare questo nuovo concetto di equilibrio e rispetto ambientale. Noi abbiamo contattato anche l'assessore regionale all'Ambiente, nominato da poco tempo. All'inizio ha detto che capiva le nostre ragioni, ma poi si è dovuto arrendere davanti alle autorizzazioni regionali. Ma proviamo ad andare oltre Vietri, pensiamo a tutta la costiera amalfitana. La Regione prima o poi dovrà approvare il piano spiagge, al quale ogni Comune in teoria dovrebbe attecchire. Bene, che succederà se altri comuni seguiranno l'esempio di Vietri? Ci ritroveremo con gli arenili puntellati di manufatti in cemento armato? In caso contrario, sulla base di quale principio si negherà ad altri comuni di fare quanto già realizzato a Vietri Marina?». Anche Legambiente ha bocciato su tutta la linea il progetto. «All'inizio, quando si parlò della razionalizzazione delle strutture - spiega Michele Buonuomo, responsabile dell'associazione per la Campania - eravamo d'accordo. Ma nessuno ci ha illustrato nel dettaglio quanto sarebbe successo. Oggi, che abbiamo di fronte agli occhi tutto quel cemento, diciamo no. Ci dicono che è tutto in regola, che ci sono le autorizzazioni, ma allora parliamo di prescrizioni di buon senso. È davvero la soluzione migliore? Noi, che chiediamo una modifica del progetto, diciamo no. Si sarebbero potute realizzare strutture leggere e non definitive come queste». Michele Buonuomo spiega che l'amarezia è ancora più grande perché in una regione dove, dopo 20 anni ci sono ancora scheletri di costruzioni abusive che non si riesce a buttar giù, come nel tratto di costa che da Vietri arriva a Maiora, «scrivoli come questi si dovrebbero evitare». E pensare che i cittadini per anni si erano lamentati di quello scempio di capannoni e capannine che impedivano di vedere il mare. Avevano salutato con piacere i bulldozzer arrivati per buttarli giù. Poi, dopo, sono arrivati i camion con i silos pieni di cemento.

I Unità Abbonamenti Tariffe 2003

		quotidiano		quotidiano + internet	internet
		Italia	estero		
12 MESI	7 GG	€ 267,01	€ 516,45	€ 277,01	€ 120,00
	6 GG	€ 229,31			
6 MESI	7 GG	€ 137,89	€ 309,87	€ 147,89	€ 60,00
	6 GG	€ 118,79			

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:
 • postale consegna giornaliera a domicilio
 • coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

Come sottoscrivere l'abbonamento
 • versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma
 • Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 (dall'estero Cod. Swift BNLIIT33RBB)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Per la pubblicità su **I Unità**

BK publikompass

MILANO , via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611	CATANIA , c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311	NOVARA , via Cavour 13, Tel. 0321.33341
TORINO , c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211	CATANZARO , via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129	PADOVA , via Mentana 6, Tel. 049.8734711
ALESSANDRIA , via Cavour 58, Tel. 0131.445552	COSENZA , via Montesanto 39, Tel. 0984.72527	PALERMO , via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
AOSTA , piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424	CUNEO , c.so Giolitti 21/bis, Tel. 0171.609122	REGGIO C. , via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
ASTI , c.so Dante 80, Tel. 0141.351011	FIRENZE , via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668	REGGIO E. , via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
BARI , via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111	FIRENZE , via Turchia 9, Tel. 055.6821553	ROMA , via Barberini 86, Tel. 06.4200891
BIELLA , viale Roma 5, Tel. 015.8491212	GENOVA , via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1	SANREMO , via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
BOLOGNA , via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626	GOZZANO , via Cervino 13, Tel. 0322.913839	SAVONA , p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
BOLOGNA , via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955	IMPERIA , via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373	SIRACUSA , v.le Tercati 39, Tel. 0931.412131
CAGLIARI , via Ravenna 24, Tel. 070.305250	LECCE , via Trinchese 87, Tel. 0833.314185	VERCELLI , via Verdi 40, Tel. 0161.250754
CASALE MONF. , via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154	MESSINA , via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11	

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

UE, PER LA FRANCIA PROCEDURA D'INFRAZIONE

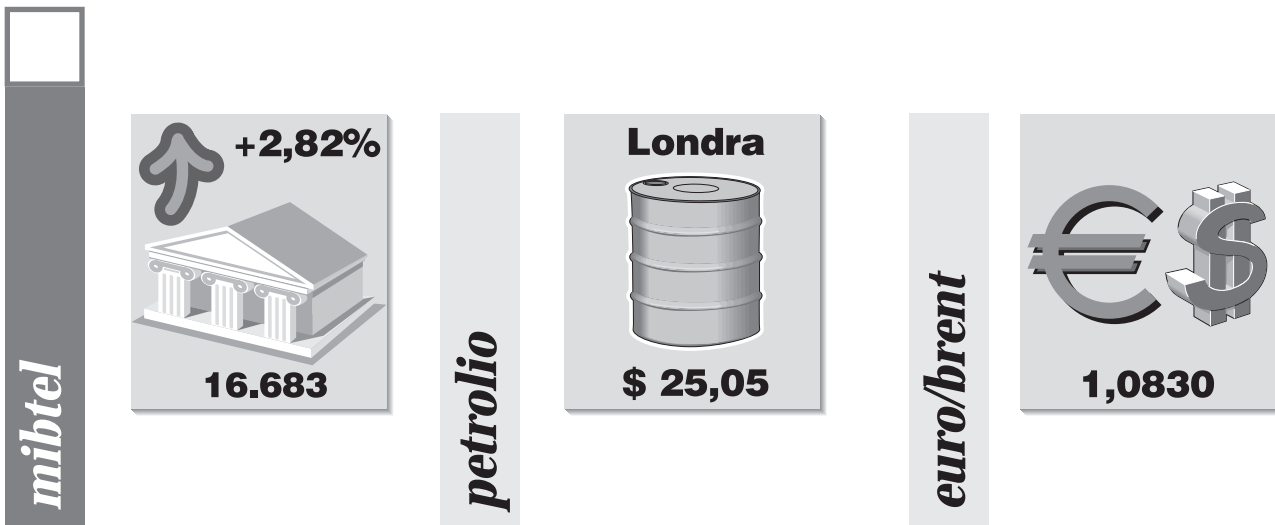
BRUXELLES L'Ue ha applicato contro la Francia il rigore previsto dal Patto di stabilità per chi sfonda il tetto del 3% nel rapporto fra deficit pubblico e Pil. La Commissione europea ha mosso ieri il primo passo della procedura per i disavanzi eccessivi prevista dall'articolo 104 del Trattato. La decisione, ampiamente preannunciata nelle settimane scorse, è stata presa perché il rapporto deficit/Pil francese per il 2002 ha raggiunto il 3,1%.

Per ora non ci sono effetti concreti, ma Parigi viene posta sulla graticola europea del rigore di bilancio assieme a Portogallo e Germania (3,6% nel 2002), già interessate dalla procedura. Se il paese sotto torchio infatti non risana in qualche modo le sue finanze, la procedura Ue prevede anche l'imposizione di sanzioni finanziarie.

Per ora Bruxelles si limita a criticare che lo sfioramento

del tetto del 3% «non deriva da un evento eccezionale», «né è il risultato di una grave recessione economica» e «probabilmente non sarà temporaneo» (il disavanzo delle amministrazioni pubbliche francesi nel 2003 dovrebbe salire al 3,4% del Pil portando anche il debito a sfondare la critica soglia del 60% del Pil).

Nel dettaglio il deterioramento della situazione di bilancio francese nel 2002 è spiegato da Bruxelles con «l'impatto della congiuntura sfavorevole», con le «eccessive spese» delle amministrazioni pubbliche, con i tagli delle imposte per un importo pari a circa mezzo punto di Pil. Il peggioramento è inoltre dovuto «per circa i due terzi» all'aumento del disavanzo corretto per il ciclo e per la parte restante alla debolezza dell'attività economica. La Commissione rimprovera inoltre una «battuta d'arresto» subita dal processo di risanamento.



Sotto il cielo di Baghdad

Oggi in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

economia e lavoro

Sotto il cielo di Baghdad

Oggi in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

Dopo Berlusconi ci tocca «lo Squalo»

Murdoch controlla Stream e Telepiù. Monti dà il via libera anche se «c'è un quasi monopolio»

Roberto Rossi

MILANO Lo sbarco in Italia di Rupert Murdoch, l'imperatore dei media, è racchiuso nell'aggettivo «quasi». Che poi è la parola chiave usata da Mario Monti, il commissario Ue per la Concorrenza, per spiegare il perché la Commissione europea abbia dato il via libera all'operazione che porterà alla fusione fra Stream e Telepiù, i due operatori italiani della televisione a pagamento, e fatto del miliardario australiano il padrone incontrastato della pay-tv. «Quello che abbiamo ottenuto - ha detto ieri Monti - è il minore dei mali. E cioè un quasi-monopolio».

E il minore dei mali per la nostra tv a pagamento ha la faccia dello «squalo» di Melbourne. Un uomo che guida un gruppo, la News Corporation appunto, con entrate annuali di oltre 15 miliardi. Uno che ha tv e giornali sparsi in tutto il mondo e che nel mercato italiano aveva tentato di entrare da diversi anni. Una prima volta nel 1999 quando scelse l'attuale ministro dell'Istruzione, Letizia Moratti, quale presidente della News Corp. Per fare cosa? Le notizie che circolavano allora era quella di una vendita al magnate australiano di una parte o di tutta Mediaset. Un'ipotesi che era affiorata già nel 1996 ma mai realizzata. Certo non per dissidi con Berlusconi con il quale ha mantenuto sempre ottimi rapporti d'affari. Non a caso l'anno scorso erano stati i due miliardari, con l'appoggio del principe Al Waleed Al Saud, a tentare di salvare il gruppo televisivo tedesco Kirch dal fallimento. «Sono preoccupato - ha detto Giuseppe Giulietti, responsabile Ds della Comunicazione - per due ragioni. La prima è che questa concentrazione arriva nel momento in cui si sta votando la legge Gasparri, un progetto che accentra ancora proprietà e pubblicità. La seconda è la vicinanza di Murdoch a Berlusconi».

Comunque, le ragioni del via libera dell'Antitrust europeo a Sky Italia le ha spiegate lo stesso Monti. Il commissario ha fatto presente, in



Silvio Berlusconi e Rupert Murdoch

primo luogo, che con una decisione contraria alla concentrazione l'Italia avrebbe corso il rischio di non avere nessuna tv a pagamento. Grazie a Bruxelles quindi «ci sarà ancora una pay-tv». Inoltre esistono sufficienti pressioni competitive tali per non parlare di monopolio. Chi sarebbero i possibili concorrenti? Secondo Monti e-Biscom, «che offre video on-demand e servizi di televisione interattiva» e che ha tra i diecimila e i ventimila clienti.

Monti ha poi aggiunto che al nuovo «quasi-monopolio» è stata imposta «una forte disciplina», questo «tenendo aperte le finestre per l'ingresso» di nuovi operatori e garantendo «l'abbassamento delle barriere all'entrata» del mercato della pay-tv. In che modo? Imponendo delle condizioni. La fusione Stream-Tele+ non deve essere limitata all'accesso ai contenuti, film o calcio. In base alla decisione presa dalla Commissione Europea, la nuova società dovrà anche concedere agli operatori concorrenti via satellite, secondo quanto si legge in una nota, l'accesso alla piattaforma con tutti i servizi associati a condizioni eque e ragionevoli. News Corporation si è inoltre impegnata a cedere le attività di trasmissione numerica e analogica di Telepiù e a non esercitare più nuove attività DTT.

Quali effetti invece per i 2 milioni e 600mila utenti? Sul piano pratico nulla. Il decoder ad esempio rimarrà lo stesso. Sul piano della programmazione e della eventuale variazione di prezzo e offerta bisognerà attendere il primo settembre. Fino ad allora Tele+ e Stream saranno sempre due canali separati con le rispettive piattaforme. Dopo l'estate anche Monti ha ammesso che «è difficile prevedere» gli effetti che la nascita di un polo unico avrà sui prezzi pagati dai consumatori. Monti ha comunque voluto sottolineare che «sicuramente il consumatore sarà in una situazione migliore rispetto all'assenza di un operatore». Chi ci guadagnerà, invece, saranno le squadre di calcio che potranno far affidamento sui flussi di reddito sicuri delle pay tv.

Fammoni (Cgil): adesso deve partire il confronto sul piano industriale, ci sono le condizioni per sviluppare nuovi progetti

I sindacati: «Nessuno pensi di tagliare gli occupati»

Giampiero Rossi

MILANO «La fusione delle due piattaforme digitali di Stream e Tele+ non dovrebbe affatto creare sovrapposizioni, ma al contrario potrebbe aprire interessanti prospettive di sviluppo».

La notizia del via libera europeo al matrimonio tra le pay tv «italiane» sotto il segno di Murdoch suscita all'interno del sindacato un «ottimismo consapevole dei rischi che presenta qualsiasi unione tra aziende simili», come spiega

Fulvio Fammoni, segretario del Slc-Cgil. Ora che la fusione è diventata ufficiale, il sindacato può finalmente chiedere alla neonata azienda «Sky Italia» di mostrare le carte: «Durante l'istruttoria del commissario europeo non potevamo pretendere informazioni sul piano industriale - precisa Fammoni - ma adesso abbiamo già chiesto un confronto, al quale peraltro il management di Stream e Tele+ si era già dichiarato disponibile prima del verdetto europeo».

E non è difficile intuire quali saranno i primi aspetti dell'opera-

zione che i rappresentanti dei circa 1900 lavoratori metteranno sul tavolo: «L'integrità aziendale, e cioè la salvaguardia degli attuali livelli occupazionali, e l'ubicazione territoriale», anticipa il segretario di Slc.

Attualmente, infatti, mentre Stream vede occupata la maggior parte dei suoi circa 600 dipendenti a Roma (con contratto delle telecomunicazioni), Tele+ è concentrata a Milano, ma conta anche almeno 300 persone impegnate nel call center di Cagliari, avviato da non molto tempo, oltre ad al-

tre decine di persone occupate nelle sedi di Napoli, Bologna e Roma, tutte inquadrate secondo la contrattualistica dell'emittenza privata.

Oltre all'inevitabile unificazione contrattuale, il sindacato intende verificare che il piano industriale di Sky Italia consideri l'unione degli assets come un'opportunità di sviluppo e non come un bersaglio per tagli e «razionalizzazioni». «Queste due aziende erano bloccate da parecchi mesi - ricorda Fulvio Fammoni -, in un primo momento sembrava che Tele+ ac-

quisisse Stream, ma poi con la crisi di Canal Plus si arrivarono alla prospettiva opposta: ma ora a noi sembra che esistano ampi margini di miglioramento per quanto riguarda la produzione dell'offerta di intrattenimento culturale e di spettacolo, nella raccolta di abbonamenti e nella lotta alla pirateria. Non solo - rilancia il sindacalista - noi siamo convinti che esista la possibilità di sviluppare rapporti con altri operatori di servizi, per esempio rendendo «aperta» la piattaforma digitale ad eventuali altri soggetti che ne avessero bisogno».

Giornata trionfale sui mercati azionari con guadagni rilevanti in Europa e negli Stati Uniti. La convinzione della vittoria americana spinge al ribasso invece il petrolio

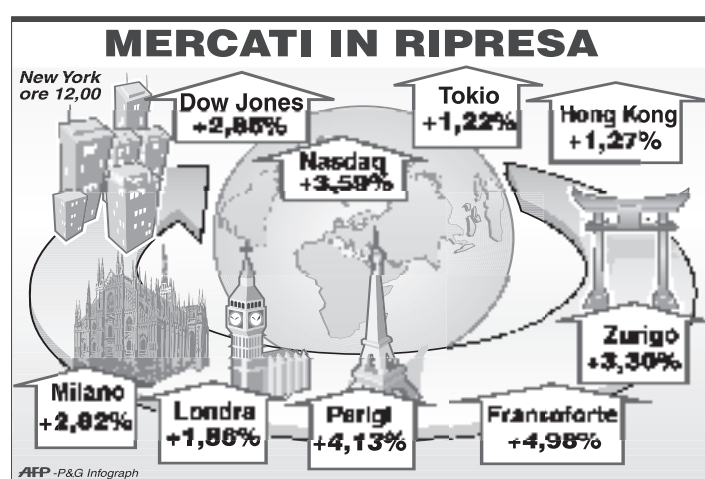
I marines sparano e avanzano, le Borse ritrovano il sorriso

MILANO Il dato sugli ordini delle industrie Usa, negativo ben oltre le previsioni, che in altre circostanze avrebbe spinto Wall Street - e le Borse europee - verso una chiusura di seduta in profondo rosso è stato ignorato. A New York, come su tutte le piazze europee, sull'onda delle notizie che danno i marines in avanzata verso Bagdad a suon di stragi, per i listini è stata una giornata trionfale.

Dow Jones e Nasdaq hanno subito preso il volo e Milano ha fatto incetta di record di giornata. In chiusura Piazza Affari ha incassato un più 2,82 per cento e ancora meglio sono andati Mib30 e Numtel che

hanno fatto registrare, rispettivamente, un progresso del 3,19 e del 3,58 per cento. Le notizie sui marines, oltre agli exploit di Monte Paschi (più 7,42), di Tim (più 5,86) o di Ras (più 6,81), sono riuscite a resuscitare anche Fiat che ha messo a segno un sonante più 4,28 per cento (ma sempre sotto la soglia dei 6 euro).

Bene anche le altre Borse europee. Anzi benissimo. Soprattutto Francoforte - il Dax ha chiuso con un più 5,68 per cento ed ha conteso ad Amsterdam la leadership europea - Parigi (più 4,13 per cento) e Zurigo, che ha messo a segno un più 3,30. Solo Londra si è fermata a un



più modesto più 1,86 per cento.

Le notizie sull'avanzata anglo-americana hanno anche ridato smalto a un dollaro che negli ultimi giorni era risultato fortemente appannato. Ieri il biglietto verde si è apprezzato sull'euro che, dopo una lunga serie di rialzi, è scivolato sotto quota 1,08. Il maggior calo (meno 1,3 per cento) delle ultime settimane. Complessivamente finora, nelle quattordici giornate di guerra, il dollaro ha perso l'1,7 per cento. Ma ulteriori progressi delle truppe anglo-americane (sempre che si rivelino effettivamente tali), secondo gli analisti, potrebbero spingere il biglietto verde il biglietto verde verso

quota 1,05 sull'euro. Anche se poi le ombre che continuano ad insistere sullo scenario economico, e che potrebbero perdurare anche una volta conclusa l'ostilità, continuerebbero a pesare sulla divisa Usa favorendo la moneta unica europea.

Buone notizie, ovviamente, anche sul fronte del petrolio. La flessione registrata in mattinata alle prime notizie provenienti dall'Iraq si è mantenuta poi per tutta la giornata. Sui mercati americani il *light crude* ha perso 1,8 dollari a barile, scendendo a quota 28,60, mentre a Londra il *brent* è sceso di 96 centesimi, assestandosi a 25,40 dollari al barile.

a.f.

COMUNE DI PIOTTELLO (MI)
Via C. Cattaneo 1 - 20096
Tel. 02 92366406 - fax 02 92161258
ESTRATTO BANDO DI GARA
E' indetta un'asta pubblica per l'aggiudicazione della gestione dei Servizi Cimiteriali. Durata dell'appalto trentasei mesi, a decorrere dal 01 giugno 2003, per un importo annuo a base d'appalto di € 55.000 iva esclusa. Criterio di aggiudicazione: massimo ribasso percentuale unico sull'importo a base d'asta. Termine di presentazione dell'offerta: entro le ore 12,00 del giorno 13/05/2003.
Il Bando Integrato affisso all'Albo Pretorio del Comune è consultabile all'indirizzo internet: www.comune.piozzello.mi.it.
Il Bando è stato inviato e ricevuto dall'ufficio delle pubblicazioni ufficiali della Comunità Europea il 17/03/2003.
Piozzello 24/03/2003
Il Dirigente
Arch. Marco Acquati

Scelta la strada più sbagliata: l'intervento d'autorità in una controversia sociale schierandosi da una parte sola

Rc auto, referendum contro lo scandalo

Passa il decreto salva-compagnie, i consumatori vogliono andare al voto

Bianca Di Giovanni

ROMA Il decreto salva-compagnie assicurative è legge. Il governo punta i piedi e impone ai senatori della sua maggioranza di votare il testo frena-ricorsi così com'è per evitare la terza lettura alla Camera, anche se il relatore aveva aderito alla proposta dell'opposizione di limitare le norme solo al caso dell'Rc auto (prendo contemporaneamente un tavolo sul problema). Invece quello che Palazzo Madama ha varato definitivamente è un vero paracadute per tutti i grandi gruppi: i consumatori non potranno più seguire la strada del giudizio «secondo equità» (più veloce e immediatamente applicabile) per tutti i contenziosi che riguardano contratti di massa, cioè telefoni, energia elettrica, gas, banche e naturalmente assicurazioni.

Soddisfatta per il punto «incassato», l'Ania parla di «dialogo sereno», ma gela subito chi sperava in sconti sulle tariffe. «Saranno le singole compagnie a decidere - spiega il direttore generale Giampaolo Galli - non l'Associazione». Stessi segnali «di pace» dal ministro Antonio Marzano. «È un decreto salva mercato. A questo punto - dichiara - potranno partire gli incontri con le compagnie di assicurazione e, spero, con le associazioni dei consumatori per sanare le iniziative necessarie ad abbassare le tariffe della Rc Auto». Ma in realtà adesso si è alla guerra. «Il decreto aumenta il muro contro muro tra utenti e compagnie - osserva il senatore ds Loris Maconi -

«il governo ha scelto ancora una volta la strada più sbagliata per intervenire in una controversia sociale. Ha scelto la strada dell'intervento d'autorità, dell'intervento d'imperio, schierandosi da una parte sola».

Infatti i consumatori insorgono, e annunciano un immediato ricorso a Bruxelles. E non solo. Le quattro sigle raggruppate nell'Intesa (Adoc, Adusbef, Codacons, Federconsumatori) accoglie la proposta lanciata dalla Margherita di indire un referendum abrogativo contro l'«iniqua» legge appena varata. L'Intesa dei consumatori sin d'ora si dichiara disponibile a partecipare alla costituzione del comitato promotore, confermando allo stesso tempo le azioni di incostituzionalità già intraprese in giudizio. Si affida all'ironia il senatore ds Elvio Fassone. «Dalle leggi ad personam a un provvedimento che corre in soccorso di una trentina di compagnie assicurative. È un progresso - commenta - Di questo passo, la Casa della libertà finirà per varare leggi che interessano tutti i cittadini».

Il testo approvato assoggetta alla decisione secondo diritto (e non equità) tutte le sentenze del giudice di pace nelle cause che «discendono» da rapporti giuridici relativi a contratti seriali e di massa anche se c'è la possi-

bilità di difendersi attraverso l'appellabilità di tali sentenze. Ma è proprio nei diversi gradi di giudizio da affrontare che si individua il «freno» alla possibilità di ricorrere: bisognerà dotarsi di un legale e attendere i tempi lunghi degli appelli. In questo modo si è bloccata la valanga dei ricorsi che era già partita dopo che l'Antitrust aveva condannato per 700 miliardi complessivi le maggiori compagnie italiane per scambio di informazioni «sensibili». In altre parole, il garante del mercato ha stabilito un comportamento anti-concorrenziale, che secondo le associazioni dei consumatori ha finito per danneggiare gli utenti. Di qui i ricorsi e le decisioni del giudice di pace in favore dei cittadini. Quindi, il blitz legislativo.

Insomma, nessuna iniziativa contro i rincari e percorso bloccato per i risarcimenti: nulla di buono per i consumatori. L'opposizione è compatta nel condannare l'intervento. Rifondazione parla di «truffa nei confronti dei cittadini». Ma anche nella maggioranza si scorge qualche «crepa». «Si deve fare di più per dare giustizia agli assicurati che sono 18 milioni», dichiara il presidente della Commissione Industria di palazzo Madama, Francesco Pontone (An). Finora, però, si è fatto ben poco.



Il grafico illustra i dati del decreto legge salva-compagnie

Fondazioni

Acri a Tremonti: basta attacchi

ROMA Pace-lampo tra Giulio Tremonti e Fondazioni. Il clima sereno è durato solo pochi giorni: oggi torna la guerra di trincea. A questo punto si aspetta la decisione della Consulta, a cui le Fondazioni hanno rimesso il loro ricorso contro alcune parti del nuovo regolamento emanato dal tesoro. Questa l'indicazione che proviene da Bruno Tabacci, deputato di punta dell'Udc. «Non mi risulta ci sia alcuna intesa fra l'Acri e il ministero del Tesoro, credo che stiano aspettando la sentenza della Corte costituzionale - dichiara - Una conclusione che avrebbe potuto essere evitata se nell'incontro della prossima settimana si fosse cercato di arrivare ad un'intesa condivisibile».

Invece due giorni fa il ministro è tornato ad attaccare gli enti. «Devono fare il non profit, non le scalate in Borsa», ha dichiarato ai giornalisti riferendosi alla partita attorno alle Generali. Un'uscita a freddo, del tutto inattesa dopo l'incontro tra lo stesso ministro ed il presidente dell'Acri Giuseppe Guzzetti che doveva riaprire il dialogo. Ieri è stato l'Acri a replicare, con un comunicato secco divulgato al termine del consiglio. «Le Fondazioni di origine bancaria non fanno scalate in Borsa e sono estranee alla vicenda Generali/Mediobanca - si legge nella nota - Tutte sono soggetti non profit, privati e autonomi, che operano a favore della collettività sul fronte sociale, culturale, civile». Insomma, dal quartier generale degli enti replicano con la forza dei bilanci, che dimostrano le erogazioni destinate alle attività sociali. A bruciare, comunque, è quell'accostamento alle Generali. «Rispetto a questa vicenda - insiste la nota - il sistema delle Fondazioni ha più volte dimostrato di non essere coinvolto. Di ciò il ministro è perfettamente al corrente».

b. di g.

L'invito di Riccardo Nencini (Fiom) a Fim e Uilm. «Per il rinnovo è comunque necessario il pronunciamento dei lavoratori»

Meccanici, assemblee unitarie per il contratto

Angelo Faccinotto

MILANO Assemblee unitarie per cogliere l'orientamento dei lavoratori sull'andamento del confronto per il rinnovo del contratto di lavoro. La trattativa per il milione e 400mila metalmeccanici sta arrivando al dunque - oggi, in commissione ci sarà l'ultimo incontro tecnico, lunedì riprenderà il confronto generale in ple-

na. mentre il 27 scadrà il periodo di moratoria - e Riccardo Nencini, segretario nazionale Fiom, lancia la sua proposta per cercare di evitare un nuovo accordo separato.

Una proposta che suona anche come sfida a Fim e Uilm, che la scorsa settimana avevano unificato le loro piattaforme rivendicative. E che poggia su basi assai solide. Al di là di ogni considerazione «politica», infatti, i tecnici stanno valutando l'ipote-

si di come dare validità ad un'eventuale intesa sottoscritta soltanto da alcune organizzazioni. E l'idea diffusa è che ogni singolo lavoratore debba esprimere all'azienda la propria accettazione formale. Una prospettiva umiliante, che però mette in evidenza la necessità, per l'applicabilità del nuovo contratto, della manifestazione di volontà da parte dei lavoratori. «Perché non sfruttare allora l'occasione per cogliere l'orientamento complessivo dei lavoratori?» - si chiede Nencini. «La Fiom non può che essere in sintonia con questo orientamento, qualunque esso sia».

Nessuna richiesta di abiura, insomma, ma consapevolezza che senza il consenso reale di chi è direttamente interessato non si può far molta strada. E un punto di partenza, e di incontro, per Fiom, Fim e Uilm può essere quello della lotta al

preariato. La Fiom intanto sta facendo le sue assemblee di organizzazione. Obiettivo, informare sullo stato del negoziato partendo dai fatti. E i fatti dicono che Federmeccanica ha proposto un incremento salariale del 4,3 per cento, corrispondente a quanto previsto prendendo come riferimento l'inflazione programmata. Ma i fatti dicono anche che, nel frattempo, il governo ha firmato

un'intesa per il pubblico impiego che prevede incrementi superiori (106 euro, mentre Fim e Uilm ne chiedono 92). Che le piattaforme rivendicative messe a punto dalle diverse categorie prendono in considerazione valori analoghi a quelli introdotti per gli statali. E che la stessa Confindustria, giusto una settimana fa, ha siglato un accordo per il rinnovo del contratto dei dirigenti che prevede un aumento del 7,5 per cento.

Dunque? «Per fare un buon contratto - dice Nencini - si deve prestare attenzione al mutamento di scenario». E l'invito, oltre che agli imprenditori, è rivolto anche a Fim e Uilm. Nelle fabbriche c'è un forte desiderio di unità. E nessuno è disposto a subire un rinnovo umiliante.

La linea del governo è chiara: nessuna iniziativa contro i rincari e percorso bloccato per i risarcimenti



non pieghiamoci alla GUERRA - roma, 12 aprile manifestazione nazionale per la pace



Le forze di pace, unite, hanno deciso: il 12 aprile, a Roma, daranno vita a una nuova grande manifestazione nazionale contro la guerra. Ancora una volta, insieme a tanti nel mondo.

L'emergenza è estrema. Perché questa guerra folle e crudele sta già creando una devastante reazione a catena. Nessuna rassegnazione. Oggi il dovere è: riaprire la strada alla politica.

La cittadinanza può fare la differenza.

È necessario creare il clima culturale, le condizioni morali e politiche di una svolta profonda.

I movimenti per la pace portano una nuova politica. Ne vengono attraversati i governi dotati di senso di responsabilità, le chiese impegnate per la convivenza planetaria, le istituzioni che lealmente operano per il bene comune. Si sta costruendo un inedito campo di pace.

La sfida è aspra. Tanto più che, dentro alla nuvola nera della guerra, e allo scontro tra inciviltà, agisce una macchina di distruzione dei diritti sociali, delle stesse libertà democratiche.

E avanza la malinformazione: al 90 per cento dei cittadini contro la guerra, si contrappone il 90 per cento dei media, che alterano la libertà di opinione, promuovendo invece la guerra.

Ma possiamo vincerla, questa sfida.

E a chi pretende di costringerci a scegliere tra Bush e Saddam Hussein, rispondiamo: noi scegliamo solo la pace. E la vogliamo adesso.

Per le popolazioni civili martellate da bombe e combattimenti.

Per aprire corridoi umanitari, salvaguardando la vita delle innumerevoli persone in pericolo.

Per offrire sostegno ai profughi e ai rifugiati, ovunque necessario e anche in Italia.

Per salvare le vite dei soldati: non devono morire in una guerra nata da logiche di potere, denaro, supremazia.

Per fermare l'allargamento della guerra: la spirale dell'orrore sta creando nuove minacce.

Per dare una possibilità alla pace nel Medio Oriente: il conflitto israelo-palestinese è a un punto limite; la guerra permanente bloccherebbe l'applicazione delle Risoluzioni dell'Onu.

Per impedire uno spreco osceno di risorse: con i soldi buttati via in questa guerra si potrebbe cancellare la fame, e abbattere la povertà, le malattie, l'ignoranza in decine di paesi.

Vogliamo la pace per dare spazio a un'alternativa di civiltà. Dalla storia occorre cacciare la guerra. La ostacoleremo con la forza della ragione, della partecipazione, della nonviolenza.

Siamo utopisti, chiediamo il possibile: vogliamo una legalità internazionale fondata non sulla guerra preventiva, ma sulla prevenzione dei conflitti - e sulla politica, sui diritti, sulla solidarietà.

Non vogliamo che l'Italia sia complice di questa guerra, simbolo di un mondo inaccettabile. Ripetiamo al Presidente Ciampi: tuteli il Paese!

Marciamo per costruire un futuro degno. E mentre lo facciamo, operiamo per una forte solidarietà concreta. Aiutiamo chi è colpito, sosteniamo il Tavolo Unitario per le popolazioni dell'Iraq.

Marciamo per far rinascere l'Onu. Per esigere dall'Onu coerenza con la sua Carta fondativa, che si propone come primo obiettivo la pace.

Vogliamo che la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani sia la regola dei comportamenti degli Stati.

Siamo i cittadini dell'articolo 11 della nostra Costituzione, dell'Europa che deve ripudiare la guerra. Teniamo vivo lo spirito del 15 febbraio, del Forum Sociale Europeo di Firenze, del Forum Sociale Mondiale.

Di fronte a tanto dramma, c'è chi sceglie - tra i governanti - di essere suddito.

Noi scegliamo di essere liberi cittadini.

Il 12 aprile, tutte e tutti a Roma. Facciamo confluire le magnifiche iniziative nate sul territorio in un'unica, irreversibile spinta di pace. Nessuno può sostituirci: se non ci sei, manchi.

Prendiamo la parola. Il nostro ultimatum è questo: cessate il fuoco. Ora. Prima che sia troppo tardi.

WE SHALL OVERCOME

arci
WWW.ARCI.IT

Bankitalia condivide l'intesa raggiunta. Profumo: una soluzione giusta. Tabacci: le banche sono in conflitto d'interesse

Mediobanca, sul patto l'incognita Maranghi

L'amministratore delegato è ancora al suo posto. Attesa per il vertice di lunedì

Laura Matteucci

MILANO Che lasci lunedì, al direttivo del Patto di sindacato, o che resista fino alla scadenza naturale di ottobre, non cambia poi molto. La pace su Mediobanca è raggiunta e, nonostante l'incognita sui tempi, l'era dell'amministratore delegato Vincenzo Maranghi sembra ormai tramontata. Tanto che Alessandro Profumo, ad di Unicredit, primo attore della battaglia all'attuale assetto di piazzetta Cuccia, appare soddisfatto: «L'ipotesi di accordo - dice - messa a punto dal presidente del Patto di sindacato, Piergaetano Marchetti, appare equilibrata e valorizza tutte le componenti in gioco senza mortificare nessuno». Per il resto, «nessun commento, ne ripareremo dopo la riunione di lunedì», ha aggiunto Profumo.

All'indomani dell'accordo che ha sancito l'armistizio in Mediobanca, da Bankitalia non sfugge alcun commento. Ma non è difficile immaginare il

gradimento di Fazio per un'intesa che gli permette di raggiungere l'obiettivo strategico che lo aveva mosso ad affiancare Profumo: evitare che il controllo su Mediobanca, e di rimbalzo sulle Generali, finisse nelle mani di una platea di soggetti in larga misura sconosciuti e stranieri.

Una vittoria che permetterebbe a Bankitalia di accettare anche due possibili cedimenti tattici: la permanenza di Antoine Bernheim al vertice del Leone di Trieste e quella, più difficile, dello stesso Maranghi. I paletti fissati nel nuovo Patto di sindacato rendono i due in qualche modo «prigionieri» del nuovo assetto, e Unicredit e Capitalia determinanti per la loro sopravvivenza. Anche per questo, se proprio Maranghi non volesse dimettersi già lunedì, quando si riunirà l'assemblea del Patto, è prevedibile se ne vada a ottobre, a fine mandato.

Di qui la soddisfazione di Bankitalia per un accordo che esclude un controllo di marca francese su Mediobanca

e Generali, salvaguarda l'italianità di due delle principali istituzioni finanziarie del Paese, e nello stesso tempo rafforza la posizione delle banche italiane nella merchant bank milanese. La sortita di Profumo ha costretto Vincent Bollore a venire a patti, privando Maranghi del suo più fedele alleato. Immagina oggi che il delfino di Enrico Cuccia possa resistere a lungo sembra davvero difficile. E, senza Maranghi, anche la posizione di Bernheim potrebbe farsi più fragile: che il suo mandato duri un anno o tre, come vorrebbero i francesi, a questo punto cambierebbe poco.

L'accordo ha anche la benedizione del superministro Giulio Tremonti, nonché del presidente della commissione alle Attività produttive della Camera, Bruno Tabacci. Per il quale, infatti, «un accordo è meglio di una guerra aperta», anche se rileva che «le questioni di fondo non sono del tutto risolte», con riferimento soprattutto al conflitto di interessi fra le banche azioniste e la stessa Mediobanca.



Vincenzo Maranghi

L'intervista

Marcello Messori

economista

L'accordo non rimuove gli incroci proprietari attorno a piazzetta Cuccia e alle Assicurazioni Generali

«La svolta non c'è, occasione perduta»

MILANO «Questa è stata una battaglia, non la guerra. E gli esiti dell'accordo raggiunto che, com'era inevitabile, costituisce un compromesso, lo verificheremo solo alla prova dei fatti». Marcello Messori, docente di Economia all'università romana di Tor Vergata, è molto cauto nel giudicare l'armistizio che d'ora in avanti regolerà la vita di Mediobanca e Generali. Un accordo che «limita l'autoreferenzialità della gestione di Mediobanca», che per l'economista rivede in positivo i meccanismi di governance sia a piazzetta Cuccia come nel Leone di Trieste. Ma «se la partita sembrava un primo passo per sciogliere gli intrecci proprietari che caratterizzano il sistema bancario italiano - aggiunge - di certo la soluzione non si è ancora trovata».

Professore, che cosa potrà produrre verosimilmente l'accordo tra gli azionisti di Mediobanca?

«Credo che, nel medio periodo, possa aumentare l'efficienza sia di Mediobanca sia di Generali. Per Mediobanca, assisteremo ad un riassetto proprietario con diversi meccanismi di governance. Il fatto, per esempio, che le decisioni non eccezionali richiederanno un quorum più basso rispetto a prima, potrà significare un migliore controllo da parte degli azionisti nei confronti del management. L'autoreferenzialità, quindi, ne risulterà diminuita, tanto più con l'uscita di scena di Maranghi. E questo sarà sicuramente un passo in avanti».

E per quanto riguarda le Generali?

«Per i meccanismi di governance di Generali l'esito non è scontato, comunque è probabile che cambierà la struttura

azionaria, anche con un rafforzamento di Mediobanca. Il che potrebbe funzionare: se esiste un socio dominante all'interno di Generali, credo sia meglio che abbia anche una quota più significativa di quella attuale. Meglio dal punto di vista dell'efficienza e della stabilità della struttura societaria, ovvio».

Rispetto al ruolo che gioca Mediobanca in Italia, che cosa pensa che cambierà?

«Il problema di Mediobanca è quello della sovrapposizione di funzioni, banca di investimento da un lato, holding di partecipazione di alcuni dei maggiori gruppi finanziari e industriali dall'altro: questo ha sempre creato un mercato ristretto, in cui Mediobanca si è trovata ad operare, ha riprodotto intrecci proprietari tali per cui tutti i soci si sono sempre

ritrovati in una posizione delicata, se non in aperto conflitto d'interessi. Ma questo aspetto della partita non sembra aver trovato una soluzione definitiva. Il ruolo di Mediobanca non mi pare affatto chiarito. I passi avanti di cui parlavamo prima rispetto alla governance non mi sembrano sufficienti perché Mediobanca si affermi anche come banca d'investimento di carattere europeo».

Era apparsa una partita in grado di riaprire i giochi del panorama finanziario, di recuperare spazi e risorse, finisce con un riassetto delle regole e il cambio ai vertici di Mediobanca: non le sembra un esito un po' deludente?

«L'ottica di giudizio non può certo essere quella dei vincitori e dei vinti. Anche il cambio di uomini ai vertici può

essere importante, ma non esaurisce la questione. Tra l'altro, è da vedere anche se l'uscita di scena di Maranghi possa indebolire Bernheim, il presidente delle Generali, nonostante la possibilità che il suo mandato diventi triennale. Ma, in una prospettiva di respiro più ampio, è di certo vero che l'accordo raggiunto non pare la chiave di apertura di un processo di scioglimento degli incroci proprietari che caratterizzano il sistema italiano. Quando si raggiunge un compromesso, del resto, è inevitabile che il giudizio sia misto. Però, di aspetti positivi ce ne sono molti, tra cui il fatto stesso che questa partita sia stata giocata. Chiaro, quello che succederà nel lungo periodo è tutto da verificare, ma la sensazione è che si tratti solo di una battaglia, non della guerra».

la.ma.

L'indagine dell'Osservatorio del Nord Ovest su come la città percepisce la crisi del Lingotto

I torinesi sempre meno legati alla Fiat

Massimo Burzio

TORINO I torinesi si sentono sempre meno legati alla Fiat e, anzi, pensano che la crisi del Lingotto possa e debba essere uno stimolo per puntare su nuove attività economiche, svincolate da quelle della grande azienda. Nonostante più di un quarto della popolazione residente a Torino - e cioè quasi 240mila persone - sia direttamente o indirettamente legata alla Fiat, il rapporto della città con la fabbrica è quindi sempre meno forte. Sono questi i risultati più significativi dell'indagine sulla «Percezione della crisi Fiat» svolta dall'Osservatorio del Nord Ovest, una struttura universitaria pluridisciplinare in cui confluiscono i Dipartimenti di Scienze sociali, Studi politici e Psicologia dell'Ateneo subalpino.

Dallo studio sulla «Percezione della crisi Fiat», che ha monitorato anche le opinioni di un piccolo campione di residenti in Piemonte Liguria e Valle d'Aosta, si rileva, quindi, che i torinesi e gli abitanti del nord ovest d'Italia sono comunque abbastanza fiduciosi sulla soluzione della crisi Fiat. Ben identificati sono, inoltre, i «responsabili» della stessa crisi e cioè in primo luogo i manager del Lingotto, seguiti da sindacati e governo.

L'indagine, invece, considera, sullo specifico, abbastanza positivo l'operato degli enti locali sulla crisi e dei media per la missione informativa che a loro compete. La famiglia Agnelli, poi, esce «assoluta» ma la percentuale degli «innocentisti» scende proporzionalmente con l'allontanarsi degli intervistati da Torino.

A questo proposito, però, i relatori dello studio precisano che il giudizio positivo dei torinesi nei confronti degli Agnelli, potrebbe essere stato influenzato dalla spinta emozionale derivante dalla scomparsa dell'avvocato Gianni Agnelli.



Lo stabilimento di Mirafiori a Torino

Foto di Andrea Sabbadini

Rotte le trattative all'Alcoa

Fiom, Fim e Uilm proclamano 16 ore di sciopero entro aprile

MILANO Le segreterie nazionali di Fim, Fiom, Uilm, e il Coordinamento Rsu del gruppo Alcoa, hanno dichiarato un pacchetto di 16 ore di sciopero da effettuarsi in tutti gli stabilimenti del Gruppo entro il mese di aprile, oltre allo sciopero degli straordinari. L'iniziativa di lotta costituisce la risposta unitaria alla rottura del tavolo delle trattative, aperte da circa un anno, per l'accordo integrativo di gruppo. Uno dei punti che ha imposto lo stop è stata la richiesta dell'Alcoa di introdurre un sistema di penalizzazioni economiche che colpisca i lavoratori in malattia. Altro punto di contrasto è l'indisponibilità aziendale a discutere quote di salario stabile a parziale compensazione dei risultati di produttività e competitività che Alcoa ha potuto consolidare in questi anni grazie agli sforzi e ai sacrifici fatti dai lavoratori in tutto il Gruppo. In Italia, Alcoa possiede 6 stabilimenti con oltre 4mila occupati.

Contratto telecomunicazioni

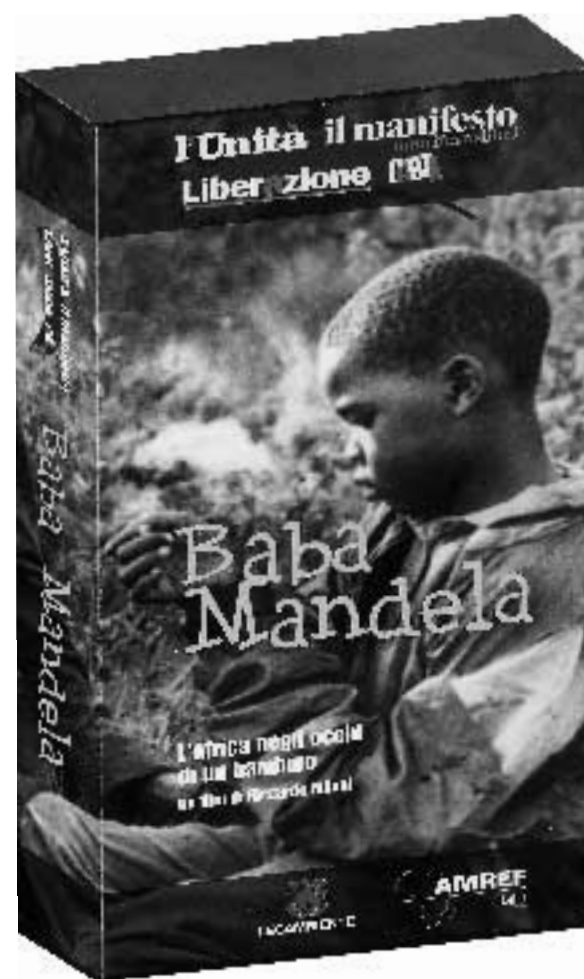
I sindacati uniti chiedono un aumento di 100 euro al mese

MILANO Cento euro di incremento salariale nel biennio: è questa la richiesta economica contenuta nella piattaforma contrattuale che i sindacati delle telecomunicazioni hanno presentato ieri. Sic Cgil, Fistel Cisl e Uilcom si sono incontrate con la delegazione unitaria di settore, Asstel e le aziende delle telecomunicazioni. La richiesta di 100 euro, si legge in una nota sindacale congiunta, serve a coprire il recupero di inflazione del biennio precedente pari al 2,3% e si riferisce ad un'inflazione complessiva per il biennio in corso pari al 4,7%. È stato inoltre richiesto di definire la previdenza integrativa a livello di settore fissando lo specifico incontro per il prossimo 17 aprile. Altre richieste: l'insediamento dell'Osservatorio per affrontare le tematiche di sviluppo del settore, delle Commissioni su formazione, inquadramento, banca-ore e le modalità di utilizzo delle 150 ore.



Baba Mandela

Un film di Riccardo Milani



Kevin, il protagonista ha otto anni e per lui il mondo finisce ai margini di una discarica di Nairobi. Il viaggio che intraprende è una vera e propria iniziazione e scoperta del proprio Paese. Al ritorno scriverà a Nelson Mandela: «Baba Mandela...»

in edicola a € 4,50 in più

con **I Unità il manifesto**
manifesto libri
Liberazione CWA

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including USD, JPY, GBP, NZD, SEK, AUD, CHF, HUF, PLN, and ZLOTY.

BOT

Table of bond yields for 3, 6, and 12 month periods.

Borsa

Il mercato ha puntato ieri su una conclusione abbastanza rapida del conflitto in Iraq, e è andato al recupero con gli altri mercati europei, per rafforzarsi ulteriormente dopo l'apertura di Wall Street. Mibtel che ha chiuso a +2,82%, Scambi corpi per più di 5500 miliardi delle vecchie lire. La domanda ha riscoperto i titoli di tutti i comparti. Punta di diamanti e bancari, con un occhio di riguardo agli istituti che fanno parte del patto Mediobanca, dopo il raggiungimento dell'accordo sul nuovo patto. In gran denaro gli energetici, gli assicurativi e le telecomunicazioni. Buona intonazione per i tecnologici, con il Numtel che sulla scorta del Nasdaq ha chiuso +3,58%.

Dopo Olivetti e Merloni, nominato amministratore delegato di Cable & Wireless

Caio, un italiano in carriera a Londra

MILANO Il gigante delle telecomunicazioni britannico Cable & Wireless (C&W) ha affidato il compito di rimettere il gruppo in carreggiata a Francesco Caio, fondatore di NetScalibur e già alla guida di Omnitel e Merloni. Caio è infatti da ieri il nuovo amministratore delegato di C&W ed entrerà nel consiglio di amministrazione della multinazionale domani, quando cioè il manager che ha sostituito - Graham Wallace - lascerà la sua poltrona. Il nuovo amministratore delegato prende le redini di una multinazionale con una storia di 130 anni alle spalle, impegnata attualmente a fare marcia indietro rispetto ad un progetto di espansione da 8 miliardi di euro (voluto da Wallace) che l'ha portata a perdite record, nonché ad un crollo dei corsi di Borsa. Caio, che sarà affiancato dal

ne direttore generale Kevin Loosemore (ex numero uno di Ibm UK), secondo alcuni analisti della City, dovrà proseguire con il piano di dimissioni e, soprattutto, dovrà continuare a tagliare i costi alla luce di perdite complessive per 15 miliardi di euro negli ultimi 18 mesi. Il gruppo, fondato nel lontano 1873, ha già ridotto l'organico di 14.500 unità nell'ambito di un ristrutturazione radicale giunta al termine di un triennio che ha visto il titolo perdere ben il 90% del proprio valore in Borsa. Ieri la City ha accolto la nomina del 45enne manager italiano con un rialzo del 7%. Come incentivo, il manager avrà uno stipendio di 700.000 sterline (circa 1 milione di euro), al quale andrà ad aggiungersi un bonus annuo fino al 150% della retribuzione di base, a seconda dei risultati raggiunti.



Francesco Caio

Il dispositivo permetterà di inviare sul luogo dell'incidente il carro attrezzi o l'ambulanza

Unipol sperimenta Unibox Strada Sicura la «scatola nera» che sorveglia l'auto

MILANO Unipol sta per installare su circa tremila autovetture una tecnologia in grado di inviare direttamente sul luogo dell'incidente il carro attrezzi o, in casi d'emergenza, l'ambulanza. Si tratta, infatti, di un sistema satellitare che sfrutta le tecnologie Gsm e Gps per trasmettere i dati dell'autovettura ad una centrale operativa, attiva 24 ore su 24, e per localizzare il veicolo. Unibox Strada Sicura, questo il nome del dispositivo che sarà sottoposto a sperimentazione per un anno, è in grado di registrare la data e l'ora del momento in cui viene accesa e spenta l'automobile, il tipo di strada percorsa (urbana, extraurbana, autostrada), i chilometri effettuati e la velocità media. Un sistema che, se favorirà l'automonitoraggio del cliente sulle proprie abitudini di guida (cosa che dovrebbe portare a maggior prudenza al volante), garantirà alle compagnie un prezioso bagaglio di informazioni antifrode (cosa

che dovrebbe portare a minori costi per le assicurazioni). In caso di incidenti, infatti, Unibox registra velocità, accelerazione e forza d'urto, nonché la possibilità di danni alle persone. Dati che potrebbero far risparmiare alle assicurazioni i miliardi sborsati, ad esempio, per i colpi di frusta falliti. Ma il vantaggio maggiore potrebbe essere degli assicurati stessi. L'insieme di tutte queste informazioni - che l'assicurazione, per ragioni di privacy, può utilizzare solo a fini statistici generali - dovrebbero in seguito portare ad una ridefinizione delle polizze assicurative, portando a tariffe adeguate non solo alla cilindrata della macchina e all'età di chi la guida, ma anche al tipo di guida. L'esperimento di Unipol, in definitiva, potrebbe condurre a polizze tanto personalizzate da diventare al consumo. Tanto guidi, tanto paghi. Un sogno per ogni utente tartassato dall' Rc auto.

AZIONI

Table of stock market data including company names, prices, and volume.

Table of stock market data including company names, prices, and volume.

Table of stock market data including company names, prices, and volume.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. (Government bonds)

DATI A CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. (Various indices and sectors)

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. (Bonds)

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. (Bonds)

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, And. (Fund performance)

AZIONARI ITALIA

Table listing various Italian equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, And.

AZIONARI ITALIA

Table listing various Italian equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, And.

AZ ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table listing specialized equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, And.

OB. ALTE SPECIALIZZAZIONI

Table listing specialized bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, And.

AZ AREA EURO

Table listing European equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, And.

AZ PACIFICO

Table listing Pacific equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, And.

AZ BENI CONSUMI

Table listing consumer goods equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, And.

OB. AREA EURO

Table listing European bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, And.

AZ EUROPA

Table listing European equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, And.

AZ PAESE

Table listing country-specific equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, And.

AZ PAESI EMERGENTI

Table listing emerging markets equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, And.

OB. PAESI EMERGENTI

Table listing emerging markets bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, And.

AZ EUROPA

Table listing European equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, And.

AZ INTERNAZIONALI

Table listing international equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, And.

BIL AZIONARI

Table listing balanced equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, And.

OB. INTERNAZIONALI

Table listing international bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, And.

AZ EUROPA

Table listing European equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, And.

AZ INTERNAZIONALI

Table listing international equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, And.

BIL AZIONARI

Table listing balanced equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, And.

OB. INTERNAZIONALI

Table listing international bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, And.

OB. ALTE SPECIALIZZAZIONI

Table listing specialized bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, And.

OB. AREA EUROPA

Table listing European bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, And.

OB. AREA DOLLARO

Table listing dollar-denominated bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, And.

OB. AREA EURO

Table listing European bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, And.

OB. PAESI EMERGENTI

Table listing emerging markets bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, And.

OB. INTERNAZIONALI

Table listing international bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, And.

F. FLESSIBILI

Table listing flexible funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, And.

flash

CICLISMO

Alla "Tre Giorni di La Panne" Baldato vince la seconda tappa

Fabio Baldato (nella foto) dell'Alessio, ha vinto la seconda tappa della Tre Giorni ciclistica di La Panne, un percorso di 228 chilometri tra Zottegem e Coxyde. Gianluca Bortolami, della Sidermec, resta alla guida della classifica generale. La tappa è stata segnata dal rifiuto di buona parte dei ciclisti di salire il Monte Kemmel, al km. 117, a causa delle avverse condizioni del tempo: in questo punto l'anno scorso si ebbe una caduta collettiva. La gara è stata ferma per qualche minuto per concordare la modifica del percorso, con cancellazione della salita.



TENNIS

Coppa Davis, allarme Gaudenzi Barazzutti richiama Vollandri

In forse la presenza di Andrea Gaudenzi per la sfida tra Italia e Marocco a Marrakech, valida per rimanere nella serie B di Davis. Il faentino ha accusato un risentimento muscolare. Solo oggi si saprà se sarà in grado di scendere in campo. Il ct Barazzutti ha richiamato in tutta fretta Filippo Vollandri, fresco vincitore del torneo di Cagliari. Per Vollandri, in caso di forfait del compagno, l'occasione di ripetere il miracolo che gli riuscì un anno e mezzo fa all'esordio: sconfisse infatti Ivanisevic, regando il primo, anche se alla fine inutile, punto all'Italia nella sfida contro la Croazia.

SCI NORDICO

Fondo, mondiali militari La Paruzzi oro nella 10 km

La campionessa olimpica Gabriella Paruzzi ha coronato la stagione 2003 con la vittoria nella 10Km dei campionati mondiali militari. Sulle piste di Ounasvaara, a Rovaniemi la squadra italiana è stata protagonista anche nella 15Km maschile grazie all'argento di Pietro Piller Cottrer. L'azzurra (28'05"8) ha preceduto la tedesca Claudia Kuenzel di 33"7 e la francese Annic Pierrel-Vaxelaire di 42"3. Quarta la trentina Antonella Confortola a 55"5 e nona la giovane promessa altoatesina Christina Kelder a 1'48"3.

GRADUATORIA MONDIALE IFFHS

Il Paysandù scala la classifica In un anno dal 416° a 181° posto

Il Paysandù, piccolo club della città amazzonica di Belem, alla foce del Rio de Amazzoni, è stato protagonista negli ultimi mesi del maggior salto mai registrato nel ranking di club della Iffhs (Federazione internazionale di storia e statistica del calcio). Con la vittoria nella Coppa dei Campioni brasiliana di quest'anno e la sequenza di quattro vittorie e un pareggio nelle eliminatorie di Coppa Libertadores, il Paysandù è passato in pochi mesi dal 416° posto tra i club del mondo al 181° con un salto di ben 235 posizioni.

La riforma di Galliani divide l'Italia

La proposta della Lega prevede dal 2005 la divisione della "B" in un girone Nord e uno Sud

Giuseppe Caruso

MILANO Alla fine la montagna ha partorito il topolino. Dopo mesi di scontri, minacce, ripicche e rivoluzioni promesse (sempre e solo a parole), la Lega propone la sua riforma del campionato di serie B: due giorni da dieci squadre, divisi su base geografica, a partire dalla stagione 2005-2006.

Con questa proposta l'assemblea delle società di serie A e B cerca di andare incontro alla Federcalcio ed al «Progetto Abete», che prevedeva la stessa divisione secondo criteri territoriali, ma con due raggruppamenti da diciotto squadre l'una. Il piano della Lega invece vuole salvaguardare il potere contrattuale delle società della B nei confronti del nuovo padrone della tv a pagamento italiano, Rupert Murdoch.

Il 30 giugno del 2005 scadranno infatti i contratti stipulati da molte squadre di B con Stream e dovranno essere rinegoziati. La Lega è convinta che superando il tetto delle venti squadre diventerebbe impossibile assicurare accordi con la pay tv a tutte le squadre e per questo nella sua proposta non cambia il numero complessivo delle partecipanti, che rimarranno venti. Allo stesso tempo però Galliani ed i suoi tendono

L'Aia raccoglie fondi per il Molise

L'Associazione italiana arbitri ha raccolto 57 mila euro in favore delle popolazioni del Molise colpite dal terremoto. La raccolta dei fondi ha permesso di acquistare due minibus ed un veicolo a trazione integrale che sono stati assegnati al comitato genitori del comune di Bonefro e al comune di Colle Torto, mentre il fuoristrada è stato assegnato all'Avis locale. I due minibus saranno consegnati venerdì a Castelpetroso, vicino a Isernia, in occasione della riunione del comitato nazionale e del consiglio centrale dell'Aia, il fuoristrada invece, sarà consegnato in un secondo momento. «Il nostro è un gesto modesto, ma concreto - ha affermato il presidente dell'Aia Lanese - per manifestare la vicinanza della nostra associazione a persone che sono state fortemente segnate, anche negli affetti familiari, dal terremoto».



Antonio Matarrese (vicepresidente) a sinistra e Adriano Galliani, presidente della Lega Calcio durante la conferenza stampa di ieri

riunione i bellicosi presidenti avevano promesso di recapitare a Franco Carraro. Proprio il martedì precedente alla riunione, Antonio Matarrese, vicepresidente di Lega, aveva accusato Galliani di non aver spedito la diffida alla Federcalcio, ma ieri sembrava averlo già dimenticato. Ed invece ieri Matarrese sorrideva, seduto accanto a Galliani, che spiegava come «la diffida a questo punto sarebbe stata inutile. Mi sono consultato durante la settimana con gli altri presidenti e tutti avevano la mia stessa opinione».

Tutto a posto quindi dentro le istituzioni calcistiche, tanto che Galliani si dice «fiducioso che d'ora in avanti si possano affrontare i veri problemi del nostro sport, che sono di carattere economico e rappresentano al momento il vero pericolo».

Gli unici a non essere soddisfatti dalla riforma del campionato di serie B potrebbero essere proprio i tifosi, ai quali verrà presentato uno spettacolo dal contenuto tecnico scadente e monotono. Basti pensare che, al momento attuale, gli ultimi cinque posti della serie cadetta sono occupati da squadre meridionali e la prospettiva di avere un Cosenza-Catania o un Salernitana-Messina ripetuto per ben quattro volte in un anno non eccita nessuno.

una mano al calcio meridionale, creando una sorta di "riserva indiana" in grado di garantire la presenza fissa di due squadre del centro-sud in serie A.

La Federcalcio, che aveva rinviato la riunione del consiglio federale per aspettare la proposta della Lega, dovrebbe accettare senza troppi problemi la riforma. L'obiettivo principale di Franco Carraro era quello di aiutare l'agonizzante calcio del Sud

e quindi non dovrebbe porre particolari problemi, accettando la diminuzione delle squadre nei due gironi rispetto al «Progetto Abete».

Ieri proprio Carraro ha commentato subito positivamente «la scelta della Lega, che ritengo concreta e soddisfacente». Oggi il presidente della Federcalcio incontrerà i vicepresidenti Giancarlo Abete e Innocenzo Mazzini per fare il punto sulla nuova proposta.

Per quanto riguarda la formula dei prossimi campionati di serie B, non ci sono al momento punti fermi. Galliani ha parlato di «una sola certezza, che riguarda il numero delle partite: saranno 38. Avremo quindi di due gironi di andata e due di ritorno e tutte le squadre giocheranno una contro l'altra per quattro volte. Probabilmente ci saranno anche i play-off ed i play-out, con due promozioni e due retrocessioni per

girone, ma non abbiamo ancora deciso. Potremmo anche modificare il numero di promozioni e retrocessioni tra la B e la A».

Galliani confessa poi come «la decisione presa è stata il frutto di una discussione che si è protratta per oltre quattro ore. L'assemblea è stata molto difficile, ma alla fine abbiamo raggiunto l'unanimità che ci serviva. La nostra proposta non è un passo indietro rispetto a quanto

avevamo proposto, diciamo invece che ci siamo trovati a metà strada con la Federcalcio. La nuova serie B sdoppiata potrebbe essere un campionato meno competitivo dal punto di vista tecnico, ma se si voleva salvaguardare il Sud non c'era altra strada».

In questo nuovo clima di amore e fratellanza che unisce adesso Lega e Federcalcio, è sparita dal tavolo quella diffida che nell'ultima

la Toscana cresce con il patrimonio culturale

Il DocUP, il programma di aiuti allo sviluppo promosso da Regione Toscana, Stato e Unione Europea prevede, nelle aree interessate,

52 milioni di euro di contributi per recuperare, valorizzare e rendere fruibili al pubblico i beni culturali.

Ne possono beneficiare i progetti di enti pubblici, associazioni e soggetti privati, volti alla conservazione e al restauro di musei, edifici, parchi, teatri storici e strutture per lo spettacolo.

Il DocUP sostiene anche iniziative di documentazione e divulgazione di beni e attività culturali.

Per informazioni consulta il sito internet del DocUP o chiama il numero verde.



investi
nel restauro e nella promozione dei beni culturali

docUP

documento unico di programmazione 2000 - 2006 della Regione Toscana

www.docup.toscana.it
numero verde 800 310 850



REGIONE TOSCANA



REPUBBLICA ITALIANA



UNIONE EUROPEA

È FATTA: PAUL MCCARTNEY, IL COLOSSO POP, APPRODA AL COLOSSEO (DENTRO E FUORI)

Silvia Boschero

ROMA Sorride pacioso e un po' plastificato Sir Paul dal video che ci fanno vedere orgogliosi al Comune di Roma: «Suonare al Colosseo? Grandioso! Mi piacciono i popoli latini. Gli italiani? Passionali ed espansivi! E poi che onore esibirsi sulla via Appia, la stessa che secoli fa fu calpesta da Nerone (...) Quando ero a scuola ho imparato cosa fosse la via Appia, ed è lì che si troverà il pubblico». E insiste: «Quando sono stato a Roma come turista ci sono andato ma questa volta sarò lì con uno show». Appia? Colosseo? Che c'entrano? Va bene, va bene, ai Sir di «her majesty the queen» non è certo richiesta la toponomastica della città, dunque evviva Paul McCartney in trionfale arrivo per due date a Ro-

ma, il 10 e l'11 maggio. Una dentro e l'altra fuori dal Colosseo, esattamente sui Fori Imperiali, non sull'Appia. I biglietti, quattrocento, per il primo concerto saranno venduti su Internet attraverso un'asta e i proventi andranno a opere di restauro del patrimonio della capitale e in parte in beneficenza all'associazione «Adopt a minefield» (adotta un campo minato). Il giorno dopo invece l'ex Beatle suonerà per tutti, romani e non, gratuitamente (unico esempio in Europa), che potranno gustarselo anche da piazza Venezia, dove verranno montati dei megaschermi. In differita poi, La7 trasmetterà un mix delle due serate di concerti della durata di un'ora. Il costo di questa mega operazione? Me-



no di sette miliardi delle vecchie lire rassicura, l'eterno abbronzato Marco Tronchetti Provera, sponsor dell'evento con la sua Telecom. Meno di sette miliardi? Meno male, sospira qualcuno, anche perché dal vecchio Paul (recentemente il Dome londinese gli ha offerto un milione di sterline per un'esibizione) ci si può aspettare di tutto. Quel che è certo è che il concerto all'interno del Colosseo sarà per l'occasione contenuto nei toni e nel volume, il che significa completamente acustico (escluderà dalla scaletta pezzi rock come Back in the U.S.S.R.): «Di per sé McCartney fa musica morbida e si adatta al contesto - ha sottolineato Veltroni - lui stesso è consapevole

della sacralità del luogo. Ogni luogo ha una letteratura interiore, il posto giusto ha bisogno della musica giusta. Non stiamo proponendo i Kiss o i Clash dentro l'anfiteatro». Manca solo la scaletta, che per ora resta top secret: sicuramente, seguendo l'esempio delle tantissime date già fatte con il suo Back to the world tour, ci sarà da aspettarsi prima ai pezzi degli Wings, anche tantissime canzoni dei Beatles, per un totale di circa trenta brani: Yesterday, Blackbird, Hey Jude, Sgt Pepper's, Getting better, Back in the U.S.S.R., You never give me your money, Here today, Can't buy me love, Eleanor Rigby, The long and winding road e Let it be. Vi basta? Durata: più di due ore e mezza.

Sotto il cielo di Baghdad

Oggi
in edicola con l'Unità
a € 4,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Sotto il cielo di Baghdad

Oggi
in edicola con l'Unità
a € 4,50 in più

Giordano Montecchi

Qualche giorno fa questo giornale ha pubblicato un bellissimo articolo di Ida Travi che commentava un fatto in apparenza curioso riferito dal Tg3. Da quando è scoppiata la guerra pare che le donne di Baghdad facciano la fila per acquistare registratori portatili e cuffie. Li comprano per i loro figli, perché ascoltando la musica in cuffia possano almeno in parte sfuggire al rumore pauroso delle bombe e dei missili. D'altro canto molti fra quanti in Iraq e negli altri paesi del vicino Oriente ascoltano musica in questi mesi, avranno nelle orecchie il ruvido martellare di Bakrah Israel dell'egiziano Sha'ban Abd al-Rahim, un funky/rap dal groove energico e accattivante che da qualche anno furoreggia in Medio Oriente e che in questi ultimi tempi è ritornato alla ribalta di prepotenza. «Odio Israele» dice il titolo e prosegue: «sì, continuerò a ripeterlo e non mi interessa se questo dovesse costarmi la vita o il carcere». Egiziano, Abd al-Rahim, canta il suo odio come un suo diritto, come sfida al potere e galvanizza milioni di giovani. Ma Abd al-Rahim è una star, e non ha avuto problemi a vendere la sua canzone alla McDonald come jingle pubblicitario per il lancio della catena di fastfood McFalafel: si sa, gli affari sono affari per chiunque. Di fronte alle proteste dell'American Jewish Committee il jingle è stato poi ritirato.

Sempre, quando viviamo una tragedia, da vittime o da carnefici, la musica è lì, benefica o malefica. Non solo come istigazione, inno, coro di ultras, business o cinismo, ma anche come cura, pianto, consolazione. Sedativa o eccitante, angelo o demone, la musica sembra sempre in qualche modo coinvolta, in primo piano o sullo sfondo. Per questo chi ama la musica, chi in essa sente - o si ostina a sentire - l'eco di quella grandezza, di quella civiltà e nobiltà di cui l'umanità dovrebbe essere l'incarnazione, chi ama la musica dicevo, piange due volte. Piange per il lutto, la rabbia e lo sdegno, certo, come la maggior parte degli uomini. Ma anche per la vergogna, in quanto esseri umani, in quanto testimoni consapevoli di cosa l'uomo è capace quando si tratta di cantare la bellezza e la gioia, di sanare le ferite spirituali dei propri simili e del mondo: testimoni cui tocca assistere inorriditi allo spettacolo di noi stessi che diamo sfogo al nostro istinto di bestie assassine.

Chi dunque conosce il sublime e l'estasi, trema ancor di più dinanzi all'alto fetido della bestia che in pochi istanti sembra capace di divorare ciò che di buono e di grande l'uomo con la sua pazienza millenaria pian piano, e nonostante tutto, dissemina. Da alcuni mesi mi porto dentro il ricordo indelebile, anzi di più, la rivelazione, di un film grande e terribile come Il pianista di Roman Polanski. Una rivelazione legata non all'atrocità del soggetto, alla sapienza narrativa o all'intensità della composizione. No. Questo film imponente e inesorabile, scorre per ore verso il suo epilogo ripercorrendo quelle tappe che già conosciamo e abbiamo nella mente: la minaccia, l'angoscia, il ghetto, la guerra, la persecuzione, la carestia, il gelo, la carne macilenta, le pallottole in fronte, i corpi maciullati sull'asfal-

La musica non è innocente perché non lo è l'uomo: però è un sentiero che sa condurci laddove i conflitti sono un ricordo lontano



La folgorante scena finale dal «Pianista» di Polanski: c'erano la guerra, i corpi maciullati, l'inumanità... ma, improvvisamente, sbocciano note immortali: guarigione, monito, urlo di gioia e di vita, lampi di civiltà. Può la musica salvare il mondo?



Sopra, Adrian Brody in una scena de «Il pianista» di Roman Polanski. Qui a fianco, un ritratto di Frederick Chopin. In alto, Paul McCartney

to, l'umanità, il gorgo senza fondo dell'abbruttimento. Ma finalmente l'incubo finisce e l'umanità si ridesta, massacrata, ma ancora una volta lì, capace di rialzarsi, e di risanarsi, come una primavera che ritorna, imperterrita, anche dopo il più orribile degli inverni.

Il pianista, per chi non avesse visto il film, è basato sull'autobiografia di Wladyslaw Szpilman, un pianista e compositore polacco di origine ebraica nato nel 1911 e morto nel 1978. Apprezzato interprete della radio polacca, allievo fra gli altri di Artur Schnabel e di Franz Schreker, Szpilman, sebbene internato nel ghetto e già avviato ai campi di sterminio, scampò alla deportazione

se si ridusse a vivere come uno scarafaggio in una Varsavia ridotta a un cumulo di macerie, riuscendo a nascondersi per anni ai nazisti e resistendo fino alla liberazione, al momento in cui si chiudono sia il film sia il racconto autobiografico. E fin qui, pur nella sconvolgente crudeltà del racconto, il film resta pur sempre la storia di un uomo che insieme alla sua gente patisce un calvario indegno. Una storia come tante altre, purtroppo. Ma c'è in questo film un «postludio» per così dire che, nella sua brevità e asciuttezza, dice più di mille libri o film. Mi riferisco a quei titoli di coda che irrompono improvvisamente nel momento stesso in cui sappiamo che la sofferenza è finita, e mettono fine di colpo a quelle incessanti visioni di distruzione e di morte, cancellando d'un tratto quel colore livido, plumbeo e crudele del cielo, dei volti, dei muri, delle strade, del sangue rappreso, quel colore nel quale le tre ore del film ci avevano immerso. I titoli di coda si spalancano sul luccichio dorato dei corni di un'orchestra sinfonica che nell'auditorium della radio polacca attacca con energia spavalda la Grande polacca brillante di Chopin.

Di colpo è come se ci trovassimo su un altro pianeta. Mentre scorrono i titoli, la macchina da presa esplora la sala, si ferma sui legni antichi, le luci calde, i volti distesi, i velluti confortevoli, il pianoforte lucente, di fronte al quale sta seduto lui, Szpilman, le cui mani bellissime e curate, la pelle morbida e liscia, corrono sull'avorio della tastiera. E poi la musica, che cola, risana, consola e tripudia. Nei tre minuti dei titoli, col cuore che si gonfia, si concentra tutto l'opposto di ciò che avevamo vissuto nelle tre ore precedenti. Sventura e disperazione, quei macigni che sotto il loro peso schiacciavano il piatto della bilancia, volano via come fucilli all'esplosione di quelle poche note, brevi abbaglianti lampi di civiltà che arrivano come una meteora e rovesciano quel responso di morte. Mai, a mia memoria, una musica come quella musica di Chopin, collocata lì a suggello di questo film, è risuonata così forte, come guarigione miracolosa, preghiera, monito, luce, sommo bene, urlo di gioia e di vita. E come ripudio, condanna, annichimento di tutto il male del mondo. In cuor mio avevo già assegnato a questo unico e irripetibile momento tutti gli Oscar disponibili sulla faccia della terra.

Qualcuno ora, fra gli amanti della musica, andrà magari col pensiero a Wagner, al miracolo di Parsifal che, come la musica, guarisce la piaga di Amfortas, toccandola con la punta della sua lancia. Beh, per una volta, per questa volta almeno, vi prego, lasciamole perdere queste mitologie di un'umanità gonfia di eroismi, capace solo di pensarsi in armi, a cavallo, e dove si racconta di spade e cavalieri come guaritori e giustizieri. No grazie. Non è di questa musica imperiale, eroica e guerresca che abbiamo bisogno adesso; di questo immaginario tanto sublime quanto oscuro ed inquietante; di quel Wagner che non per caso ritroviamo a urlare la sua calvacata di morte dagli elicotteri di Apocalypse Now. Perché la musica, purtroppo, è stata ed è tuttora anche questo: emblema e stendardo, trombe e marce, cariche e rullo di tamburi. Oggetto da amare, come alibi e menzogna sonora, da coloro ai quali bisogna dare l'illusione che le loro mani, grondanti del sangue nemico siano lorde per una nobile causa, una causa cui quella musica si presta a dare voce, identità, passione. La musica non è innocente perché l'uomo non è innocente.

Eppure proprio la musica, come la poesia e gli altri doni che l'uomo ha fatto al mondo, racchiude il segreto, quel sentiero che conduce a un luogo dove la guerra è solo un ricordo lontano e confuso. Il luogo dove tutti i musicisti si ritrovano prima o poi a suonare e cantare insieme. E dove americani e iracheni, paesi cui la storia della musica deve un patrimonio inestimabile e ultramillenario, siedono entrambi sulla tribuna d'onore.

Viviamo una tragedia e il suono c'è sempre, sedativo o eccitante: ma, per favore, ora non abbiamo bisogno delle trombe eroiche di Wagner



storie d'Italia

Ottimi compositori, ma ebrei. L'Italia fascista li cancellò

Stefano Miliani

MILANO Nel 1937 il Teatro della Scala di Milano bandì un concorso per un titolo operistico da mettere in cartellone nella stagione successiva. Un membro della commissione affidò a un giovane compositore, Aldo Finzi, che avrebbe vinto la sua opera comica La serenata al vento. Non vinse. Il musicista, ebreo, disse di aver subordinato il perché: un no governativo che prefigurava una campagna antiebraica in Italia. Aveva intuito bene: nel

1938 l'Italia fascista emanò quelle leggi che estromettevano chiunque fosse ebreo dal consorzio civile, culturale, sociale del Paese. Per i compositori ebrei fu l'inizio della fine. Da qualche anno però un gruppo di musicisti e musicologi milanesi sta riportando alla luce questa mondo dimenticato: «Ci occupiamo di quei compositori emarginati all'epoca delle leggi razziali - spiega la pianista, ricercatrice e docente al Conservatorio Simonetta Heger - Avevano una carriera promettente davanti o erano già affermati eppure vennero esclusi dalle sale da concerto,

le loro composizioni eliminate dai cataloghi. Dopo la guerra non si è saputo più niente. Il loro posto nella storia della musica si è dissolto». Come nel caso del virtuoso del pianoforte e compositore polacco Wladyslaw Szpilman, a cui si ispira il film di Roman Polanski.

Simonetta Heger conduce la ricerca con Francesco Spagnolo, Carlo Goldstein e Dalila Gutman. Il lavoro consiste nel rintracciare le partiture, catalogarle, organizzare concerti, a Milano in special modo. Finora si è concentrato soprattutto su Finzi, sul quale esiste un'associazione con sito internet (www.aldo-finzi.com). «Era stato eseguito al Regio di Torino, al Maggio musicale fiorentino. Eppure di lui non si è saputo più nulla fino al 1987». Il compositore, dopo essere stato catturato e rilasciato dalle Ss, morì d'infarto prima della Liberazione.

Anche altri autori chiedono di uscire

dal cono d'ombra della storia. Quali? «Fernando Liuzzi, cattedratico a Roma - dice la ricercatrice - poi Alberto Gentili, che insegnava storia della musica e scoprì il fondo vivaldiano. Leone Sinigaglia, etnomusicologo e compositore, prelevato dai nazisti in ospedale e deportato in un lager, Renzo Massarani, che riuscì a fuggire in Brasile dove morì negli anni '70». Il progetto non ha finanziatori e richiede tempi lunghi. Quando sarà a buon punto sarà pubblicato su internet appoggiandosi al centro studi Yuval di Milano (http://www.powerlink.it/yuval/). «Erano autori notevoli - conclude Simonetta Heger - aperti alle influenze straniere in un periodo in cui era difficile guardare fuori dai confini. Finzi aveva capacità di innovazioni armoniche e strumentali nel solco della musica tonale». Ma quelle porte che Finzi e gli altri avrebbero aperto erano state sbarrate.

scelti per voi

GODZILLA Raiudue 21,00
Regia di Roland Emmerich - con Matthew Broderick, Jean Reno, Maria Piliello. Usa 1998. 126 minuti. Fantascienza.
Un enorme lucertolone, nato dalla bomba di Hiroshima, si risveglia di cattivo umore e comincia a massacrare e distruggere tutto quello che incontra. Torna il celebre Godzilla che passa dalla produzione giapponese a quella americana lasciando inalterata la noia.

L'AMORE È UN TRUCCO - UN'ESTETISTA PER SUA MAESTA Italia1
Regia di Ken Kwapis - con Timothy Dalton, Fran Drescher, Jan McNeice. Usa 1997. 95 minuti. Commedia.
Joy è un'esperta estetista contesa da tutte le migliori ditte di cosmetici. La sua fama arriva alle orecchie del dittatore di uno stato dell'ex Urss che la prende però per un'illustre scienziata e la invita a fare da trucco ai suoi figli. Allegra commediola formata tv.



ORE DISPERATE La7 21,30
Regia di Michael Cimino - con Mickey Rourke, Anthony Hopkins, Kelly Lynch. Usa 1990. 105 minuti. Drammatico.
Un assassino si rifugia con i suoi complici nella casa di una famiglia già alle prese con proprie problematiche. Remake di un film con Bogart che Cimino rilegge e aggiorna con cura, con qualche divagazione estrosa, ma senza andare al di là di un buon intrattenimento.

FREEJACK - IN FUGA NEL FUTURO Raiuno 2,35
Regia di Geoff Murphy - con Emilio Estevez, Anthony Hopkins, Mick Jagger. Usa 110 minuti. Azione.
Anno 2009: i ricchi possono permettersi di restare in vita riciclando il proprio cervello nel corpo efficiente dei freejack, uomini rapiti dal passato. Uno di loro si ribella al tristo destino e riesce a fuggire con la sua dolce fidanzata. Superproduzione ed un grande cast per una storiella mediocre.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Table with Rai Uno and Rai Due columns listing TV programs like 'GO CART MATTINA', 'GO QUILL'URAGANO DI PAPA', 'PREVISIONI SULLA VIABILITÀ'.

Table with Rai Tre column listing TV programs like 'RAI NEWS 24', 'LA STORIA SIAMO NOI', 'ASPETTANDO COMINCIAMO BENE'.

Table with 'cinema' column listing movies like 'BINGO BONGO', 'BEST OF THE WEEK', 'LUI È PEGGIO DI ME'.

Table with 'RADIO' column listing programs like 'RADIO 1', 'RADIO 2', 'RADIO 3'.

Table with 'RETE 4' column listing programs like 'I DUE VOLTI DELL'AMORE', 'LIBERA DI AMARE', 'T.J. HOOKER'.

Table with 'CANALE 5' column listing programs like 'TG 5 PRIMA PAGINA', 'TRAFFICO', 'METEO 5'.

Table with 'ITALIA 1' column listing programs like 'TARZAN: LA GRANDE AVVENTURA', 'OMNIBUS LA7', 'MIA ECONOMIA'.

Table with 'TELE+' column listing programs like 'CHAIN OF FOOLS', 'HOCKEY SU GHIACCIO', 'SPORT NEWS'.

Table with 'ALMUSIC' column listing programs like 'AZZURRO', 'COMPILEMENTO', 'CALL CENTER'.

Weather forecast section for 'IL TEMPO' with icons for sun, clouds, rain, and wind, and a map of Italy.

Weather forecast section for 'VENTI' with icons for wind directions and a map of Italy.

Weather forecast section for 'MARI' with icons for sea conditions and a map of Italy.

Temperature forecast tables for 'TEMPERATURE IN ITALIA' and 'TEMPERATURE NEL MONDO' with city names and temperature values.

rock solidale

IL CONCERTONE DEL PRIMO MAGGIO SARÀ DEDICATO ALLA PACE Saranno Claudio Amendola, Paola Cortellesi e Marco Baldini i tre padroni di casa del concerto del Primo Maggio a piazza san Giovanni in Laterano a Roma, trasmesso su Raitre. Per il cast circolano molti nomi, da Sergio Cammariere a Nick Cave e David Bowie. La regia sarà firmata ancora una volta da Cesare Pierleoni, mentre la direzione artistica è affidata ad un comitato composto dagli organizzatori e autori del concerto, tra cui Sergio Bardotti. La lunga maratona musicale quest'anno sarà all'insegna del no alla guerra. Tra i nomi più accreditati - oltre a Cave e Bowie - i Normadi, Alex Britti, Alexia, Carmen Consoli, i Subsonica, Giorgia e Vinicio Capossela.

lutti

ADDIO LESLIE CHEUNG, ATTORE, CANTANTE POP E «CONCUBINA» DEL CINEMA DI HONG KONG

Alberto Crespi

Hong Kong è sotto choc: Leslie Cheung si è ucciso, gettandosi da una finestra del Mandarin Oriental Hotel e lasciando una nota dove si parla di insostenibili «problemi emotivi». Aveva 46 anni: era nato nell'ex colonia britannica il 12 settembre 1956, ultimo di 10 figli, e aveva seguito il padre (sarto di successo) in America e in Inghilterra, dove aveva studiato; il suo nome cinese era Cheung Kwok-Wing, ma come molti artisti hongkonghesi aveva aggiunto un nome anglosassone al cognome cantonese. La sua carriera era cominciata nel '76, con il secondo posto nell'Atv Asian Music Contest, un Sanremo hongkonghese: era diventato uno dei cantanti pop più popolari del mondo di lingua cinese, e solo successivamente un attore. A Hong Kong era una star: la

più amata, assieme a Chow Yun-Fat e a Jackie Chan. Per questo le notizie che hanno informato del suo suicidio sono lievemente patetiche: scrivono tutte che Cheung era diventato famoso per aver interpretato Addio mia concubina di Chen Kaige nel '93, quando è vero il contrario, il suo status di divo popolare aveva dato al film (bellissimo) sull'Opera di Pechino una risonanza mondiale che altrimenti non avrebbe avuto. Cheung era già famosissimo: almeno da quando John Woo (regista) e Tsui Hark (produttore) l'avevano scelto per il ruolo di Kit in A Better Tomorrow (1986), uno dei film decisivi del «nuovo cinema hongkonghese» degli anni '80. Il film ebbe un seguito nell'87 e poi un terzo capitolo, diretto da Tsui Hark, nel quale Leslie non compariva; lo stesso Tsui,

produttore principe del cinema dell'ex colonia, lo volle però come protagonista della saga Storie di fantasmi cinesi, tre fantastici film diretti da Ching Siu-Tung che contribuirono ad accrescere la sua fama. Il primo Storie di fantasmi cinesi è uscito anche in Italia, ma con scarso successo: continuiamo ad avere una conoscenza parziale e provinciale di quel cinema straordinario, e quindi possiamo solo immaginare il tremendo impatto che il suicidio di Cheung avrà in Cina. Per loro, è come se fosse morto James Dean, o Jim Morrison, o tutti e due messi assieme. Popolarissimo e «carino», Leslie Cheung sembrava inizialmente confinato in ruoli da bravo ragazzo, ma già con John Woo aveva dimostrato di avere autenti-

co talento d'attore. Dimostrerà anche gusto, stringendo un sodalizio forte con Wong Kar-Wai, regista di culto anche dalle nostre parti grazie al fortunatissimo In the Mood for Love (il cui protagonista, sarà bene chiarirlo, è il suo quasi omonimo Tony Leung). Con Wong, Cheung ha girato Days of Being Wild, uno struggente lamento sulla fine dell'adolescenza; e soprattutto Happy Together, che l'aveva reso un'icona gay in tutto il mondo. Se pensiamo che nel citato film di Chen Kaige interpretava la concubina del titolo, è giusto affermare che Cheung era un raro esempio di attore asiatico che non rifiutava ruoli apertamente omosessuali, e chissà che questo aspetto - ancora molto tabù in Cina - non sia legato ai «problemi emotivi» di cui parla nella sua lettera d'addio.

Benvenuti nel cuore del caos (italiano)

Un film sulla crisi della famiglia e uno sugli anni di piombo: l'attore e regista si tuffa nell'impegno civile

Rossella Battisti

ROMA Al teatro La Cometa conta per dieci - le voci dei protagonisti di Casa Gori, prima parte dell'irresistibile saga familiare dei Gori che quest'anno completerà il suo terzo e ultimo capitolo -, ma anche fuori dalle scene Alessandro Benvenuti è incline alla divisione di se stesso: regista, attore, autore, direttore (del Puccini di Firenze). Due film pronti a uscire, due al ciak, due spettacoli in tour (oltre a Casa Gori, Nero Cardinale di Ugo Chiti). Più che un artista, una trottole d'energia, pronta però a fermarsi per scambiare due parole.

Benvenuti, vent'anni di «Casa Gori»: è cambiato qualcosa?
No, a cambiare è il peso corporeo dei protagonisti, gli sguardi, le intenzioni: si precisano i particolari impreziosendo il lavoro. E poi, dato che ormai ho meno ansia nell'affrontare i dieci personaggi che compongono questo affresco familiare, sono più sinceri i sentimenti che esprimo. Ecco, posso dire che si tratta di uno spettacolo sempre più vero e vicino alla vita.

Anche il nuovo film, «Ti dispiace se bacio mamma», è incentrato su roventi e aggrovigiate storie di famiglia, tema che lei attraversa spesso nei suoi lavori. Pensa che questo è il problema, come direbbe Amleto, la famiglia cioè come tomba dell'amore e culla della nevrosi?

Le nostre vere sacre scritture sono quelle del dna: per quanto mi riguarda sono diventato più equilibrato quando ho capito i lasciti negativi di mio padre o di mia madre. Da loro io non ho ereditato solo un grazioso naso all'insù, ma an-

che alcuni vizi di forma nel vivere. Per liberarsene, bisogna diventarne consapevoli, così da non creare patologie a catena. Il mio motto è «genio e regolarità», perché la misura non attenua la genialità bensì la indirizza nella giusta direzione.

Un motto che non si addice a Francesco Nuti, compagno di avventure da cabaret ai tempi dei Giancattivi...

Ho molto affetto per Francesco. Certi suoi comportamenti, che possono sembrare a volte capricci, sono indicativi di un mal di vivere che ha sempre avuto. È un disadattato di successo e mi piace per questo. Non è mai stato un ipocrita, mai banale, una persona con una reale sofferenza addosso e io la rispetto per questo.

Torniamo al film, come si trova un atleta del virtuosismo d'attore come lei a lavorare accanto a un...ingegnere metallurgico?

Natasha Stefanenko è un talento naturale sorprendente. L'avevo scelta perché mi sembrava giusta per la parte, simpatica, bella, intelligente e, appunto, laureata in ingegneria. È tutto questo e

«Ti dispiace se bacio mamma», con Natasha Stefanenko, racconta i grovigli dei «parenti serpenti», ma anche il senso della memoria



Alessandro Benvenuti

qualcosa di più: bravissima. La vorrei accanto anche in un prossimo film tratto da un testo di Gianni Cavina. Parla di due gay che adottano un bimbo e si svolge tra l'Italia e la Jugoslavia. Natasha dovrebbe interpretare una sorta di dark lady, una parte completamente diversa, ma secondo me le starebbe altrettanto bene.

Prossimamente sugli schermi arriverà anche «Il Fuggiasco» per la regia di Andrea Manni, ambientato negli anni di piombo. Immagino che fosse un progetto precedente agli episodi di terrorismo che sono tornati a sconvolgere l'Italia.

Absolutamente sì. Sono più di due anni che lavoravo a questo progetto. È un film di impegno civile, il racconto di una storia vera, l'autobiografia di Massimo Carlotto, che si è ritrovato accusato di un delitto e preso come capro espiatorio. Un destino avverso che ha collocato il suo caso a cavallo tra il vecchio e il nuovo codice penale. Ma anche beffardo: quando Carlotto, per anni latitante, è tornato in Italia per costituirsi,

«Il fuggiasco», presto nelle sale, è la storia vera di Massimo Carlotto, accusato di un delitto e dimenticato perché il suo fascicolo era andato perso

ha scoperto che nessuno lo cercava perché il suo fascicolo era andato perso in qualche scaffale delle questure padovane.

A luglio partono le riprese anche di «Due gocce d'acqua», tratto da uno spettacolo di Chiti. Un thriller, come non ne girano molti a teatro. Perché riprenderlo al cinema?

Per Giorgio Leopardi, il produttore che mi è stato vicino nella stagione più bella della mia carriera: Maniaci sentimentali, Belle al bar, Benvenuti in casa Gori e Ivo il tardivo. Giorgio si era quasi rovinato per la sua passione per il cinema e ora che è tornato a produrre e mi ha chiesto un film a basso costo, ho pensato che non c'era niente di meglio di un testo d'autore per due soli attori che si svolge a teatro...

C'è molta autobiografia nei suoi lavori. Come alterna realtà e fiction?

Io lavoro in progress. Quelli che possono sembrare progetti distanti sono frammenti di un unico grande affresco. E io parlo di ciò che conosco. Di memorie, di vita vissuta. La memoria non ti fa perdere mai di vista chi sei. Senza si diventa pazzi.

Uno dei suoi personaggi, il vecchio e incazzato Gino di «Atletico Ghiacciaia» ce l'ha con la sinistra perché non ci si riconosce più. E lei?

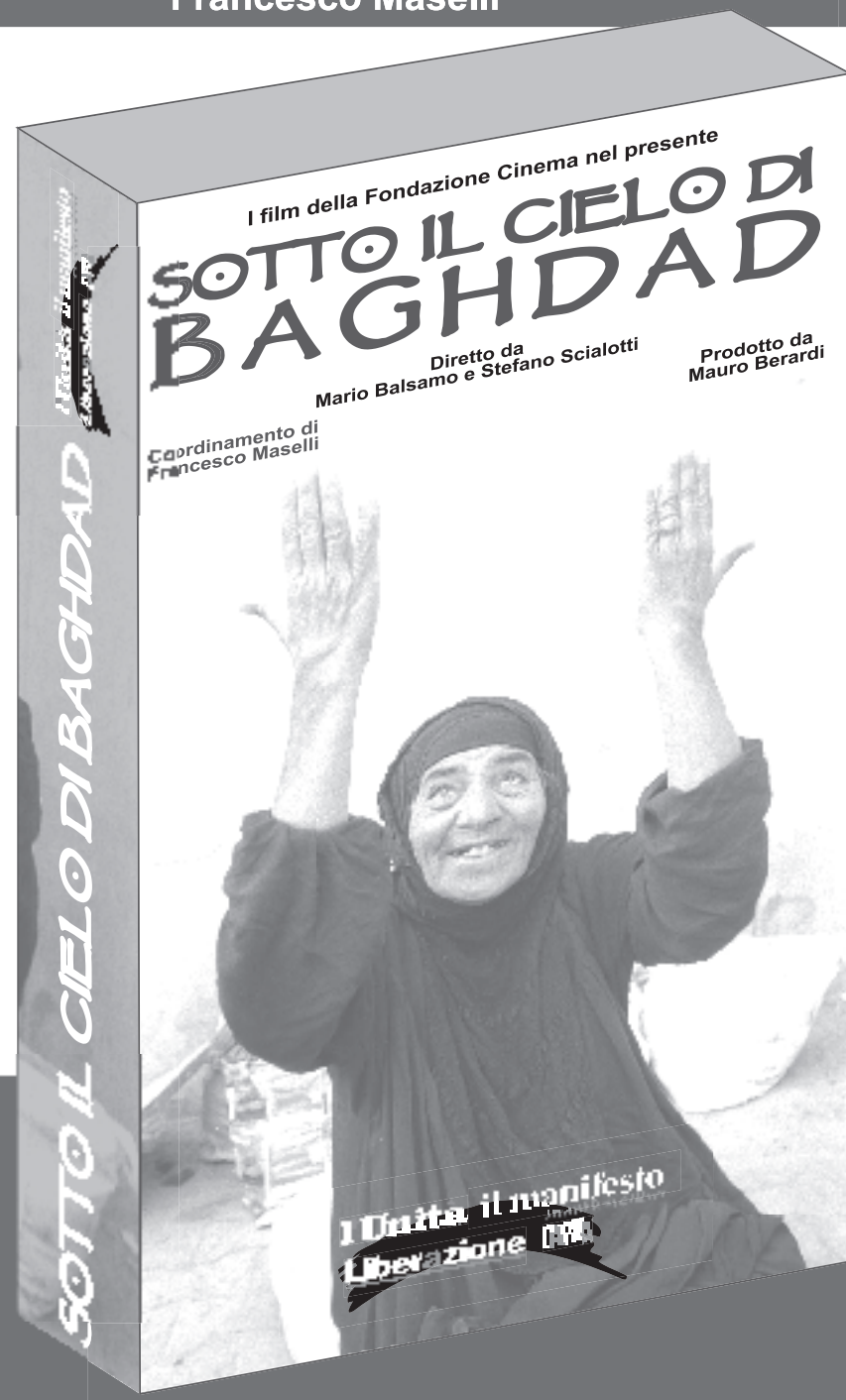
Sono preoccupato da tempo. Ci siamo giocati l'identità e non sarà facile recuperare quei valori, quell'asciuttezza a cui ci aveva abituato il Pci di Berlinguer. Io rivendico la diversità, il valore della parola data, la capacità di vergognarsi che oggi non c'è più. Penso che farò un film su questi smarrimenti...

I film della Fondazione Cinema nel presente

Coordinamento di Francesco Maselli

Diretto da Mario Balsamo e Stefano Scialotti

Prodotto da Mauro Berardi



SOTTO IL CIELO DI BAGHDAD

«Questo film è stato girato a Baghdad dal 3 al 13 novembre 2002 nell'ambito della missione di pace "Il cielo sopra Baghdad". Siamo andati in Iraq anche per verificare se gli iracheni esistevano o erano un'invenzione dei media occidentali. Siamo tornati in Italia per testimoniare che esistono e hanno facce, occhi, sorrisi esattamente come noi. Il nostro film documenta questa sconcertante verità».

Oggi in edicola a € 4,50 in più

con **l'Unità** il manifesto **Liberazione** **manifestolibri**

FIRENZE

ADRIANO
Via Romagnoli, 46 ang. Via Tavanti Tel. 055/483607
Sala Rubino 8 mile
1000 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7,20)
Sala Zaffiro The ring
16.15-18.30-20.45-23.00 (E 7,20)

ALFIERI ATELIER
Via dell'Ulivo, 6 Tel. 055/240720
268 posti Rassegna Lo zoo di vetro
La Marchesa Von...
16.30-18.45-20.45-22.45 (E 6,50)

ASTRA II CINEHALL
Piazza Beccaria Tel. 055/2343666
291 posti Ricordati di me
15.15-17.45 (E 5,00) 20.15-22.45 (E 7,20)

CIAK CINEHALL
Via Faenza, 50/r Tel. 055/212178
270 posti Respiro
15.45-17.30 (E 4,00) 19.15-21.00-22.45 (E 6,50)

CINEMA TEATRO DELLA COMPAGNIA CG
Via Cavour, 50/r Tel. 055/217428
460 posti Sweet sixteen
16.30-18.35-20.40-22.45 (E 7,00)

COLONNA CINEHALL
Lungarno Francesco Ferrucci, 23 Tel. 055/6810550
500 posti The life of David Gale
15.30-17.55 (E 5,00) 20.20-22.45 (E 7,20)

EXCELSIOR CINEHALL
Via Correllani, 4/r Tel. 055/212798
456 posti The hours
16.00-18.15 (E 5,00) 20.30-22.45 (E 7,20)

FIAMMA
Via Pacinotti, 13 Tel. 055/587307
«C.G.» Sala 1 Il pianista
350 posti 17.15-20.05-22.45 (E 6,71)
«C.G.» Sala 2 Frida
150 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6,20)

FIORILLA ATELIER
Via Gabriele D'Annunzio, 15 Tel. 055/678123
Sala Claudio Zanchi La finestra di fronte
410 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6,50)
Sala Fiesole I lunedì al sole
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6,50)

FIRENZE C.G.
Via Baracca Tel. 055/410007
Sala 1 Colpevole d'omicidio
400 posti 16.15-18.25-20.35-22.45 (E 7,00)
Sala 2 Chicago
200 posti 16.15-18.25-20.35-22.45 (E 7,00)
Sala 3 007 - La morte può attendere
200 posti 17.45-20.20-22.45 (E 7,00)

FLORILLA ATELIER
Piazza Dalmazia, 2/r Tel. 055/4220420
Sala A Le donne vere hanno le curve
168 posti 16.30-18.00 (E 4,00)
Cose di questo mondo
20.30 (E 6,50)

Sala B La finestra di fronte
500 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6,50)
FULGOR
Via Maso Finiguerra Tel. 055/2381881

Sala Giove La regola del sospetto
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7,00)
Sala Marte La regola del sospetto
15.45-18.05-20.25-22.45 (E 7,00)

Sala Mercurio Solaris
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7,00)
Daredevil
21.00 (E 7,00)
Sala Nettuno Chicago
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7,00)
Sala Venere Passato prossimo
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7,00)

GAMBRINUS CINEHALL
Via Brunelleschi, 1 Tel. 055/215112
400 posti 8 mile
16.15-18.25 (E 5,00) 20.35-22.45 (E 7,20)

GOLDONI
Via Seragnoli, 109 Tel. 055/222437
500 posti Ilaria Alpi - Il più crudele dei giorni
16.35-18.30-20.40-22.45 (E 6,50)

IDEALE
Via Frenzulla, 3 (P.zza delle Cure) Tel. 055/573776
540 posti A proposito di Schmidt
15.45-18.05-20.25-22.45 (E 7,00)

MANZONI C.G.
Via Mariti, 109 Tel. 055/366808
818 posti La regola del sospetto
15.45-18.05-20.25-22.45 (E 7,00)

MARCONI
Viale Giannotti, 45 Tel. 055/685199
Sala 1 La regola del sospetto
430 posti 16.15-18.25-20.35-22.45 (E 7,00)
Sala 2 Colpevole d'omicidio
150 posti 16.15-18.25-20.35-22.45 (E 7,00)
Sala 3 Intacto
150 posti 16.30-18.35-20.40-22.45 (E 7,00)

MULTISALA VARIETY
Via del Madonnino, 46 - Via Aretina, 62 Tel. 055/67902
Sala Luna Ilaria Alpi - Il più crudele dei giorni
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7,00)
Sala Plutone Un boss sotto stress
16.30-18.35-20.40-22.45 (E 7,00)
Sala Saturno Two weeks notice
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7,00)
Sala Sole La regola del sospetto
15.45-18.05-20.25-22.45 (E 7,00)
Sala Urano Chicago
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7,00)

ODEON CINEHALL
Piazza Strozzii, 1 Tel. 055/214068
688 posti Io non ho paura
16.15-18.25-20.35-22.45 (E 7,20)

PORTICO
Via Capo di Mondo, 66 Tel. 055/699930
Sala Blu Io non ho paura
530 posti 16.00-18.15-20.40-22.45 (E 7,20)
Sala Verde The hours
150 posti 15.40-17.55-20.30-22.45 (E 7,20)

PRINCIPE
Viale Matteotti Tel. 055/575891
«C.G.» Sala 1 Solaris
350 posti 16.30-18.35-20.40-22.45 (E 7,00)
«C.G.» Sala 2 Chicago
150 posti 16.15-18.25-20.35-22.45 (E 7,00)

PUCINI
Piazza Puccini 41 Tel. 055/350645
700 posti Spettacolo teatrale

SPAZIQUINO FESTIVAL
Via del Sole, 10 Tel. 055/284642
148 posti Bowling a Columbine
16.20-18.30-20.40-22.45 (E)

IL NOSTRO FILM
Frida Kahlo, emozioni e dolori di un'artista forte e mai doma

Frida è donna di carattere. Forte, determinata, mille volte distrutta, mille volte risorta. Frida Kahlo è una giovane pittrice messicana: mette nell'arte il suo amore per la vita, e nella vita - quel continuo alternarsi di tragedie, incidenti, amori e dolori - mette la sua arte e la passione. La regista Julie Taymor ci dona un affresco biografico duro e tagliente di una delle più interessanti artiste del '900. Attraverso il suo matrimonio controverso con il pittore Diego Riviera, la sua relazione furiva con Leon Trotsky, le conseguenze drammatiche del terribile incidente stradale giovanile che ne ha segnato l'esistenza e che l'ha portata alla morte a soli 40 anni. Un film denso di emozioni, premiato con due Oscar.



8 Mile *drammatico*
Di Curtis Hanson con Eminem, Kim Basinger, Brittany Murphy, Mekhi Phifer, Omar Benson Miller, Eugene Byrd, Taryn Manning
Un passo oltre la 8 Mile Road c'è la Detroit delle baracche e delle case abbandonate, dei bidoni dell'immondizia che fanno da arredo alla vita di strada. Il mondo dove Eminem - grande attore oltre che rapper di successo - coltiva i suoi sogni e le sue delusioni a ritmo hip-hop. "8 Mile" è un film che molto ha da dire, non solo agli amanti di questo tipo di musica, e che riesce a comunicare con forza una realtà piena di tensione drammatica.

Sweet Sixteen *drammatico*
Di Ken Loach con Martin Compston, Annmarie Fulton, William Ruane, Michelle Abercromby, Michelle Coulter, Gary McCormack
Il realismo senza compromessi di Ken Loach è duro come un pugno diretto al fegato. Fa male, graffia, morde. Ma fa bene al cinema e soprattutto a chi lo guarda. "Sweet Sixteen" è un altro film perfettamente in linea con l'idea di cinema del grintoso autore inglese: è il ritratto amaro di un degrado, di una società borderline e dei suoi spietati meccanismi che trascinano giù in un gorgo infinito i protagonisti delle sue storie.

The life of David Gale *drammatico*
Di Alan Parker con Kevin Spacey, Kate Winslet, Laura Linney.
Chi pensa di andare a vedere un film sulla pena di morte, rimane decisamente deluso: "The life of David Gale" parla di tutt'altro. La delusione non deve far pensare ad un brutto film, anzi. In effetti questo è uno dei rari casi in cui l'effetto sorpresa lascia negativamente perplessi, seppure il film di per sé non sarebbe affatto male. Non è comunque tra i lavori migliori di Parker. Né tra le migliori interpretazioni di Kevin Spacey. Potremmo considerarlo una curiosità.

a cura di Edoardo Semmola

LUCCA

ASTRA
Piazza del Giglio 7 Tel. 0583/496480
750 posti 8 mile
20.00-22.30 (E)

CENTRALE
Via di Poggio 36 Tel. 0583/55405
303 posti Riposo

ITALIA
Via del Biscione, 32 Tel. 0583/467264
380 posti Ubricaco d'amore
20.15-22.30 (E)

MODERNO
Via Vittorio Emanuele II, 17 Tel. 0583/53484
810 posti The hours
20.15-22.30 (E)

NAZIONALE
Piazzale Verdi 3 Tel. 0583/453435
270 posti Rassegna Vedere la scienza
18.00-21.00 (E)

ROMA
Via Provinciale 26 Tel. 0583/75610
430 posti Riposo

ROMA
Via Canipaglia, 13 Tel. 0583/711312
450 posti Riposo

FORTE DEI MARMI
MULTISALA NUOVO LIDO
Via Repubblica, 6 Tel. 0584/83123
Sala 1 Riposo
Sala 2 Riposo

PIETRASANTA
COMMUNALE
Piazza Duomo Tel. 0584/795311
570 posti Prendimi l'anima
PIEVE FOSCIANA
OLIMPIA
Via San Giovanni, 21 Tel. 0583/660038
299 posti Riposo

VIAREGGIO
CINEMA TEATRO POLITEAMA
Via Petrolini 1 Tel. 0584/962035
1000 posti Riposo

EDEN
Viale Margherita, 12 Tel. 0584/962197
790 posti Colpevole d'omicidio
20.15-22.30 (E)

EOLO
Viale Margherita 46 Tel. 0584/961068
Solaris
20.30-22.30 (E)

GOLDONI MULTISALA
Via S. Francesco, 124 Tel. 0584/49832
1 8 mile
400 posti
2 Io non ho paura
160 posti
ODEON
Viale Margherita 12 Tel. 0584/962070
1 800 posti
20.20-22.30 (E)

AULLA
NUOVO
Piazza della Vittoria 18 Tel. 0187/420205
530 posti The hours
20.15-22.15 (E)

CARRARA
GARIBALDI
Via Verdi Tel. 0585/777160
530 posti Ilaria Alpi - Il più crudele dei giorni
20.00-22.00 (E)

MARCONI
Piazza Matteotti 7 Tel. 0585/70202
1000 posti Io non ho paura
SUPERCINEMA
Via Verdi, 25 Tel. 0585/71695
485 posti Riposo

MASSA
PISA
ARISTON MULTISALA
Via F. Turati, 27 Tel. 050/43407
1 Solaris
542 posti 16.15-18.20-20.25-22.30 (E)
2 Colpevole d'omicidio
198 posti 16.15-18.20-20.25-22.30 (E)
3 Ilaria Alpi - Il più crudele dei giorni
201 posti 16.15-18.20-20.25-22.30 (E)

ARNO
Via Conte Fazio Tel. 050/43289
230 posti Ricordati di me
20.15-22.30 (E 5,16)

ARSENALE
Vicolo Scaramucci, 2 Tel. 050/502640
150 posti Terza generazione
16.30-20.30 (E 3,10)
Deliria
18.30 (E 3,10)
All that jazz
22.30 (E 3,10)

ASTRA
Corso Italia, 60 Tel. 050/23075
810 posti La finestra di fronte
18.10-20.20-22.30 (E 5,16)

ISOLA VERDE
via Frascani Tel. 050/541048
Sala 1 La regola del sospetto
144 posti 18.05-20.15-22.30 (E)
Sala 2 The hours
398 posti 18.10-20.20-22.30 (E)
Sala 3 Chicago
267 posti 18.15-20.25-22.30 (E)

LANTIERI
Via S. Michele degli Scali, 46 Tel. 050/577100
280 posti The ring
20.20-22.30 (E 5,16)

SUPERCINEMA
Via dei Cimatori Tel. 055/217922
La regola del sospetto
15.30-17.50-20.10-22.45 (E 6,20)

VERDI ATELIER
Via Ghibellina, 99 Tel. 055/2396242
1550 posti Spettacolo teatrale

VITTORIA
Via Pagnini, 34/r Tel. 055/480879
680 posti Ubricaco d'amore
17.10-19.00-20.50-22.45 (E 6,20)

D'ESSAI
CASTELLO CINETeca DI FIRENZE
Via Reginaldo Giuliani, 347 Tel. 055/450749
195 posti Dieci
21.30 (E)

ISTITUTO STENSEN
Viale Don Minzoni, 25/A Tel. 055/576551
Rassegna Vedere la scienza
18.00-21.00 (E)

ROMITO
Piazza Baldinucci, 6 Tel. 055/476763
190 posti Chiuso per lavori

SALA ESSE
Via del Ghirlandaio, 40 Tel. 055/62300
Riposo

PROVINCIA DI FIRENZE
ANTELLA
C.R.C.
Via di Pulicciano, 53 Tel. 055/621207
Riposo

BARBERINO DI MUGELLO
COMMUNALE
Via della Repubblica, 3 Tel. 055/841237
448 posti L'apparato spagnolo
21.15 (E)

BORGO SAN LORENZO
DON BOSCO
Corso Matteotti, 184 Tel. 055/8495018
Riposo

GIOTTO
Corso Matteotti, 151 Tel. 055/8459658
600 posti Riposo

CAMPI BISENZIO
VIS PATHE
Via F.lli Cervi Tel. 055/880441
1 Un boss sotto stress
20.50-22.00 (E 7,50)
2 Two weeks notice
14.50-22.40 (E 7,50)
3 Colpevole d'omicidio
15.00-17.45-20.10-22.30 (E 7,50)
007 - La morte può attendere
17.15-20.05-22.50 (E 7,50)

Riposo
Chicago
15.00-22.25 (E 7,50)
The life of David Gale
14.25-17.05-19.45-22.20 (E 7,50)
Ubricaco d'amore
17.25-20.20 (E 7,50)
La finestra di fronte
15.20-17.40-20.00-22.30 (E 7,50)
Ricordati di me
20.20-22.50 (E 7,50)

Riposo
Chicago
15.00-22.25 (E 7,50)
The life of David Gale
14.25-17.05-19.45-22.20 (E 7,50)
Ubricaco d'amore
17.25-20.20 (E 7,50)
La finestra di fronte
15.20-17.40-20.20-22.35 (E 7,50)
8 mile
14.30-17.00-20.10 (E 7,50) 22.25-22.30 (E)

AREZZO
CORSO MULTISALA
Corso Italia, 115 Tel. 0575/24883/22834
Sala Luci 8 mile
250 posti 15.00-17.30-20.00-22.30 (E)
Sala Suoni The life of David Gale
550 posti 15.00-17.30-20.00-22.30 (E)

EDEN
Via Guadagnoli 2 Tel. 0575/353364/22834
1 Riposo
180 posti
2 Riposo
90 posti
JOLLY
Via del Trionfo, 27 Tel. 0575/910395
400 posti Colpevole d'omicidio
15.15-17.20-20.10-22.30 (E 5,68)

POLITEAMA
Via L. d'Arezzo, 4 Tel. 0575/24301
Grande La regola del sospetto
806 posti 15.15-17.40-20.10-22.30 (E 5,68)
Salotto The hours
234 posti 15.15-17.40-20.10-22.30 (E)

SUPERCINEMA
Via Garibaldi 93 Tel. 0575/22834
1 Io non ho paura
600 posti 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 5,68)
AMBRA
FILARMONICA
Piazza Garibaldi, 8 Tel. 055/9917032
200 posti Magdalene
21.30 (E 6,00)

BIBBIENA
SOLE
Viale Garibaldi, 19 Tel. 0575/536476
478 posti Riposo

CORTONA
SIGNORELLI
Piazza Luca Signorelli, 13 Tel. 0575/601882
8 mile

FOIANO DELLA CHIANA
APOLLO
Via Savonarola 24 Tel. 0575/640406
Riposo

MONTE SAN SAVINO
PONTE A POPPI
DANTE
Via Nazario Sauro 6 Tel. 0575/529164
515 posti Riposo

SAN GIOVANNI VALDARNO

LONDA
CINEMA PARROCCHIALE
Via Don Tommaso Salvi, 8
Riposo

MARRADI
ANIMOSI
Via della Repubblica Tel. 055/8045166
Riposo

PONTASSIEVE
ACCADEMIA
Via Montanelli, 33 Tel. 055/8368252
294 posti Intervento divino
21.00 (E)

REGGELLO
CINEMA EXCELSIOR
Via Dante Alighieri, 7
Riposo

SAN CASCIANO VAL DI PESA
EVEREST
Piazza Cavour, 20 Tel. 055/820478
300 posti Sognando Beckham
21.30 (E 4,13)

SAN DONATO IN POGGIO
SOCIETÀ FILARMONICA VERDI
Via Senese, 9 Tel. 055/8072841
Riposo

SCANDICCI
AURORA
Via S. Bartolo in Tulo, 1 Tel. 055/2571735
900 posti Riposo

MULTISALA CABIRIA
Sala 1 Io non ho paura
250 posti 20.30-22.45 (E)
Sala 2 La finestra di fronte
20.25-22.45 (E)

SCARPERIA
CINEMA GARIBALDI
Via Lippi Tel. 055/4490614
Riposo

SESTO FIORENTINO
CINEMA GROTTA
Via A. Gramsci, 387 Tel. 055/446600
Sala 1 Solaris
20.50-22.45 (E 6,50)
Sala 2 The hours
20.30-22.45 (E 6,50)
Sala 3 Colpevole d'omicidio
20.30-22.45 (E 6,50)
Sala 4 La finestra di fronte
20.30-22.45 (E 6,50)

VICCHIO
CINEMA TEATRO GIOTTO
Via dei Buoni, 1 Tel. 055/844460
Riposo

AREZZO
CORSO MULTISALA
Corso Italia, 115 Tel. 0575/24883/22834
Sala Luci 8 mile
250 posti 15.00-17.30-20.00-22.30 (E)
Sala Suoni The life of David Gale
550 posti 15.00-17.30-20.00-22.30 (E)

EDEN
Via Guadagnoli 2 Tel. 0575/353364/22834
1 Riposo
180 posti
2 Riposo
90 posti
JOLLY
Via del Trionfo, 27 Tel. 0575/910395
400 posti Colpevole d'omicidio
15.15-17.20-20.10-22.30 (E 5,68)

POLITEAMA
Via L. d'Arezzo, 4 Tel. 0575/24301
Grande La regola del sospetto
806 posti 15.15-17.40-20.10-22.30 (E 5,68)
Salotto The hours
234 posti 15.15-17.40-20.10-22.30 (E)

SUPERCINEMA
Via Garibaldi 93 Tel. 0575/22834
1 Io non ho paura
600 posti 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 5,68)
AMBRA
FILARMONICA
Piazza Garibaldi, 8 Tel. 055/9917032
200 posti Magdalene
21.30 (E 6,00)

BIBBIENA
SOLE
Viale Garibaldi, 19 Tel. 0575/536476
478 posti Riposo

CORTONA
SIGNORELLI
Piazza Luca Signorelli, 13 Tel. 0575/601882
8 mile

FOIANO DELLA CHIANA
APOLLO
Via Savonarola 24 Tel. 0575/640406
Riposo

MONTE SAN SAVINO
PONTE A POPPI
DANTE
Via Nazario Sauro 6 Tel. 0575/529164
515 posti Riposo

SAN GIOVANNI VALDARNO

MULTISALA ODEON
Piazza S. Paolo all'Orto, 18 Tel. 050/540168
1 Io non ho paura
300 posti 15.15-17.45-20.10-22.30 (E 5,16)
2 Passato prossimo
15.30-17.45-18.30-20.40-22.30 (E)

150 posti 8 mile
3 15.30-18.00-20.

gli appuntamenti

a teatro

Il volto nascosto di Beckett nella novella «Primo amore»

FIRENZE Un Samuel Beckett diverso, paradossalmente meno beckettiano del solito. Al Salone della Pergola da stasera a sabato (ore 20.45, tel. 055/22641) Paolo Graziosi mette in scena "Primo amore", una novella scritta in francese dall'autore di "Aspettando Godot", atipica, umorale e sarcastica. La storia di un uomo cacciato di casa alla morte del padre diventa l'espedito per capire la psiche dello stesso narratore.



il concerto

Pareti, Salis & Cantini Jazz d'autore in quel di Vada

ROSIGNANO Il jazzista Raffaello Pareti ha le idee chiare e per accompagnare il suo contrabbasso ha scelto stavolta due musicisti d'eccezione: Antonello Salis alla fisarmonica e Stefano Cantini al sax. Forti tutti e tre di collaborazioni illustri, si esibiranno stasera al Teatro L'Ordigno di Vada (ore 21.30, tel. 055/240397, biglietti 13/14 euro): una mirabile fusione tra il rigore della ricerca e l'amore per la canzone.

al cinema

Al Borsi di Prato l'esordiente Puccioni e il suo film chandleriano

PRATO Candidato al David di Donatello come miglior regista esordiente, il romano Marco Simon Puccioni presenta questa sera al Cinema Borsi il suo "Quello che cerchi" (ore 21.30, per Cineclub Mabuse, incontro prima e dopo la proiezione a cura di Luca Barni): un investigatore costretto ad investigare sul figlio di un amico, due generazioni a confronto sullo sfondo di un no-global che odora di Chandler.

l'incontro

Pittrici, poetesse e musiciste nella Biennale delle donne artiste

FIRENZE Nasce a Firenze la prima Biennale di donne artiste, organizzata dalla Fidapa: da domani a domenica tra l'Istituto degli Innocenti, il Palagio di Parte Guelfa e il Salone dei Cinquecento concerti, incontri, conferenze e dibattiti. Pittrici, poetesse, scultrici, musiciste, artigiane convergeranno a Firenze per partecipare ai lavori, a cui si aggiungeranno ospiti come Maria Tipo e Alba Donati. Info allo 055/474316.

SIENA CINEFORUM ALESSANDRO VII Piazza dell'Abbadia, 5 Tel. 0577/283044 Chicago 18,25-20,15-22,15 (E 6,00)	MODERNO Via Calzoleria, 44 Tel. 0577/289201 400 posti 8 mile 18,10-20,20-22,30 (E 7,00)	ASTORIA Via del Giglio, 13 Tel. 0578/60136 410 posti Riposo	S. AGOSTINO Piazza S. Agostino, 1 Tel. 0577/924040 400 posti Riposo	Sala B lo non ho paura 20,30-22,30 (E)	Sala 2 108 posti Ilaria Alpi - Il più crudele dei giorni 15,45-17,50 (E 7,00) 20,00-22,15 (E 5,50)
FIAMMA Via Pantaneto, 145 Tel. 0577/284503 1 lo non ho paura 18,00-20,20-22,30 (E 6,20)	NUOVO PENDOLA Via S. Quirico 13 Tel. 0577/43012 280 posti Ilaria Alpi - Il più crudele dei giorni 18,30-20,30-22,30 (E 6,00)	GARDEN Piazza Italia, 20 Tel. 0578/63259 800 posti Riposo	TEATRO DEL POPOLO Via Oberdan, 44 Tel. 0577/921105 855 posti Riposo	Sala 3 133 posti La finestra di fronte 16,00 (E 7,00) 18,05-20,30-22,45 (E 5,50)	Sala 4 133 posti The life of David Gale 15,05-17,35 (E 7,00) 20,05-22,40 (E 5,50)
IMPERO Viale Vittorio Emanuele, 14 Tel. 0577/48260 700 posti La finestra di fronte 18,30-20,30-22,30 (E 7,00)	ODEON Via Banchi di Sopra, 31 Tel. 0577/42976 1 La regola del sospetto 15,30-18,30-20,30-22,30 (E 6,20)	CHIUSI Via Garibaldi, 1 Tel. 0578/20559 350 posti The ring	POGGIBONSI Via della Repubblica, 158 Tel. 0577/938792 284 posti A cavallo della tigre 20,30-22,30 (E)	Sala 5 196 posti The hours 15,50 (E 7,00) 18,00-20,15-22,25 (E 5,50)	Sala 6 Americhe 196 posti Johan Padan - A la scoperta de le 15,00 (E 7,00)
	CHIANCIANO TERME	COLLE VAL D'ELSA	ITALIA Viale Garibaldi 40/42 Tel. 0577/936010 Sala A 007 - La morte può attendere 20,30-22,30 (E)	Sala 6 Riposo	Sala 7 226 posti 8 mile 15,00-17,30-20,00-22,35 (E 5,50)
			TEATRO DELLA LIMONIAIA Via Gramsci, 426 - Tel. 055/440852 Sabato 5 aprile ore 21.00 Polvere di pelle di e con F. Mancini e R. Giuffrè	Sala 7 108 posti La foresta magica 15,15-17,00 (E 7,00)	Sala 8 226 posti lo non ho paura 15,40-17,55-20,05-22,15 (E 5,50)
			TEATRO DEGLI ANIMOSI Piazza Cesare Battista - Tel. 0585/641425 Sabato 5 aprile ore 21.00 Rondo per pianoforte e orchestra musicale di Mozart, Schubert, Sostakovic; Direttore A. Lonquich con M. Bratto tromba e A. Lonquich solista pianoforte	Sala 8 Colpevole d'omicidio 18,30-20,40-22,50 (E 5,50)	Sala 9 386 posti La regola del sospetto 16,05-18,15-20,25-22,35 (E 5,50)

teatri

Firenze

A.B.C. ACCADEMIA BARTOLOMEO CRISTOFORI
Via Camaldoli 7/r - Tel. 055/221646
Giovedì 8 maggio ore 21.00 Concerto Straordinario musiche di Mozart, Schubert, Beethoven con S. Kraus (violino), C. Goosses (viola), W. Matzke (violoncello), L. Semerjan (fortepiano)

ACCADEMIA MUSICALE DI FIRENZE
Via Adriani, 27 - Tel. 055/690487
Ingresso libero Personale di Rubina Kausar

AMICI DELLA MUSICA
Via Sirtori, 49 - Tel. 055/607440
Teatro della Pergola; sabato 5 aprile ore 16.00 Concerto musiche di Beethoven, Franck, Janacek con S. Chang (violino), L. Vogli (pianoforte)

CONSERVATORIO DI MUSICA CHERUBINI
Piazza delle Belle Arti, 2 - Tel. 055/292180
Sabato 5 aprile ore 17.30 Concerto di chiusura del ciclo di "Incontri propedeutici alla pratica di accompagnatore al pianoforte" di M. Formosa

FLORENCE SYMPHONIETTA
Via S. Reparata, 40 - Tel. 055/477805
Venerdì 11 aprile ore 21.00 Concerto musiche di Haydn, Schubert con l'Orchestra Florence Symphonietta

MUSICUS CONCENTUS
Piazza del Carmine, 19 - Tel. 055/287347
Sala Vanni; domani ore 21.00 Tim Berne Science Friction

ORCHESTRA DA CAMERA FIORENTINA
Via E. Poggi, 6 - Tel. 055/783374
Chiesa di Orsanmichele; domenica 6 aprile ore 21.00 Concerto dell'Orchestra da Camera Fiorentina musiche di Vivaldi Direttore G. Lanzetta con M. Lorenzini violino

SALA FIABA
Via delle Mimose, 12 - Tel. 055/7398857
Domani ore 21.00 Una...Di quelle commedia comica in tre atti di D. Cey regia di S. Tinalli presentato da Compagnia Teatrale La Fiaba

SASCHALL
Lungarno A. Moro 3 - Tel. 055/6504112
Ingresso libero Festa della Geografia promossa dalla Regione Toscana e IGM

TEATRO CANTIERE FLORIDA
Via Pisana, 11 - Tel. 055/7131783
Domani ore 21.00 I trionfi di G. Testori regia di A. Latella presentato da Elsinor Teatro Stabile di Innovazione

TEATRO CESTELLO
Piazza Cestello, 4 - Tel. 055/294609
Sabato 5 aprile ore 21.00 Essere o non essere sogno shakespeariano in due atti di O. Pelegatti regia di G. Caccarelli presentato da Cenacolo dei Giovani

TEATRO COMUNALE
Corso Italia, 16 - Tel. 800-112211
Domani ore 20.30 Concerto musiche di Vask, Rachmaninov, Dvorak Dir. Y. Krezlberg con l'Orchestra e il Coro del Maggio Musicale Fiorentino
Piccolo Teatro del Comunale: oggi ore 20.30 L'arte di Fedora Barbieri immagini, proiezioni, ascolti, aneddoti per ricordare

TEATRO DELLA PERGOLA
Via della Pergola, 12/32 - Tel. 055/22641-2264335
Saloncino; oggi ore 20.45 Primo Amore di S. Beckett con P. Graziosi

TEATRO DELLE DONNE
Piazza Santa Croce, 19 - Tel. 055/2347572
Sabato 5 aprile ore 21.15 Atomi Erranti 2003 coreografie di R. Gelpi, M. Salerno, C. Semplici presentato da Encanto - associazione di musica e danza

TEATRO DI RIFREDI
Via Vittorio Emanuele, 303 - Tel. 055/4220361
Il Riccione spettacolo per famiglie di A. Savelli Bruno regia di A. Savelli presentato da Pupi e Fresedde

TEATRO EVEREST
Via Volterrana, 4
Sabato 5 aprile ore 21.15 Delitto perfetto di F. Knott regia di A. Susini scenografia di C. Piacenti e costumi di D. Corcio

TEATRO LA NAVE
Via Villanovina, 111 - Tel. 055/6530284
Sabato 5 aprile ore 21.30 00127 Licenza di trippa tre atti comici in vernacolo di T. Zenni regia di V. Ranfagni con il Gruppo Teatrale La Nave

TEATRO LE LAUDI
Via Leonardo da Vinci, 2r - Tel. 055/572831
Sabato 5 aprile ore 21.00 Storia d'amore di L. Lunari regia di P. Santangelo e S. Tamburini con S. Tamburini, T. Foresti, M. Pini presentato da Compagnia De Pinti

TEATRO NUOVO
Via Fanfani, 16 - Tel. 055/413067
Sabato 5 aprile ore 21.15 Le pilette dell'amore tre atti comici di R. Bulgheirini presentato da Compagnia il Grillo

TEATRO NUOVO SENTIERO
Via delle Panche, 36
Domani ore 21.00 Il complice di F. Durrenmatt con il gruppo teatrale I Pinguini

TEATRO PUCCIONI
Piazza Puccioni, 41 - Tel. 055/362067
Oggi ore 21.00 Blue orange regia di F. Valeri con E. Lo Verso e U. Barberini presentato da Società per attori

TEATRO REIMS
Via Reims, 30 - Tel. 055/6811255
Sabato 5 aprile ore 21.15 Cenerentolo tre atti in vernacolo fiorentino di T. Lari con la Compagnia l'Ucupolone

TEATRO VERDI
Via Ghibellina, 101 - Tel. 055/212320-2396242
Sabato 5 aprile ore 20.45 O si fa l'Italia... o l'è uguale operaetta goliardica

Bagno a Ripoli

TEATRO ACLI
Via Orlandigiana, 13 - S. Piero a Erma - Tel. 055/640662
Riposo

Barberino del Mugello

TEATRO COMUNALE
Corso B. Corsini, 100 - Tel. 055/8418532
Domani ore 21.00 La Scarpella l'Arte del Clown, III Mostra Internazionale Seminari e Laboratori di N. Colomaianni e R. Puccetti con R. Puccetti

Fiesole

SCUOLA DI MUSICA DI FIESOLE
Via Delle Fontanelle 24 (San Domenico) - Tel. 055/597851
Riposo Per informazioni e-mail: dirattistica@scuolamusicafiesole.it - www.scuolamusicafiesole.it

Greve

TEATRO BOITO
Viale R. Libri, 2 - Tel. 055/853889
Giovedì 10 aprile ore 21.15 Trincea di Signore di S. Calamai presentato da Teatro delle Donne

Rufina

PICCOLO TEATRO DI RUFINA
Piazza Umberto I, 47 - Tel. 055/8396177
Sabato 5 aprile ore 21.15 Due dozzine di rose scariate commedia brillante di tre atti di A. De Benedetti con il Gruppo teatrale La Trappola di Vicenza

S. Casciano Val di Pesa

TEATRO NICCOLINI
Via Roma, 47 - Tel. 055/8290146
Sabato 5 aprile ore 21.30 W l'Italia Incesso pro Emergency di e con P. Hendel

San Donato in Poggio

SOCIETA' FILARMONICA VERDI
Via Senese, 9 - Tel. 055/8072841
Domani ore 21.30 Il Gran Teatro dei Burattini liberamente tratto da Pinocchio di C. Collobi presentato da Teatro Stabile di Firenze

San Piero a Ponti

TEATRO IL GORINELLO
Via del Santo 3 - Tel. 055/8999717
Domani ore 21.30 Casanova... Vita Nova di M. da Majò e V. Gioli presentato da Compagnia San Lorenzo

Scandicci

TEATRO STUDIO
Via G. Donizetti 58 - Tel. 055/757348
Domani ore 21.15 Alice vietato minori 18 anni regia di L. De Angelis con V. Casadio e S. Masotti presentato da Compagnia Fanny & Alessander

Sesto Fiorentino

TEATRO DELLA LIMONIAIA
Via Gramsci, 426 - Tel. 055/440852
Sabato 5 aprile ore 21.00 Polvere di pelle di e con F. Mancini e R. Giuffrè

Buti

TEATRO F. DI BARTOLO
Via F.lli Desparati, 10 - Tel. 0587/724548
Domani ore 21.15 Scene da Arturo W. di B. Brecht regia di D. Marconcini

Carrara

TEATRO DEGLI ANIMOSI
Piazza Cesare Battista - Tel. 0585/641425
Sabato 5 aprile ore 21.00 Rondo per pianoforte e orchestra musicale di Mozart, Schubert, Sostakovic; Direttore A. Lonquich con M. Bratto tromba e A. Lonquich solista pianoforte

TEATRO VERDI
Piazza Medicea - Tel. 0585/20202
Martedì 22 aprile ore 21.00 Spettacolo di Paolo Rossi

Cascina

TEATRO POLITEAMA
Via Tosco Romagnolo 656 - Tel. 050/744400
Sabato 5 aprile ore 21.00 Talagarife Tipota film e concerto con F. Bentivoglio

Castelfranco di Sopra

TEATRO CAPODAGLIO
Via Roma - Tel. 055/9149571
Non pervenuto

Castiglione Fiorentino

TEATRO COMUNALE DI CASTIGLIONE FIORENTINO
Tel. 0575/657460
Dal 2 al 4 maggio: 4° Concorso Pianistico Nazionale scadenza iscrizioni 20 aprile 2003

Cavriglia

TEATRO COMUNALE DI CAVRIGLIA
Piazza Berlinguer - Tel. 055/9166536
Non pervenuto

Colle Val d'Elsa

TEATRO DEL POPOLO
Via Oberdan, 44 - Tel. 0577/921105
Riposo

Grosseto

TEATRO DEGLI INDUSTRI
Via Mazzini, 101 - Tel. 0564/421151
Riposo

TEATRO MODERNO
Via Timpoli - Tel. 0564/422429
Oggi ore 21.00 Una relazione privata regia di L. Barbareschi con A. Galiena

Livorno

CENTRO ARTISTICO J.L. GRATTACIOLO
Via del Platano, 6 - Tel. 0586/896059
Giovedì 24 aprile ore 21.15 Rosencranz e Guildenstern sono morti

TEATRO MASCAGNI
Via Del Vecchio Lazzaretto, 8 - Tel. 0586/854163
Giovedì 10 aprile ore 10.00 Burattino senza fili spettacolo per bambini delle scuole medie

Lucca

TEATRO DEL GIGLIO
Piazza del Giglio - Tel. 0583/46531
Oggi ore 21.00 I giganti della montagna di L. Pirandello regia di N. Garella con V. Gazzolo, N. Garella e gli allievi allievi del Dipartimento di Salute Mentale USL di Bologna

Pisa

TEATRO VERDI
Via Palestro, 40 - Tel. 050/941111
Domenica 11 maggio ore 17.00 Giselle presentato da Intermusica
Stazione Leopolda: oggi ore 21.00 Gli uccelli di Aristofane, adatt. di F. Farina regia di L. Mucci

Pistoia

TEATRO MANZONI
Corso Gramsci 121 - Tel. 0583/991609
Sabato 26 aprile ore 21.00 L'inganno di R. Binosi regia di F. Migliaccio con F. Nuti, M. Aris

Pontassierchio

TEATRO ROSSINI
Piazza Palmiro Togliatti
Martedì 8 aprile ore 21.00 Blue Orange di J. Penhall con E. Lo Verso, U. Barberini

Prato

FABBRICONE
Via Targetti, 10 - Tel. 0574/690962
Martedì 8 aprile ore 21.00 Le pareti della solitudine dall'opera di T. Ben Jelloun con F. Maraghini
Teatro Fabbrichino: sabato 5 aprile ore 17.00 Cina (tre storie per attrice e mouse) regia di F. Gandi, D. Venturini

TEATRO METASTASIO
Via Carli, 61 - Tel. 0574/690501
Oggi ore 21.00 Quel che sapeva Maisie di H. James regia di L. Ronconi con M. Melato, A. Gualdo, L. Lante della Rovere

Roccastrada

TEATRO DEI CONCORDI
Via Roma, 53 - Tel. 0564/564086
Martedì 29 aprile in scena 2 e venti di Villa, Besentini, Testini, Tanica, Galassi, Ferrari con Ale & Franz

Viareggio

TEATRO POLITEAMA
Lungomare Corrado del Greco - Tel. 0594/966728
Martedì 22 aprile in programma Funny Money di R. Cooney regia di P. Rossi Gastaldi con M. Columbro

giorno & notte

Tempo di reggae alla Flog con Michael Rose

- **MUSICA** All'Auditorium Flog (via Mercati, dalle 22) appuntamento reggae con il cantante e compositore dei Black Uhru Michael Rose (nella foto) e la premiata ditta del ritmo Sly & Robbie. Al Teatro L'Ordigno di Vada, a Rosignano, concerto di Pareti, Salis e Cantini. Al Jazz Club (via de' Caccini 3, ore 22.15, ingresso libero con tessera) Mptrio in concerto con Piero Odorici come special guest. Al Keller Platz (Prato, via Migliorati 7, ore 22.30) Quattro gatti in concerto.



Wall Street di Oliver Stone.

- **TEATRO** All'Istituto Francese (piazza Ognissanti, ore 21) va in scena «Siamo momentaneamente assenti». Al Cpa (via Villanovina 27a, ore 22) va in scena oggi e domani Bestemmia di Pier Paolo Pasolini.

- **CINEMA** Al Cinecittà cineclub (via Pisana 576) proiezione di La sublime fatica di Michelangelo di Luciano Emmer (ore 20.30). La ricotta (ore 22.05) e I magi randagi (ore 22.45). Continua la rassegna del Centro universitario cinematografico all'Alfieri Atelier con la proiezione di Lulu di G.W. Pabst (ore 18.30) e Il disprezzo di J.L. Godard (ore 22.45).

Al cinema Flora Atelier anteprima nazionale del film Cose di questo mondo di Michael Winterbottom, orso d'oro al Festival di Berlino (ore 20.30). A seguire la proiezione del documentario Nunca mais di Federico Micali. Intervengono Luciana Castellina, Lidia Ravera, Francesco Pardi e Paul Ginsborg. Al cinema Agorà di Pontedera proiezione, alle 21.30, di Sweet Sixteen di Ken Loach. Alla Casa del popolo di Fiesole proiezione alle 21.15 di

- **INCONTRI** Al salone dei Duecento di Palazzo Vecchio presentazione alle 17.30 della rivista Leonardo. Al Teatro Le Laudi incontro con la compagnia De' Pinti in occasione dello spettacolo Storia d'amore di Luigi Lunari, in scena alle Laudi sabato e domenica (ore 17.45). Alla Libreria Edison (piazza della Repubblica) presentazione del saggio di Carlo Bordini Stephen King (ore 21.30). Al liceo scientifico Piero Gobetti di Bagno a Ripoli Lucia Melone parla su «L'armonia nella pittura rinascimentale» (ore 17). A Villa Arrivabene (piazza Alberti 1a, ore 21) incontro con Franco Camarlinghi, Gianni Pettena e Sergio Risaliti. Al Palagio di Parte Guelfa si parla alle 16 su «Le ragioni delle donne per la pace», seguirà un dibattito tra donne israeliane e palestinesi a fa vore della pace in Medio Oriente.

- **PREMIO ARTURO CARLO JEMOLO** Nell'aula magna del Rettorato dell'Università di Siena (via Banchi di Sotto 55), sarà consegnato al professore Paolo Prodi il prestigioso premio Arturo Carlo Jemolo (ore 15).

La musica non è mai stata così spettacolare!

NOTRE DAME DE PARIS

FIRENZE PalaSport dal 5 al 15 aprile

INFO: 055.678841 - 055.661496 - 199.109910 - 06.36003937 - 039.2823405

PREVENDITE: CIRCUITI TICKETONE - E-IDEA - BOX OFFICE - GRUPPO MONTE DEI PASCHI DI SIENA - BANCA TOSCANA

GRUPPI: TICKETONE 02.39226218 - PRG 055.661496

www.notredamedeparis.it

SASCHALL BANCA **12 aprile** In arrivo a maggio: **24 A.FORTIS**

TEATRO DI FIRENZE CR FIRENZE **FOSSATI** **27 CREMONINI**

REPLICA 22 aprile **6 maggio**

SUBSONICA **MANNIOIA**

10 aprile Tenax **17 aprile Marlene** **Prevendita Circuito**

GEMELLI DIVERSI **KUNTZ** **Reg.le Box Office**

TEATRO VERDI **8 maggio Niccolo** **14 aprile**

3 maggio Angelo **PLANET** **FABI**

BRANDUARDI **FUNK** **SASCH** **Findomestic**

MA CHE BELL'ABITO, SEMBRA SPAZZATURA!

Maria Gallo

Ondeggia tra favola e realtà il mito secondo cui l'abito è ciò che serve a catturare lo sguardo altrui. Che gli abiti siano dotati di una presenza scenica spesso superiore a quella dello stesso indossatore è vero, ma che la seduzione e l'esibizione siano l'unica chiave di lettura per comprendere il complesso mondo dell'abbigliamento ci sembra piuttosto riduttivo. Tra le pieghe e lungo gli orli di una gonna corrono idee, tecniche e materiali molto complessi, che talvolta utilizzano il corpo umano come semplice punto di partenza per poi intraprendere viaggi in territori del tutto diversi. Ed è proprio il viaggio l'elemento catalizzatore che ha trasformato delle semplici confezioni di pane e biscotti in un abito naturalmente, e assolutamente, non indossabile. Questa la storia: Adriana Torres Topaga, una giovane designer colombiana, arriva in Austria nel '96, ai suoi occhi l'Europa mostra evidentemente il lato migliore, tanto che perfino la spazzatura le sembra più bella e pulita di

quella lasciata a Bogotà. Così decide di utilizzarla per costruire qualcosa con cui, in qualche modo, possa rendere omaggio alla nazione che la ospita. Nasce in questo modo il delicatissimo Bio-Dirndl (il tradizionale abito delle signore austriache) dall'aria allegramente contadinesca, realizzato esclusivamente con packaging di prodotti biologici, molto amati dai consumatori austriaci. È naturalmente un oggetto che attrae il nostro sguardo e che scatena il desiderio di toccarlo (con molta delicatezza), ma tutto questo non ha nulla a che fare con la moda e la seduzione: questo abito è piuttosto una testimonianza tangibile della nuova arte «glocalizzata».

Ancora un viaggio, ma questa volta nel tempo, con gli abiti disegnati negli ultimi trent'anni da Nanni Strada e presentati in questi giorni alla Triennale di Milano (fino al 13 luglio). Si parte dalla Collezione SportMax (1971), in cui l'autrice esplora la taglia unica



come concetto, l'anatomia «dimenticata a memoria», la «saldatura» come superamento della cucitura, per arrivare alle collezioni Nanni Strada Design Studio (1986-94) incentrate sulla ricerca di nuovi tessuti, sulla comprimibilità dell'abito, sul tessuto elasticizzato non per mostrare il corpo ma per ottenere nuove prestazioni, e infine agli abiti Pli-Pla (1993) dalla geometria flessibile: dei veri oggetti mobili, trasformabili, da viaggio. Benché siano comodamente indossabili, nei suoi abiti Nanni Strada ha scoperto probabilmente un aspetto nuovo, o meglio una «sostanza» che esiste al di là del corpo e delle mode e vive in quel sottile interstizio, del tutto immaginario, esistente tra pelle e mondo. Questi abiti, che mutano secondo il desiderio e l'approccio di chi li indossa, appaiono quasi oggetti senza tempo. Indossarli però, non ci renderà eterni. In compenso, per qualche ora, potrete finalmente sperimentare l'esistenza di un mondo no-fashion.

Accovacciati
sulla riva del Tempo
un pezzo di sogno
in un pezzo di telo

ex libris

Bernard Dadié

fetici

**Sotto
il cielo
di Baghdad**

Oggi
in edicola con l'Unità
a € 4,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

**Sotto
il cielo
di Baghdad**

Oggi
in edicola con l'Unità
a € 4,50 in più

EMIGRAZIONE ITALIANA

Luigi Manconi

La storia negata

«Urtò il Sirio/ un orribile scoglio/ di tanta gente/ la misera fin». È un canto dei primi anni del secolo scorso (1906) e narra di un naufragio di emigranti italiani in viaggio verso l'America. Ci saranno canti simili per gli albanesi affogati nel canale d'Otranto, quel Venerdì santo del 1997? Non so, ma so che «Il tragico naufragio della nave Sirio», magnificamente interpretato quasi quarant'anni fa da Michele L. Straniero, conosce oggi una nuova e maggiore notorietà, grazie al disco di Giovanna Marini e Francesco De Gregori. Il che suggerisce un discorso più ampio. Quasi ventinove milioni sono gli italiani che, tra il 1861 e il 1981 emigrarono dall'Italia verso altri paesi (innanzitutto Francia, Stati Uniti, Svizzera, Germania, Argentina...). Una moltitudine di «vu' cumprà» (una parte significativa si diede effettivamente al piccolo commercio ambulante) e di lavoratori subordinati, che subirono disprezzo e violenza, discriminazione e sfruttamento. Da una ricerca di Patrizia Solveti, di cui ha scritto *Il Corriere della Sera*, apprendiamo che molti giornali americani dell'epoca consideravano gli italiani «come i pipistrelli»: difficili da classificare in quanto «trattavano principalmente coi negri e socializzavano con loro quasi in termini di uguaglianza. Quindi potevano difficilmente essere classificati come bianchi e, tuttavia, non erano negri».

Come è possibile che la storia di questi milioni di italiani, uomini e donne (e tantissimi bambini), sembrino letteralmente evaporata dalla memoria collettiva del nostro paese? Come mai se n'è persa ogni traccia? Come mai questa esperienza, grandiosa e tragica, pare non aver sedimentato un orientamento comune e un atteggiamento condiviso, capace di «riconoscere» il senso del proprio passato nel presente, altrettanto doloroso, vissuto dai nuovi migranti? Intendo dire che, nel rapporto tra i cittadini italiani e gli stranieri che arrivano nel nostro paese, non sembra avere alcun ruolo e alcun peso quel pezzo di storia costituito dalle sofferenze dei nostri connazionali espatriati. Non sembra avere alcun ruolo, quella «grande migrazione», e non sembra indurre a una qualche identificazione e, di conseguenza, a un atteggiamento meno diffidente, a una accoglienza meno avara, a una relazione meno ansiosa e allarmata.

Molte le spiegazioni. La più ovvia è che tutto è mutato nel mondo e che assai diversi sono i flussi migratori italiani dello scorso secolo, indirizzati verso i paesi occidentali, da quelli provenienti, oggi, dal terzo e dal quarto mondo. Ma tutto ciò non è sufficiente a spiegare

l'autentica rimozione di quegli italiani, e delle loro vite, dal nostro patrimonio di identità e di cultura. Qui interviene, piuttosto, un altro fenomeno, proprio del comportamento individuale, ma trasferibile - credo - nell'ambito della psicologia sociale. È il complesso del «nuovo ricco», che si compiace del raggiunto benessere e si vergogna della passata miseria. In termini collettivi, quel complesso si traduce nella tendenza a censurare la propria storia perché essa può rivelarsi fonte di insicurezza e fattore di permanente precarietà: in una parola, può risultare ansiogena. A ciò si aggiunge la codardia di larga parte del ceto politico e intellettuale: e, così, si può arrivare a comprendere le ragioni della rimozione di cui si è detto. Il risultato è che della storia e del dolore, della fatica e del coraggio di quei nostri connazionali che hanno percorso il mondo, non si è fatto racconto collettivo. Non si è fatto mito di comunità. Non si è fatto cultura «nazional-popolare»: e, dun-

*Cancellato dalla nostra
memoria, l'esodo di milioni
di italiani non è parte del
patrimonio collettivo, materiale
vivo per letteratura e cinema
Ma ora qualcosa si muove*

que, epica.

E non si è fatto nemmeno letteratura e cinematografia: se non nell'immediato secondo dopoguerra, con titoli anche assai importanti, come *Il cammino della speranza* di Pietro Germi (1950),

ma davvero rari. È possibile che qualcosa muti proprio adesso? È difficile, assai difficile, anche se qualche segnale in controtendenza sembra manifestarsi. L'anno scorso, a Torino, è stato presentato il notevole *Herencia*, della regista

italo-argentina Paula Hernandez: ma il film ha avuto, come prevedibile, una circolazione assai ridotta. Grande diffusione ha avuto, invece, il libro di Gian Antonio Stella, *L'orda*: un saggio giornalistico di ottima scrittura, capace di padroneggiare fonti e testi diversi e di offrire una tonalità, appunto, «epica» a una narrazione ricca di numeri e date, nomi e luoghi.

È proprio in questi giorni esce un romanzo, *Vita*, di Melania G. Mazzucco. È la storia di due adolescenti italiani (lui si chiama Diamante e lei, appunto, Vita) che arrivano a New York dalla provincia di Caserta, nei primissimi anni del '900; e la storia del figlio di Vita che, quarant'anni dopo, giunge in Italia con l'esercito americano e si trova a combattere proprio nella zona da cui emigrò sua madre. È un libro denso ed emozionante, dove la narrazione si gioca di vicende vere e memorie tramesse, racconti collettivi e leggende domestiche. Tutto ciò che, appunto, contri-

buisce a fare «avventura» e a produrre «miti» (se non altro familiari, parentali, comunitari). E sarà molto interessante vedere come sarà lo sceneggiato televisivo Marcinella di Andrea e Antonio Frazzi (ispirato alla tragedia che nell'agosto del 1956 provocò la morte di 262 minatori e, tra essi, 136 italiani), in onda nel prossimo autunno: e quali consensi di pubblico otterrà.

Certo, non siamo in presenza di una produzione nutrita e, tanto meno, di una tendenza culturale. Si tratta ancora di segnali e solo di segnali (come i bei libri di Laura Pariani e, anni fa, lo straordinario *Titanic* di Francesco De Gregori). Ma vale la pena di ascoltarli con attenzione. Tutto ciò che produce memoria e consapevolezza, in un paese che sembra irrimediabilmente votato all'amnesia e alla dissipazione di sé (e all'ostilità verso l'altro), va trattato con cura e seguito con sollecitudine. Può restituirci una parte di noi: la più fragile e, per certi versi, la più vera.

libri e mostre

Esattamente un secolo fa, a New York, dove sbarcavano dodicimila stranieri al giorno, da un minuscolo paese sul Garigliano, in provincia di Caserta, approdarono due ragazzini di dodici e nove anni: Diamante e Vita. Lui è taciturno, orgoglioso e temerario; lei istintiva, gelosa e dotata della misteriosa capacità di spostare gli oggetti. Da qui prende spunto il romanzo, appena uscito in libreria, di Melania Mazzucco: «Vita» (Rizzoli, pagine 398, euro 16,00). Un romanzo pieno di emozioni dedicato al tema dell'emigrazione. Dello stesso argomento parla Gian Antonio Stella nel suo libro «L'Orda. Quando gli albanesi eravamo noi» (Rizzoli, pagine 277, euro 17,00), che mostra l'altra faccia della grande emigrazione italiana, quella che racconta di noi stessi. Ma la storia dell'emigrazione italiana viene analizzata, fase per fase, soprattutto dagli studiosi che sono intervenuti sui due volumi editi dalla Donzelli negli ultimi due anni: «Storia dell'emigrazione italiana. Vol. 1. Partenze» (2001, pagine 701, euro 39,77) e «Storia dell'emigrazione italiana. Vol. 2. Arrivi» (2002, pagine 847, euro 44,00). Ancora. Un altro volume sull'emigrazione, visto però dalla parte delle donne, è il romanzo di Laura Pariani «Quando Dio ballava il tango» (Rizzoli 2002, pagine 303, euro 16,50), una storia che attraverso gli avvenimenti di un secolo: gli scioperi della Patagonia negli anni Venti, la mattanza degli indios, il terrore della giunta militare, la morte di Evita, i mondiali del 1978, il tracollo economico del 2001, sempre però con l'occhio rivolto all'Italia. Intorno a questo tema è stata allestita anche una mostra, che si è conclusa appena un paio di settimane fa al Vittoriano, «Tante patrie, una patria», un omaggio agli italiani che hanno attraversato il mondo.

Stefano Miliani

Alla vigilia del Salone di Ferrara polemiche sul disegno di legge dei ministri Urbani e Moratti che disciplina la formazione dei tecnici

I restauratori: «Giù le mani dal restauro»

L'Italia, terra che vive e si nutre d'arte, eccelle in un settore delicatissimo: quello del restauro. Delicatisimo perché tutti desideriamo che a mettere mano su Giotto, Caravaggio o allo sterminato patrimonio siano persone esperte e competenti. Ma il settore oggi attraversa una fase di intensa fibrillazione e di incertezze. Siamo in Europa, oltre confine la chiara fama non basta più per restaurare un'opera e in discussione al Senato c'è un disegno di legge che vuole disciplinare un passaggio essenziale, quello della formazione e dell'insegnamento. Di questo si discute domenica mattina a Ferrara, nella giornata conclusiva del Salone del restauro che si apre oggi e concluderà per quattro giorni nella città emiliana esperti, studiosi, restauratori, imprese. Tra i quali affiora un timore ricorrente

rispetto al provvedimento legislativo: che dalle università, anch'esse potranno insegnare la disciplina, escano eccellenti teorici e storici dell'arte, ma sprovvisti del necessario bagaglio pratico e manuale. Si rischierebbero grossi pasticci.

La proposta di legge, firmata dal ministro per i Beni culturali Giuliano Urbani con il ministro dell'Istruzione Letizia Moratti, vuole ordinare un territorio dove c'è bisogno di ordine. Stabilisce che solo chi avrà conseguito il diploma di restauratore (con annessa figura di collaboratore), titolo equivalente alla laurea, potrà svolgere il me-

stiere, vuole fissare alcuni standard nazionali rispetto al proliferare di corsi attuali dove si passa da quelli da 4000 ore dell'Istituto centrale del restauro a quelli regionali fino a quelli privati di un paio di mesi appena. In Italia i restauratori saranno 4-6 mila circa. Il dato oscilla. Su un dato invece tutti concordano: la legge risponde a un'esigenza diffusa. «La aspettavamo da 15 anni - esordisce Lidia Rissotto, restauratrice dell'Icr, la scuola statale per eccellenza insieme all'Opificio delle pietre dure di Firenze - Ora c'è una «deregulation» totale. Vorremmo una regolamentazione e che il livello dei due

istituti statali sia riconosciuto a livello universitario, anche perché senza un titolo pari alla laurea non potremo più lavorare in paesi come la Francia». Analoga posizione ha Cristina Acidini, soprintendente dell'Istituto fiorentino: «Il nostro diploma va adeguato agli standard europei altrimenti resteremo svantaggiati. Si fanno avanti le università, dove temo si imparrà un insegnamento teorico più che pratico. Serviranno soprattutto meccanismi di verifica per garantire livelli adeguati e anche chi si forma in una bottega avrà diritto a un suo riconoscimento». Giorgio Bonsanti, ex soprintendente

dell'Opificio, docente di storia e tecnica del restauro all'università di Firenze, una delle voci più autorevoli: «Il principio della legge è moltiplicare i soggetti autorizzati a insegnare (purché si rispettino certi standard ancora da fissare): in questo disegno vedo però mancare una vera razionalizzazione. In realtà ci vuole un sistema integrato nel quale ognuno esercita le competenze che ha, non altre». Il riferimento? Le università, prima di tutto.

I restauratori, cosa ne pensano? Gianluigi Colalucci (è intervenuto sul Giotto alla Cappella degli Scrovegni con l'Icr) dice:

«Da 30 anni penso che un restauratore deve essere al livello di un laureato, occorre una visione globale e la teoria serve. Purché non diventi un sistema per finire dietro una scrivania. La pratica è fondamentale. Il disegno di legge la prevede, bisogna vedere come sarà attuata». Oggi, osserva, la situazione «è fuori controllo».

Antonio Forcellino, altro grosso nome del settore, è più drastico: «La proposta al Senato in qualche modo riconosce la dignità del restauratore. Bene. Il problema vero è che oggi si concepisce un restauratore-dotore mentre serve un artigiano. Questo mestiere si tramanda con quel lavoro manuale che la cultura occidentale considera degradante rispetto a quello intellettuale». Forcellino è preoccupato: Ci sarà troppa astrazione e poca pratica?».

La commissione cultura del Senato sta facendo audizioni per capire. Dovrà tener conto di questi timori.

premi letterari

«TERRE DI MEZZO» LANCIA UN CONCORSO: PROTAGONISTA IL CIBO
«Terre di mezzo», il giornale di strada, indice la terza edizione del suo concorso letterario. Protagonista in pagina sarà questa volta il cibo. Infatti, s'intitola «A fuoco lento: il gusto di raccontare» il concorso lanciato in collaborazione con la rivista letteraria e casa editrice «Addictions». Gli autori dovranno inviare un racconto (12 mila battute) in cui il cibo, un piatto, una ricetta o un aroma siano i protagonisti della storia. Il concorso, gratuito, prevede la pubblicazione dei 20 migliori racconti su un'antologia impreziosita da un racconto inedito di uno scrittore famoso. Scadenza: il 31 maggio.

invettive

IL BELGIO DI BAUDELAIRE, UN LIBRO INUTILE, PIENO DI ODDIO E BELLISSIMO

Andrea Di Consoli

La capitale delle Scimmie è un libro feroce e frammentario che Charles Baudelaire ha scritto nel «drammatico» soggiorno belga (qualche anno prima della sua morte, che avvenne nel 1867). Il titolo è stato scelto con pertinenza da Montesano tra un'ampia rosa di titoli abbozzati dallo stesso autore (tanto per fare un esempio, l'edizione curata da Claude Pichois fu intitolata *Pauvre Belgique!*); un titolo che richiama atteggiamenti poco raffinati, poco evoluti e, in una parola, idioti - come può essere idiota la risata di una scimmia. Questo libro a forma aperta (invettiva, studio antropologico, diario, taccuino di appunti, libro incompiuto) è una feroce reprimenda contro il Belgio, i suoi abitanti, Bruxelles e l'intera borghesia che andava facendo (non solo in Belgio) prove generali di cultura di massa. È un libro corrosivo e, a onore del vero, assolutamente arbitrario - con è arbitrario ogni attacco incondizionato e generalizzato a un intero popolo. Eppu-

re è questo il suo fascino, nel senso che attraverso questo assolutismo dei giudizi (e quindi manifestandosi teoricamente fragile) Baudelaire si mette in gioco innanzitutto come uomo, e poi come scrittore. Il suo odio per il Belgio non ha confini: è assoluto. Scrive Baudelaire: «Si diventa Belga per aver peccato. Un Belga è a se stesso il proprio inferno»; oppure: «I Belgi non sanno camminare. Con le loro braccia e gambe riempiono una strada intera. Non avendo alcuna agilità, non sanno scansarsi, cedere il passo; urtano l'ostacolo, pesantemente». Il libro è tutto così, senza tregua, senza cedimenti alla dolcezza o al ripensamento. E Montesano spiega bene nell'introduzione le ragioni di questo disagio, di quest'odio; pure, il romanziere de *Il corpo di Napoli* tenta di spiegare quest'odio (quest'ansia) con un pensiero filosoficamente assoluto e struggente: «Certo, la salvezza è ancora possibile, ma altrove, molto lontano da qui, veramente in un altro mondo». Questo è

uno di quei libri incontestabili - proprio perché riescono a sottrarsi alla critica. *La capitale delle scimmie* sta lì a dirci quanto si può odiare un luogo, le persone che lo abitano, i suoi pittori, la sua storia, i suoi costumi e le sue donne. Ma l'odio non è mai solo odio; questo sentimento tragico nasce sempre da una proiezione sballata dei desideri, da aspettative abnormi, da amare delusioni. Quando l'attacco è generalizzato a un'intera nazione allora è la stessa umanità ad essere attaccata (tutto il mondo è paese, si dice). Questo «quaderno» è il libro di un misantropo risentito e cinico - e questa non è un'accusa, ma una constatazione. Eppure la bellezza del libro (se c'è) va definita in modo chiaro e onesto: *La capitale delle Scimmie* ci può appartenere in quanto ognuno di noi ha espresso, esprime, o potrà esprimere giudizi di puro odio (di disprezzo) nei confronti di un luogo, e quest'odio, ovviamente, non porta nessuna parte; ma c'è qualcosa di molto scoperto in

quest'odio esibito (come quando Pasolini definiva, in una lettera commossa, la sua vita aperta a ventaglio), cioè di profondamente umano. Di fronte all'odio di questo libro si rimane in silenzio, e segretamente complici. E la complicità consiste nel compiacimento di come si riesca facilmente a trovare i difetti più mostruosi (per ogni tempo, per ogni luogo) quando solo lo si voglia fare. Il disprezzo non serve a niente, ma c'è e ci appartiene. Per questa ragione *La capitale delle Scimmie* è un grande libro assolutamente inutile per i non iscritti al Baudelaire club, proprio come sarebbe assolutamente inutile il nostro disprezzo per tutti coloro che non ci amano.

La capitale delle Scimmie di Charles Baudelaire a cura di Giuseppe Montesano Oscar Mondadori, pagine 156, euro 6,80

Storia di Wilma Montesi e di un pediluvio mortale

Cinquant'anni fa il celebre caso di cronaca nera che fece scoppiare un grande scandalo politico

Carlo Lucarelli

La mattina dell'11 aprile 1953, un muratore che sta lavorando da quelle parti trova il corpo di una ragazza steso a faccia in giù sulla spiaggia di Tor Vajanica, 40 chilometri a sud di Roma. È una ragazza giovane e bella, completamente svestita, a parte la gonna, le scarpe, le calze e il reggicalze. È morta annegata.

La ragazza si chiama Wilma Montesi ed ha 21 anni, una bella ragazza, bruna e formosa, come si diceva allora. Una ragazza qualunque, molto bella ma anche molto ordinaria, senza grilli per la testa, così dicono i familiari e i vicini di casa. Ancora vergine, come stabilirà l'autopsia. Era uscita di casa a metà pomeriggio del 9 aprile e non era più tornata. Due giorni dopo c'è una donna che dice di aver riconosciuto le foto di Wilma pubblicate dai giornali. Dice di averla vista quel 9 aprile, alle 17 e 30, sul treno per Ostia, che dista circa venti chilometri da Tor Vajanica. Il giorno dopo, il 14 aprile la sorella di Wilma si ricorda che Wilma voleva andare ad Ostia per bagnarsi i piedi in mare, per un eczema ad un tallone. Saltano fuori altri due testimoni, che l'avrebbero vista vicino ad Ostia. Per la polizia è abbastanza. Wilma è andata ad Ostia per fare un pediluvio nell'acqua di mare, per quell'arrossamento al tallone, si è sentita male, è caduta in acqua ed è annegata. Le correnti, l'hanno trascinato fino a Tor Vajanica, dove le onde l'hanno ributtata a riva. In dicembre, il giudice istruttore accoglie la richiesta di archiviazione. Fine.

Ma c'è qualcosa che non va. Sono in pochi a credere che Wilma sia morta per un pediluvio. I giornali, soprattutto. Ed è così che «il caso Montesi» si complica e comincia a diventare «l'affare Montesi».

Il primo è un giornale napoletano, il *Roma*, che scrive che Wilma Montesi era stata vista dieci giorni prima della morte nei pressi di Tor Vajanica con il figlio di una nota personalità politica governativa. Il settimanale satirico il

Becco Giallo pubblica una vignetta che raffigura un piccione viaggiatore che vola con un reggicalze nel becco, e nella didascalia c'è scritto: «dopo tutto le note personalità a cui allude il *Roma* non sono poi tante e non possono sparire senza lasciare tracce, come piccioni viaggiatori». A chi si riferisce? C'è un uomo politico di quegli anni che si chiama Attilio Piccioni ed è la personalità più autorevole della Democrazia Cristiana. Vicepresidente del Consiglio e Ministro degli Esteri. Ha un figlio, Piero, un giovane musicista di jazz, che compone colonne sonore per il cinema.

Attenzione, adesso, perché arriva un altro colpo di scena.

Nell'ottobre del 1953, il settimanale *Attualità* di Silvano Muto pubblica un articolo dal titolo *La verità sulla morte di Wilma Montesi*. Muto attacca l'indagine della polizia, che non ha fatto luce sulla morte della Montesi per proteggere qualcuno da un possibile scandalo. Muto non fa nomi, ma parla di festini a base di droga e orge con ragazze proprio sul litorale romano. La Montesi era a Capocotta, a due passi da Tor Vajanica, in una «festosa riunione», assieme a due persone che Muto chiama x e y. E lì, in quell'occasione, che Wilma si sentì male. Gli altri la credono morta e per non

finire nei guai la scaricano sulla spiaggia, dove annega. E visto che x e y sono persone influenti, la polizia insabbiava tutto. Silvano Muto viene denunciato per diffusione di notizie false e tendenziose e ritrattato tutto. Nel gennaio del 1954 un'amnistia cancella tutti i procedimenti a carico dei tanti giornalisti che hanno fatto illazioni sul caso Montesi. C'è chi dice che sia un'amnistia fatta apposta per tacitare tutto, chi ha avuto ha avuto, tutto azzerato e basta. Ma l'articolo di Muto non ricade nei termini dell'amnistia per meno di una settimana. Così il giornalista finisce sotto processo e l'affare Montesi si allarga ancora e comincia a coinvolgere seriamente tutto il paese.

Proprio all'apertura del processo, c'è un colpo di scena. Muto ritratta la ritrattazione. E ha anche dei testimoni. Il più importante è Marianna Moneta Caglio, detta Anna Maria. 23 anni, Anna Maria è l'amante di Ugo Montagna, marchese di San Bartolomeo, un personaggio strano, che si muove con grande disinvoltura nel mondo del sottogoverno romano e gestisce la tenuta di caccia di Capocotta. Quando la ragazza e Montagna si lasciano, piuttosto bruscamente, Anna Maria si rivolge alle conoscenze del padre, un notaio della Brianza iscritto alla Dc e la sua testimonianza arriva fino a

Fanfani che chiama il comandante della regione territoriale dei carabinieri di Roma, il colonnello Umberto Pompei, e gli commissiona una contro indagine. Riservata. Montagna, Piccioni, Pavone. Nel rapporto riservato ci sono soltanto voci e sospetti, senza prove. Ma è abbastanza. Il rapporto viene chiamato in causa dai difensori di Muto al processo per diffusione di notizie false e tendenziose e da lì finisce alla stampa, su tutti i giornali e anche sui muri di Roma, in una serie di manifesti. L'affare Montesi scoppia in tutta la sua potenza e travolge tutto.

Nel marzo del 1954 il Tribunale di Roma sospende il processo a Silvano Muto, apre un'istruttoria formale sulla morte di Wilma Montesi e l'affida al giudice istruttore Raffaele Sepe. Per prima cosa l'istruttoria del giudice Sepe fa piazza pulita della storia del pediluvio. Wilma Montesi ha avuto un malore a Capocotta. Chi era con lei si è spaventato, ha creduto che fosse morta, l'ha portata sulla spiaggia e l'ha abbandonata lì. Wilma era viva, ma era svenuta e lì, in quella spugna d'acqua sulla spiaggia, lentamente, respirando acqua e sabbia, è annegata. Nel settembre del 1954, proprio sotto casa del padre Attilio, Piero Piccioni viene arrestato per concorso in omicidio colpo-

so. La sera stessa si costituisce Ugo Montagna. Un mandato di comparizione viene mandato anche all'ex questore di Roma, Saverio Polito, accusato di aver depistato le indagini costruendo la pista del pediluvio. Inizia il processo del secolo.

Da Roma il processo Montesi viene subito spostato a Venezia e per mesi resta la notizia di prima pagina di tutti i giornali. E fin da subito il processo, e soprattutto le notizie e gli scoop che appaiono sui giornali, diventano parte della lotta politica di quegli anni. Il primo effetto concreto è quello delle dimissioni di Attilio Piccioni, il successore designato di De Gasperi, l'avversario politico di Fanfani alla guida della Dc, che si dimette da ministro degli esteri in un momento delicato per la politica estera italiana come quello, in cui c'è la crisi di Trieste. La carriera politica di Attilio Piccioni si chiude qui, per sempre. Ma non c'è solo lo scontro interno alla Dc sullo sfondo del processo Montesi. C'è anche l'opposizione, c'è il Pci di allora, che cavalca lo scandalo con decisione. Dal titolo di un editoriale dell'*Unità* nasce il termine «questione morale». I partecipanti alle «festose riunioni» nelle ville del litorale romano vengono chiamati «capocottari» e capocottari vengono chiamati i dc dall'opposizione, ogni volta

che il dibattito in parlamento si fa più acceso. È uno scontro senza esclusione di colpi.

Giuseppe Sotgiù è l'avvocato difensore di Silvano Muto. E anche un uomo politico comunista ed è uno dei più duri nell'attaccare l'immoralità dei «capocottari» democristiani. Un fotografo, Tazio Secchiarioli, il paparazzo che ispirerà il personaggio di Fellini nella *Dolce Vita*, ha uno scatto in cui l'avvocato Sotgiù, che grida al complotto. Va bene, la politica, gli scandali, i capocottari, la Dc e il Pci... ma Wilma, chi l'ha uccisa? Da quel punto di vista, il processo si sgonfia.

A carico di Montagna e di Piccioni, infatti, a parte le rivelazioni di Anna Maria e tante voci, non c'è nulla. Tra l'altro, Piero Piccioni ha anche un alibi e a questo punto entra in scena un altro personaggio famoso, l'attrice Alida Valli. Piero è stato con lei ad Amalfi, all'Hotel Luna, fino al 9 aprile, quando è partito per Roma perché aveva la febbre e si è fatto visitare dal dottore. Ci sono almeno dieci testimoni che possono confermarlo, come anche che Piccioni è rimasto a letto fino al 13 aprile.

Nel maggio del 1957 Piero Piccioni, Ugo Montagna e l'ex questore Saverio Polito vengono assolti con formula piena. Loro non c'entrano. Per il tribunale di Venezia le festose riunioni a Capocotta e dintorni ci sono state. Wilma Montesi non è morta per un pediluvio ma è stata uccisa. Da chi, però, non si sa. Processo chiuso. Ma c'è un altro colpo di scena. Nel 1964 il tribunale di Roma condanna per calunnia Silvano Muto e Anna Maria Moneta Caglio. Per il Tribunale hanno mentito su tutto. Wilma Montesi, infatti, è morta per un incidente. Mentre faceva un pediluvio. La sentenza è in contrasto con quella di Venezia, per cui Wilma è stata uccisa. È un assurdo giuridico, ma non importa. Altri tempi, altra situazione politica, altre notizie all'attenzione della cronaca. Altri casi da prima pagina.

Un anno dopo viene coinvolto Piero Piccioni, figlio del vicepresidente del Consiglio (Dc) E inizia il processo del secolo



1953, il ritrovamento del corpo di Wilma Montesi sulla spiaggia di Tor Vajanica. In basso Anna Maria Moneta Caglio al processo Montesi

L'11 aprile 1953 il cadavere della ragazza venne trovato su una spiaggia di Roma. Il caso viene inizialmente archiviato

Vincenzo Vasile

La chiamarono «Cigno Nero», per via del collo lungo e dei capelli corvini. Cinquant'anni dopo, è ovvio, i capelli non hanno più quel colore. O: «Miss Quereola 53», dall'anno del delitto Montesi. Ma 53 corrisponde anche al numero delle querele per diffamazione che ha collezionato. L'altro soprannome era: «Ragazza del Secolo». Perché con le sue rivelazioni sul caso Montesi a un certo punto sembrò che - appena superata la metà del Ventesimo secolo - il vento d'Italia dovesse improvvisamente cambiare. Grazie a lei.

Anche adesso, da come parla, con guizzi di umorismo e risatine, battute svagate, un po' di commozone, e frasi fulminanti, e da come muove le mani mentre sfoglia vecchi ritagli e fotocopie annerite, si capisce perché quella ragazza di ventitré anni fosse nata per tenere, o almeno per dare l'impressione di tenere in pugno l'Italia. La mezza Italia che contava. Memoriali, deposizioni, interviste, Marianna Moneta Caglio - detta dagli amici Anna Maria, figlia di un notaio milanese, in gioiosa trasferta a Roma nel bel mezzo di quell'ambiente romano che ancora non era denominato «Dolce Vita» - mise in moto una valanga di accuse e di veleni. Fuori la generazione dei «notabili» per bene e plumbei come il ministro Attilio Piccioni dalla stanza dei bottoni. Avanti gli altri, i «giovani turchi», che con Amintore Fanfani in testa avrebbero «occupato» via via tutti i gangli del potere.

Quando viene ritrovato il corpo di Wilma Montesi a Tor Vajanica, Marianna ha 23 anni. È una delle tante giovani che gravitano nell'ambiente dello spettacolo. Capita in una Roma

Parla Anna Maria Moneta Caglio, una dei testimoni del processo Montesi

«Io, una povera ragazzina finita dentro a un complotto»

dove la Dc di De Gasperi domina tutto, governo nazionale, governo cittadino, rapporti con il Vaticano. Era lei l'altra donna predestinata a far da co-protagonista di questa storia aggrovigliata e tuttora oscura, lei aristocratica, l'altra - Wilma - piccolo borghese di famiglia artigiana. Tutt'è due belle. Tutt'è due predestinate e sfortunata. Alla fine di questa vicenda giudiziaria Marianna sarà condannata per calunnia assieme all'altro accusatore, il giornalista Silvano Muto. E ha dovuto soffrire per rifarsi una vita.

«Se lo rifarei? Sì, lo rifarei, direi tutto, i miei sospetti, le mie certezze. Solo che mi ci trascinarono. Quando il 28 di gennaio quel simpaticissimo Silvano Muto scrisse il suo articolo su *Attualità*, fu lui a spiegarmi che dietro la morte della Montesi c'era un traffico di droga, orge e chissàché, e quando mi parlò fu lui che mi aprì gli occhi. E poi mi chiamò a testimoniare, come se fossi stata io la fonte di tutto... E quando mi chiamarono in Tribunale io non volevo andarci. Se si guardano i giornali, si vede che stavo nascosta, proprio nascosta presso i monasteri di mezza Italia, con le suore che mi proteggevano, e i gesuiti che raccoglievano le mie dichiarazioni. E con Fanfani che mandò un colonnello dei

carabinieri, Pompei. Io davanti ai giudici non volevo andarci ad accusare l'uomo a cui volevo bene...».

«Ero una povera ragazzina che s'era innamorata di un uomo molto più vecchio di lei, che era un po' il padre, l'amico, non lo so, e cercavo di soddisfare tutto quello che io chiedevo, quando chiamavo lui correva, faceva tutto ciò che volevo. E quando ci lasciammo non volevo staccarmene. Quella sera che si tentò di avvelenarmi, andammo a vedere con Ugo *Le luci della ribalta*. Mi fece giurare che non l'avrei mai lasciato. Però dovevo stare zitta, non immischiarci, diceva. E invece io non stavo zitta, no, non stavo zitta. Sospettivo da tempo per quelle sue gite a Capocotta: perché non potevo andarci anch'io se si trattava solo di battute di caccia?».

«Non è vero che volevo fare del cinema, come si è scritto. Io semplicemente volevo fare un film, un solo film. Per sposarmi. Perché avevo bisogno di soldi per mettere su casa, e darsi a papà: vado a Roma e faccio un film. Per aiutarli mi ha dato una lettera per Spataro, ministro delle poste e delle telecomunicazioni, che in quel periodo sostituiva Selba, e aveva il

suo ufficio al Viminale. Le altre lettere erano una per la massoneria di piazza del Gesù, perché mio papà era massone, e l'altra per Andreotti, che ha ragione a dire che non l'ha mai ricevuta, perché io non gliel'ho portata mai. Fu proprio nell'anticamera di Spataro che incontrai Montagna. Nella stanza della sua segreteria particolare. Pensate un po' che bella gente si incontra al Viminale...».

«Il mio padre spirituale a Firenze era lo stesso padre spirituale di La Pira, che non mi volle credere, almeno in un primo momento. Accusavo il figlio del ministro degli Esteri. Parlavo delle amicizie del medico del papa. Poi ascoltò per bene e mi credette, e ne parlò con Dossetti, che - quand'ero testimone al processo di Venezia, fece intervenire anche il cardinale. E quel cardinale, quando mi trattarono come mi trattarono, si mise a piangere. Era il futuro papa Roncalli. Evitai la galera - ora lo posso dire - per



un suo intervento, per un'intercessione del futuro papa».

«Io parlavo con padre Dall'Olio, un gesuita. E intanto Fanfani era venuto a saperla quella storia incredibile che raccontavo. Da poco era diventato ministro dell'Interno, e così mi fece mandare a chiamare dal colonnello Pompei dei carabinieri. Che mi interroga una prima volta. Io gli dico solo qualche cosa di ciò che sapevo, e risultava tutto vero. Era il dicembre 1953. Mi facevano fare il giro dei monasteri. Per proteggermi. Mentre Montagna cercava di reincontrarmi, e voleva che mi rimettessi insieme. E poi mi ha fatto pure convocare alla Rai: ho qui la lettera datata 15 dicembre, della Rai di Roma

che mi cerca per farmi fare un provino, e c'è una aggiunta di pugno di Montagna. Che in quel biglietto si firmava «Ciccio». Uno che ti vuole lasciare si firma Ciccio? E il colonnello Pompei chissà se l'ha fatto apposta a presentarmi nel suo rapporto come una che aveva motivi di rancore con Montagna? Fu una macchinazione? Un complotto? Non l'ho mai capito».

«Il fatto è che tutto si spiega con la lotta tra Fanfani e Piccioni: a Fanfani interessava far cadere Piccioni che era molto ben affermato. Con le cause, con le inchieste si cerca di influire sulla politica: è successo anche con Mani Pulite, o no? E il processo Montesi fu la prova generale. Per lui, per Fanfani, era importante far la guerra a Piccioni. E io sono stato condannata per salvare il Vaticano. In che senso? Non mi faccia parlare... Glielo dico quando spegne il registratore. Ha mai sentito parlare dello Ior? Il pediluvio della Montesi? Tutto inventato, non ci credevano neanche la madre e la sorella. A me Montagna mi teneva fuori: vai a Milano, vai, che io devo andare a Capocotta... ci doveva essere qualcosa sotto...».

Così la racconta dopo cinquanta anni la Ragazza del Secolo (scorso), circondata dai suoi tre gatti e due cani, nell'antico palazzo di famiglia in Brianza. Sta scrivendo un libro sulla storia della sua famiglia. Con una complicata procedura ha ottenuto di aggiungere al suo cognome quello di un'antenata: «De Villard». Marianna Moneta Caglio De Villard. «Grandi famiglie. Del resto, i Moneta si chiamavano così perché avevano una Zecca, prima che Maria Teresa d'Austria ce la togliesse. La nostra era una famiglia di vassalli, di capitani. Sa che vuol dire? Che una volta comandavamo l'Italia, e l'avevamo in pugno... Poi a me è andata come è andata».

Tempi duri? Il pubblico sceglie la Rai

È sempre accaduto e si sta verificando anche in occasione del conflitto iracheno. Di fronte a eventi eccezionali l'informazione pubblica convince più di quella privata

VITTORIO EMILIANI

È sempre successo negli ultimi anni: quando si verificano, in Italia e soprattutto nel mondo, fatti eccezionali, i telespettatori danno maggior credito alla informazione pubblica, cioè alla Rai, anziché a quella privata. È successo durevolmente e in maniera vistosa dopo l'attentato alle Torri gemelle l'11 settembre 2001. Risucce in questi giorni dopol'inizio delle operazioni militari anglo-americane in Iraq. Nella settimana fra il 16 e il 22 marzo i tre telegiornali della Rai hanno registrato, in ogni edizione, preferenze di pubblico molto marcate, col TG1 delle 20 sul 31,5 per cento (ma quello delle 8 del mattino ha sfiorato il 38 per cento) dando un paio di punti e anche più di distacco al più diretto concorrente, il TG5. Persino il TG2 - che si giova di un traino presolare discusso e discutibile come "Eureka" - si è risollevato in prima serata dalla borsura in cui era sprofondato (scendendo sotto l'11 e talora sotto il 10 per cento). Mentre ha confermato l'eccellente tenuta di sempre il TG3 di Antonio Di Bella, che ha a Bagdad una inviata come Giovanna Botteri capace di cronache forti e dolenti, e anche di autentici "scop-

op" televisivi. Bisogna dire che il lavoro di tutti gli inviati - in questo caso più donne che uomini - mandati sul campo dalla Rai è stato molto valido, puntuale, incisivo, senza sbavature. Non così purtroppo gli echi italiani, le polemiche interne, col TG1 investito dalle proteste di chi - Giovanni Berlinguer e poi Sergio Cofferati - ha visto palesemente distorto il proprio pensiero sulla guerra in corso. Né mi pare che sia stata inquadrata tempestivamente nel giusto contesto la "bestemmia" berlusconiana nella quale il rosso tradizionale delle bandiere della sinistra veniva associato a "cento milioni di vittime innocenti" e non invece ad una tradizione che rimonta alla sinistra risorgimentale, garibaldina e repubblicana, per passare al socialismo libertario e umanitario delle origini, al 1° Maggio, alla nascita delle leghe e poi della CGdL, fino

alla Resistenza e al dopoguerra (non rosseggiava di bandiere Portella della Giustizia prima della strage di innocenti voluta dalla mafia e perpetrata dal bandito Giuliano?). Ma questo è ormai un Paese nel quale si possono affermare le più colossali bugie alla stregua di verità assolute senza che vi sia poi nella comunicazione un rilievo altrettanto forte per le smentite più secche e indignate. Torniamo alla guerra in Iraq - che purtroppo sarà lunga e sanguinosa, con ferite profonde, difficili da sanare, umane e politiche - per

operare un altro rilievo. La Rai ha infatti scelto per molti giorni di far entrare il conflitto in corso un po' in tutti i palinsesti, un po' in tutte le trasmissioni, anche in quelle mattutine o pomeridiane il cui cattivo gusto di recente era risultato dilagante (ma il fu direttore generale Saccà se ne compiaceva molto). Se l'intento era quello di dare ai palinsesti una patina di nobiltà, non credo che sia stato raggiunto. I telespettatori hanno fra l'altro mostrato con chiarezza di scegliere, molto nettamente, l'informazio-

ne Rai sulla guerra e sui suoi mille risvolti e, contemporaneamente, di non dare lo stesso gradimento a quell'insistere sul conflitto iracheno ad ogni ora, in ogni piega di palinsesto. Anche nelle trasmissioni di puro intrattenimento dove i conduttori a volte non possono essere in grado di reggere un dibattito che (vedi il caso dell'ultima "Domenica in" con lo scontro Feltri-Berlinguer) si può fare rovente e che richiede arbitri attrezzati. Ma poi, che senso ha confondere frittelle e guerra, pettegolezzi e bombardamenti?

Difatti nello share dell'intera giornata la Rai - nella settimana fra il 23 e il 29 marzo - ha perso il confronto con Mediaset quattro giorni su sette, anche se nella media settimanale dovrebbe aver conservato un punto di vantaggio. Uso il condizionale perché sino al marzo del 2002 la pagina 534 di Televideo dava ogni giorno i raffronti settimanali (e non solo) fra le due emittenti. Un anno fa, Baldassarre-Saccà, forse perché le cose non andavano granché bene, hanno deciso di sopprimere quell'analisi ufficiale degli share messi a confronto, che oggi sarebbe il caso di ripubblicare. Molto peggio va però alla Rai nelle prime serate: ne ha perse infatti cinque su sette e una l'ha vinta soltanto grazie al tanto disprezzato calcio (Italia-Finlandia) restando nella media settimanale oltre due punti e mezzo sotto lo share di

Mediaset. Nelle seconde serate poi il polo privato prevale sei volte su sette infliggendo alla Rai, nel complesso, oltre tre punti di distacco. Del resto, ci sono trasmissioni di approfondimento che, nonostante gli ingenti sforzi, non decollano proprio: la trasmissione di Soggi, "Excalibur" (Raidue), non raggiunge nemmeno l'11 per cento contro il 13,21 di "Ballarò" del giovane Floris su Raitre. Ve ne sono altre addirittura sfiancate: è il caso dello "storico" TG2 Dossier buonissimo finché se ne occupava Paolo Meucci ed oggi ridotto assai male, anche negli ascolti, da quel Mauro Mazzà, direttore del TG2 medesimo, il quale dichiara di perdersi sempre, e volentieri, il concorrente "Ballarò". Un po' più di umiltà forse non guasterebbe. Specie quando si raccoglie talora anche un 5,86 per cento in tutto. Che anche per una rete debitamente "maranata" (da Marano Antonio suo direttore) e quindi prostrata è francamente pochino. Umiltà e buon senso che, dopo gli incidenti di domenica, hanno ispirato meglio la dirigenza Rai la quale ha evitato la continua mescolanza - con tanto di facce di circostanza - di notizie belliche e di gossip, ricette o giochetti vari.

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

APRILE, IO C'ERO

Ennesimo, doloroso, bisticcio a sinistra. Questa volta si tratta di Aprile. Io c'ero, nei due giorni di assemblea all'Ergife, con tutta l'ingenuità di cui vado fiera (certe volte è una sorta di igiene intellettuale, pulizie di Pasqua che consiglio a parecchi), ci ho creduto e ci credo, che Aprile è una associazione politico culturale, animata e, per così dire, fondata, da alcune donne e alcuni uomini schierati, all'interno dei DS, marcatamente a ridosso della «S». Pur rispettando doverosamente la «D». Questi personaggi, Giovanni Berlinguer, Gloria Buffo, Fabio Mussi, Vincenzo Vita e altri, non volendo creare scissioni nel loro habitat, si sono allargati all'esterno, cercando partners nella società civile (per esempio me), nei movimenti, nella Cgil, nelle fondazioni (come la Di Vittorio, dove è posizionato il povero Cofferati, che tutte le volte che apre bocca qualcuno ci diventa matto). È stato un aggregarsi per affinità: la si pensa allo stesso modo su alcune questioni sanguinose come la guerra, che dividono anche a sinistra. «Questa guerra deve finire subito, non prima possibile» (Flavio Lotti, del Tavolo della pace). E nemmeno, come dicono alcuni, «quando se ne

va Saddam». La si pensa allo stesso modo sullo sviluppo sostenibile, sulla globalizzazione, sulla lotta in difesa del diritto al lavoro, sull'Europa, sulla necessità di rilanciare organismi sovranazionali efficaci che ci difendano dalla tracotanza di Bush, da quel neotlantismo che vorrebbe piegare tutte le democrazie occidentali all'impero nordamericano, alle sue guerre, alle sue piccole necessità di sterminio. È stato un aggregarsi per il comune riconoscimento d'una mancanza, nel territorio della sinistra parlamentare (tutta), e precisamente quella della cultura e del sogno. Due concetti che non dovrebbero far sorridere i professionisti, così come io non mi permetto di sorridere delle loro responsabilità istituzionali. Da vent'anni si lavora poco, dalle nostre parti, a elaborare nuovi ed efficaci strumenti di analisi dei cambiamenti, velocissimi, che stanno imprimendo una folle corsa verso il disastro ecologico, economico, politico... la guerra come strumento di dominio (giustificazioni abborracciate, previsioni implausibili e via con le bombe). Da vent'anni si lavora quasi niente, a raccontare una società migliore, per la quale valga la pena di chiedere ai cittadini di buona volontà, il rega-

lo del loro tempo, del loro sforzo, della loro intelligenza, tutti investimenti individuali per un bene comune. Io credevo che Aprile fosse una buona occasione per ricominciare a studiare, elaborare, confrontare visioni e ipotesi, con la creatività dei sognatori e il realismo degli osservatori attenti. Credevo che l'esempio dei Social Forum, capaci a Porto Alegre, ma anche a Firenze, di mettere in piedi una grande università libera e politica e mondiale, potesse essere seguito, aprendo tanti piccoli cantieri, dove l'intelligenza lavora e trova i suoi sbocchi di sintesi con la collaborazione dei partiti della sinistra. Leggo sui giornali che l'unico dato interessante della nascita di Aprile, è la presidenza di Cofferati, che darà forma e forza alla corrente minoritaria dei Ds (il 35%, ci sono anche i numeri!) e allora saranno cavoli amari per quelli della maggioranza. Leggo che Caldarola (l'onorevole) si aspetta una lista Aprile alle europee. Leggo che qualcuno cavalca il massimalismo e i movimenti pro domo sua. Leggo che ci sarebbe un partito di Catilina, un post Pdup, che si attendono nuove sigle e siglette! Una cosa è certa: nemmeno la sinistra sfugge al trend nazionale nostrano. Quello secondo il quale contano politica e pallone. La cultura o è una foglia di fico o non è. In ogni caso, nei palinsesti della nostra attenzione, passa sempre di notte.

Maramotti



segue dalla prima

Quel che ci chiede il piccolo Ali

Diranno che l'azione di chi ha responsabilità politiche, non può che fondarsi sulle ragioni della politica, magari apparentemente meno semplici, meno capaci di scaldare il cuore, ma più produttive nel medio e lungo periodo. Chi dice questo ha ragione. Purtroppo sento in me che in questo solo ragionamento c'è ancora qualcosa che non funziona, ed è l'irrompere nel nostro così razionale disegno del dramma della guerra: la cosa più irrazionale che ci sia. E allora sento che, se accanto al contesto fattuale non inseriamo anche l'altra nostra reazione, che è quella di dire che non possiamo più sopportare anche per un solo minuto che questa tragedia vada

avanti, ci condanniamo ad una realpolitik fatta di astrazioni geometriche più che di donne ed uomini in carne ed ossa. Ci condanniamo cioè al deserto della politica. Mi aiuta in questo il pensare che forse un ragionamento simile portò uomini diversi, ma accomunati dal fatto che la guerra l'avevano provata, conosciuta e patita, nella Costituzione a voler inserire nell'articolo 11 quel verbo, ripudiare, che come è evidente introduce nel rifiuto anche un rafforzativo di condanna morale e politica. Sarà bene non dimenticarlo quando, con qualche sorvolo un po' troppo semplicistico, quell'articolo 11 decontestualizzato viene oggi affrontato con troppa disinvoltura. Perché è proprio il fatto che esso sia frutto di quel contesto e di quei tempi che lo rende insieme così emozionale e dunque così razionale.

Willer Bordon

L'indecorsa guerra da studio

Il nostro motivo di soddisfazione consiste nel potere stare alla larga da trasmissioni tipo «Porta a Porta», in modo particolare il «Porta a Porta» andato in onda martedì sera. Riassumiamo. Dopo che il generale Arpino non ha reso un servizio alla sua onorata carriera, continuando ad armeggiare con soldatini e cannoncini intorno al plastico-risico, Bruno Vespa redarguisce un signore del pubblico, scudo umano reduce dall'Iraq, reo di non avere difeso gli sciti dal massacro del 1991. Vespa è indignato: «Ah, è colpa degli americani! Mai vista una marcia allora! Marciate, marciate e vedrete che bel risultato!». Per par condicio, chiede la parola il ministro Marzano: «Vespa ha detto quello che volevo dire io». Vespa: «Sentiamo adesso il giornalista di «Repubblica», Magdi Allam».

Allam: «Sì, volevo dire che di sciti Saddam ne ha ucciso un milione». Siamo convinti che questo vivace contrasto di opinioni faccia parte della assoluta normalità di un talk-show, progettato e orchestrato per dare sempre e comunque il più ampio sostegno alle tesi del governo. Speriamo sinceramente che Vespa non si offenda di nuovo. In fondo, questo è l'unico vero, grave punto di dissenso che abbiamo con lui. Lo consideriamo un giornalista attento e un conduttore preparato. Ma, per carità, assolutamente lontano da quel ruolo di giornalista oggettivo e conduttore equidistante, che invece si ostina a rivendicare. E non pensiamo neppure lontanamente che all'origine di questa sua, diciamo così, inclinazione ci siano ragioni meno che nobili. Insomma, vedere Vespa che sta sempre da una certa parte, fa ormai parte del paesaggio circostante. Ci siamo abituati. Come siamo abituati al cavallo di viale Mazzini. Che non pretende, però, di essere Varenne.

Come tutte le sere, l'altra sera a «Porta a Porta» si parlava di guerra. Un'altra serata di bombe su Baghdad e di battaglie sanguinose. Un'altra serata con Lilli Gruber, Giovanna Botteri e gli altri inviati al fronte, a cui va tutta la nostra ammirazione. Era una normale sera di orrenda guerra, eppure non era una sera normale. Infatti, martedì sera, in tutte le redazioni dei giornali, di tutti i giornali del mondo, i migliori reporter stavano scrivendo della spaventosa strage di civili straziati ad Hilla dagli elicotteri americani, della carneficina di donne e bambini uccisi, per errore, dai marines al check point di Najaf. E allora abbiamo pensato: «Porta a Porta» è una trasmissione orientata a favore della guerra; Bruno Vespa ritiene che la fine del sanguinario dittatore Saddam giustifichi l'invasione degli angloamericani; sicuramente, però, questa sera Vespa dedicherà l'intera «Porta a Porta» alla strage degli innocenti. Lo farà, cercando magari di spiegare, di giustificare il comportamento di quei soldati im-

pauriti da una guerra che si è improvvisamente rivelata molto più pericolosa del previsto, terrorizzata dalle trappole di un territorio ostile, dagli agguati mortali dei kamikaze. Ma Vespa lo farà. Perché è un bravo giornalista che ha rispetto, innanzitutto, per la notizia. Anche per quella orrenda notizia, che certamente non accresce la popolarità della guerra di Bush, ma che domani sarà il titolo di apertura di tutti i grandi giornali del mondo. Anche dei giornali americani che stanno con la guerra di Bush. Lo farà, pensavamo, approfondirà il tema delle vittime senza colpa della guerra, perché Vespa ha intuito politico e sa bene che ammettere con la dovuta schiettezza gli errori dell'esercito Usa, costituisce il modo più diretto ed efficace per esaltare la superiorità morale di una grande democrazia, che anche nei momenti più difficili sa essere trasparente. Se Vespa, martedì sera, avesse dedicato «Porta a Porta» al massacro di Hilla, alla strage di Najaf, avrebbe con un colpo d'ala di grande giornalismo

spazzato via tutto lo stupido chiacchierico dei salotti televisivi, le vane esibizioni di esperti e giornalisti, sulla pelle degli altri. E avrebbe meritato l'applauso anche di chi non è d'accordo con lui. Ma Vespa non lo ha fatto. Non ha mostrato le foto mostrabili dei bambini uccisi per errore. Non ha raccontato, prendendola da «El Pais» come l'indomani faranno molti quotidiani, la storia del piccolo Ali Smain, 12 anni che ha perso le braccia e tutta la sua famiglia. Non ha letto in diretta la cronaca, già su tutte le agenzie, dell'inviato del «Washington Post» che ha sentito l'ordine del capitano Ronny Johnson e ha visto la Toyota con i quindici civili saltare in aria. No, martedì sera, «Porta a Porta» è andata in onda come al solito. Con un generale alle prese con i cannoncini di plastica. Con un giornalista immerso nei suoi risentimenti, e che se l'è presa con uno scudo umano.

Antonio Padellaro



cara unità...

Solidarietà a Toni Fontana

Loïc Hennekinne
ambasciatore di Francia in Italia

Egregio Direttore, Essendo stato informato che Toni Fontana, il giornalista de l'Unità che mi ha intervistato lo scorso 19 febbraio, è trattenuto a Bagdad dalle forze irachene, tengo ad esprimere la mia solidarietà al Suo giornale e al Suo collaboratore. Spero che egli goda di buone condizioni e Le sarei grato se volesse trasmettergli, se possibile, tutta la mia simpatia. Questo è un grave episodio nel quadro di una guerra che produce forti devastazioni. Lei conosce la posizione della Francia a questo proposito. La speranza di tutti è che il conflitto abbia fine al più presto e che la comunità internazionale ritrovi la propria unità, per ristabilire le condizioni del dialogo e del diritto dei popoli a disporre di se stessi.

L'incredibile vicenda di Nella Padoa

Gianni Letta, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri

Illustre e caro direttore, Avevo letto anch'io, con sgomento e commozione, il bell'articolo di Luigi Manconi pubblicato su l'Unità del 15 marzo u.s. E anch'io, come chiunque avesse potuto rivivere l'incredibile vicenda di Nella Padoa ricostruita con tanta sensibilità e con accenti così toccanti da Manconi, mi ero interrogato sull'assurdità di certe norme e di certi comportamenti «inauditi e incomprensibili», ma anche sulla sostanziale ingiustizia di un certo modo di amministrare giustizia. Se avessi potuto rispondere immediatamente, come pure mi ero proposto, non avrei esitato a dare ragione a Manconi e a condividere con lui le amare considerazioni sulla «mentalità ordinaria degli apparati» e sulla «fuga dalla responsabilità» di una certa burocrazia. Lo avrei fatto con il cuore, certo. Ma anche con la ragione e con forte convinzione. Non c'è dubbio, infatti, che quella bambina di 9 anni che, nel 1938, fu espulsa dalla scuola italiana perché di razza ebraica, ha subito una violenza, una violenza grave, e deve perciò essere risarcita. Purtroppo la conciliazione di questi giorni affannati e difficili mi ha costretto a rinviare, giorno dopo giorno, la risposta che pure avrei desiderato tempestiva e concreta. Ma forse non tutti i mali vengono per nuocere, se è vero, come è vero, che il ritardo mi consente di dare oggi una risposta molto più concreta e positiva di quanto non avrei potuto fare qualche giorno fa. A rispondere, infatti, non sarò soltanto io, ma la Corte dei Conti che lo fa in punto di diritto e con l'autorità delle Sezioni Unite. Con la sentenza resa il 25 marzo u.s. (che invio a Lei come al senatore Manconi) la Corte ha, infatti, affermato: «le

misure concrete di attuazione della normativa antiebraica (tra cui i provvedimenti di espulsione dalle scuole pubbliche) debbono ritenersi idonee a concretizzare una specifica azione lesiva proveniente dall'apparato statale e intesa a ledere la persona colpita nei suoi valori inviolabili». E non solo: la Corte ha anche ritenuto l'irrazionalità dell'esclusione dal possibili riconoscimento del diritto ai risarcimenti previsti dalla legge, dei cittadini che abbiano subito atti persecutori dopo l'8 settembre 1943. È stato quindi estremamente tempestivo l'articolo di Manconi nell'aver individuato le maggiori criticità della legge: l'esatta individuazione degli estremi della «violenza» idonea a costituire titolo legittimante l'attribuzione dei benefici in questione e l'ambito temporale entro il quale avrebbero dovuto verificarsi gli eventi lesivi. Già da tempo del resto la presidenza del Consiglio aveva avviato una ricognizione di tutti i problemi connessi alla questione per individuare gli strumenti di soluzione più idonei e più utili. Il 13 dicembre 2002, proprio su iniziativa del Presidente Berlusconi, avevo provveduto a costituire una Commissione di studio interministeriale, composta anche da membri designati dagli organismi rappresentativi degli interessi, con l'obiettivo di verificare la possibilità di un superamento «a normativa ferma» dei profili problematici esposti, prospettando in tal caso una soluzione in via interpretativa delle vigenti disposizioni, nella forma della direttiva del Presidente del Consiglio dei ministri.

Questa soluzione è resa ora certamente più agevole e percorribile dall'orientamento della Corte dei Conti con la citata sentenza. L'adozione della Direttiva del Presidente del Consiglio dei Ministri, alla cui elaborazione gli uffici sono fin da ora impegnati, consentirà di indirizzare l'azione amministrativa in senso favorevole alle istanze di chi è stato pregiudicato nei propri diritti, nella propria persona, nei propri beni, soprattutto quando la lesione è stata arrecata dall'autorità costituita in ragione di spregiudicate discriminazioni razziali. E, naturalmente, la Direttiva conterrà l'indicazione di non opporsi, tutte le volte che sarà possibile, alle conclusioni favorevoli della Commissione. Per i casi attualmente in giudizio posso sin d'ora assicurare che il Presidente del Consiglio prenderà l'iniziativa di chiedere al Ministro del Tesoro di rinunciare all'appello. Spero che tutto questo possa anche costituire giustificazione del mio ritardo, assicurandomi l'assoluzione Sua e del Senatore Manconi che comunque ringrazio per aver sollevato, così tempestivamente e in termini così appropriati, un problema che tocca la coscienza di ognuno di noi e che reclama perciò l'attenzione e la responsabilità di tutti.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

L'idea dominante è che bisogna stare con gli Usa e la Gran Bretagna se non altro per stare dalla parte di chi vincerà

Qualcuno dice che anche se la guerra è «sbagliata e illegittima» tuttavia deve finire alla svelta con la vittoria occidentale

È riformista solo chi appoggia la guerra?

FRANCESCO PARDI

Molti saggi maestri ci insegnano che cosa sia giusto pensare sulla guerra in Iraq. L'idea dominante è che bisogna stare con gli Usa e la Gran Bretagna se non altro per stare dalla parte di chi vincerà. Solido ragionamento di principio rafforzato dal nostro tipico macchiavellismo provinciale. Il vantaggio starebbe nel fatto che così ci potremo inserire nell'unico spiraglio possibile di politica estera futura: il pertugio aperto da Blair sulla necessità che la ricostruzione venga affidata all'Onu e non resti chiusa sotto il controllo americano. Ma per poter lucrare questo virtuale spazio diplomatico e un più materiale guadagno per le nostre imprese (e non sarà difficile prevedere: certe nostre imprese) bisogna dichiarare a gran voce che vogliamo una rapida vittoria della coalizione angloamericana. Non stupisce che illustri questa posizione il Riformista, che già qualche mese fa, durante la fase di preparazione della guerra, si chiedeva: "che cosa di diverso dovrebbe dire Berlusconi?". Interrogativo retorico che rivelava come per il foglio arancione la politica estera più inesistente, querula e servile che l'Italia abbia mai avuto sarebbe anche l'unica possibile. Fa più senso che Giannini sia la Repubblica di ieri l'altro ci spieghi che anche se questa guerra è "sbagliata e illegittima" tuttavia deve finire alla svelta con la vittoria occidentale e chi non si augura tale esito non è abbastanza riformista oppure, come Cofferati, perde in un colpo solo tutti i meriti acquisiti per il suo precedente riformismo sindacale. Che cosa non si dovrà fare d'ora in poi per essere considerati riformisti? Non è male ricordare qualche tappa di questa orribile storia. Negli anni ottanta l'Iraq laico, già sotto il tallone di Saddam, veniva incoraggiato dagli Usa a condurre una guerra di aggressione durata otto anni e finita per sfinitimento dei contendenti, contro il pericolo dell'integralismo islamico in Iran. Celebre la battuta di un generale americano: Saddam è un figlio di puttana ma è il nostro figlio di puttana. Al termine di un quasi decennale massacro reciproco, la cui unica funzione geopolitica era stata quella di bloccare le energie dell'Iran, Saddam pensava di potersi prendere il Kuwait come risarcimento delle perdite ma il calcolo era sbagliato e si ritrovava ad essere il nemico dell'occidente. Da alleato efficace diventava all'improvviso un odioso ditta-

to: lo era già prima ma solo allora l'occidente voleva accorgersene. Tuttavia la coalizione internazionale non poteva spingersi fino alla sua deposizione, pena il rischio di una destabilizzazione a catena di tutta la regione. La coalizione aveva illuso i curdi iracheni, che si erano sollevati, ma ora li lasciava al loro destino. Saddam affamava il suo popolo, strangolava gli oppositori, gassava i curdi, i bambini ammalati morivano, ma dovevamo tenercelo. Da parte sua l'Urss si era da tempo impantanata in Afghanistan e qui al contrario gli integralisti erano alleati dell'occidente, che li rafforzava prima in funzione antisovietica e poi, finita l'Urss, li sosteneva con lo scopo di proteggere un oleodotto strategico. Il potere assoluto dei talebani afgani era il pagamento occidentale di questo servizio. A quel tempo l'oppressione delle donne afgane era materia solo per qualche protesta radicale e qualche servizio pittoresco sui rotocalchi femminili. Dopo l'11 settembre l'integralismo islamico è stato subito individuato come il colpevole del terrorismo internazionale: Bin Laden, Al Qaeda, Afghanistan. Solo a questo punto i talebani diventano veramente cattivi e meritevoli di essere puniti. Come prima Saddam anche Bin Laden era stato un alleato degli americani, prezioso strumento di connessione tra il mondo opulento dei petrodollari e il faticoso deserto della guerriglia antisovietica. Dunque si va in Afghanistan a prendere Bin Laden e a liberare le donne afgane. La guerra non è mai cosa pulita: gli occidentali bombardano dall'alto, ogni tanto sbagliando obiettivi, mentre sul terreno combattono le tribù afgane, convinte dagli odii tribali e se necessario comprate a peso d'oro. Sono loro a fare il lavoro sporco, compreso lo sgozzamento dei talebani prigionieri. La Convenzione di Ginevra ce la ricordiamo solo quando ci

Negli anni 80 l'Iraq laico, già sotto il tallone di Saddam, fu incoraggiato dagli Usa a combattere l'Iran



Una bandiera della pace sventola sotto la croce sulla facciata della chiesa di San Francesco e Santa Caterina a Roma

la foto del giorno

fa comodo. Poi, non si sa bene come, Bin Laden non si trova più e il mullah Omar, come in un film demenziale dei Big Brothers, scappa in motocicletta nel deserto. Qui la storia afgana si interrompe e un velo di nebbia diplomatica si stende sulle ambiguità pakistane. A questo punto si ritira fuori l'Iraq. Era lì in caldo da dodici anni, oppresso da un regime dittatoriale, stremato nell'economia, sotto embargo commerciale, con cibi e medicinali razionati, controllato e ispezionato, con una fascia del suo territorio interdotta al volo dei suoi stessi aerei e, per le infrazioni a questo divieto, regolarmente bombardata da americani e inglesi. Di colpo diventa il massimo responsabile del terrorismo internazionale, minaccia il mondo con armi di distruzione di massa. A conferma della sua cattiva volontà, si porta la sua mancata ottemperanza alle risoluzioni dell'Onu, ma ci si guarda bene dal rimproverare Israele che di questa sistematica mancata obbedienza ha fatto un motivo di orgoglio nazionale. Per ironia, proprio in quei giorni, la Corea del nord annuncia sue intenzioni aggressive. La Corea ha la bomba atomica e la Cina è vicina. L'Iraq non ha la bomba atomica, ha il petrolio nel sottosuolo e la Cina è lontana. Chi scegliereste come nemico? Così si fa la guerra all'Iraq. Non sono provati suoi legami col terrorismo integralista, anzi quasi tutti i componenti del commando dell'11 settembre sono sauditi, o semmai egiziani, invece che iracheni, e ciò conforta i sospetti di molti specialisti sulle ambiguità saudite. Non è provato il suo possesso di armi di distruzione di massa. Ma a questo punto che conta? Qualcuno deve andare là, oltre che per il petrolio, per portargli la democrazia: sulla punta dei missili. E se anche questo non convince allora i protagonisti lo dicono chiaro: andiamo là per imporre un nuovo ordine interna-

Oggi la guerra si incrudelisce. «Hanno fatto un deserto e lo hanno chiamato pace» scriveva Tacito

segue dalla prima

Incidente d'interesse

Che cosa ha fatto di male questa bonaria figura istituita per sveltire i ritmi della nostra giustizia e che almeno nelle intenzioni ha sostituito, per le cause minori, il rigore e i cavilli dei codici con la saggezza del buon padre di famiglia? Risposta: ha dato fastidio alle società assicuratrici, quelle potentissime compagnie che tengono artificialmente alte, organizzandosi in accordo tra di loro, le tariffe da imporre ai clienti-consumatori. Anzi, ha dato loro molto fastidio. Al punto da spingere il governo a emanare, per ragioni di assoluta urgenza, un decreto legge che in pochissime parole riassume un'intera visione del mercato e del diritto. Annuncia il decreto: d'ora in poi per i contratti di massa, ossia sottoscritti «per adesione» (come quelli standard che si stipulano con le assicurazioni o i grandi enti di servizio), mettiamo una bella pietra tombale sulla saggezza del buon padre di famiglia (detto «parametro equitativo», dalla parola «equità» per l'appunto). Il giudice di pace proceda invece secondo i canoni del diritto fissati dai codici. E ieri al Senato il decreto è passato assolutamente blindato, tetragono anche alle osservazioni più sensate. Tornerà alla Camera ed entro pochissimi giorni sarà legge. E ovviamente, come la Cirami, entrerà in vigore a rotta di collo, il giorno successivo a quello della sua pubblicazione sulla "Gazzetta Ufficiale". Ma perché tanta fretta? E, soprattutto, qual è l'antefatto? È semplicemente questo. Dal '95 i giudici di pace hanno iniziato ad affrontare con il proprio più rapido metro di lavoro e di giudizio (ricetta: buon senso e niente grado di appello) le cause pendenti relative alle compagnie assicuratrici. E queste ultime hanno scoperto che a loro, come a certi imputati eccellenti, il processo piace lungo. Ossia hanno osservato con sommo raccapriccio che le cause civili che le riguardavano non si fermavano più per anni e anni fino a marciare nelle sezioni civili dei tribunali, come era sempre e piacevolmente avvenuto. Ma «giravano» che era una bellezza. Di più. Il fatto che esse si potessero ora risolvere in sei mesi o in un anno, per giunta senza dover ricorrere all'avvocato da parte del

consumatore, incoraggiava i normali cittadini, perfino l'impiegato, perfino l'operaio, a rivolgersi alla giustizia per avere ragione degli abusi o delle turlupinature (le più piccole, si intende) che ritenevano di avere subito da parte delle compagnie. È stato allora che queste ultime hanno realizzato che il buon funzionamento della giustizia finiva per ridurre i loro utili. Così in prima battuta hanno pensato di ripristinarli (e qualcuno di elevarli ulteriormente) accordandosi per tariffe più alte. Non hanno però fatto i conti con l'Antitrust. Che ha sanzionato questo comportamento di reciproca intesa come lesivo delle regole del libero mercato, inducendo i consumatori a partire all'attacco per rivalersi degli indebiti aumenti.

Ed è stato a quel punto che è arrivato il bagnino della Provincia italiana, nelle vesti istituzionali del governo della Repubblica Italiana. Il quale ha stabilito che d'ora in poi il giudice di pace, per queste cause, dovrà attenersi ai codici celebrando processi «di diritto» e non «equitativi». Il che muterà radicalmente lo scenario e i rapporti di forza tra le parti. Punto primo: ogni ricorrente, obbligato a misurarsi con i commi e i cavilli dei codici, dovrà affrontare la causa provvisto di avvocato (da pagare). Punto secondo: verrà introdotto il grado di appello, dove l'eventuale soccombente forte, l'assicurazione, potrà portare il cittadino eventualmente vincitore imponendogli nuove spese e perdite di tempo. Morale: tutto ricomincerà come prima, i processi dureranno anni, e chi non ha soldi rinuncerà in partenza a fare valere le sue ragioni. Come è assolutamente ovvio: nessun operaio, o impiegato o cittadino di reddito medio paga un avvocato più del valore della causa. Ma non è finita. Perché tutto questo, escogitato per favorire le assicurazioni senza dirlo, varrà in realtà (secondo il motto «privilegiare cento per privilegiarne uno») per tutte le società erogatrici di servizi con contratti standard, dai telefoni alle banche.

Come ha spiegato il governo questa nuova, spudorata legge di favore? Nel decreto e in Aula (attraverso la voce della maggioranza) esso ha sostenuto che le controversie ormai, causa il metro usato dell'«equità», comportavano «pronunce difformi riferite a identiche tipologie contrattuali». Come se, sulla pura base del codice, non assistissimo quotidianamente a pronunce difformi per gli stessi fatti. E come se anzi proprio questo fenomeno (ricordate dopo la condanna di Andreotti a Perugia?) non fosse stato messo al centro della campagna della maggioranza per invocare ad alta voce una «radicale» riforma della giustizia. Ma curiosamente in Aula la maggioranza ha anche offerto la motivazione opposta: e cioè, per usare le parole del senatore Bobbio, capogruppo di An in commissione Giustizia, che le sentenze dei giudici di pace venivano fatte con il ciclostile, tutte uguali per tipologie diverse. Anzi, ha aggiunto il senatore probabilmente pensando a qualche caso scoperto a Napoli, i giudici di pace hanno offeso il diritto che ora verrebbe - grazie alla legge - ripristinato, visto che occupandosi di cause assicurative hanno dato vita a «un vortice di malaffare». L'ennesima legge di favore, fatta passare in sordina con la complicità mediatica della guerra, una legge che, con pochissime parole, compie il miracolo di ricacciare indietro i diritti dei consumatori e insieme di vanificare le prime conquiste della nostra giustizia in tema di velocità (o ragionevole durata) della causa, viene così «giustificata» creando davanti all'opinione pubblica la nuova toga sporca, il giudice di pace. Indubbiamente c'è del metodo. Dimenticavamo un piccolo particolare: una delle società di assicurazione che beneficineranno della nuova legge è la Mediolanum, marchio per eccellenza del presidente del Consiglio. E anche in questo, indubbiamente, c'è del metodo.

Nando Dalla Chiesa

<p>l'Unità</p> <p>DIREZIONE, REDAZIONE: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanato, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p>	
<p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Saba Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p>	
<p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
<p>Consiglio di Amministrazione Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p>	
<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p>	
<p>Certificato n. 4863 del 26/11/2002 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>La tiratura de l'Unità del 2 aprile è stata di 143.730 copie</p>	

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
 CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
 VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)
 REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
 ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
 PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

PARTICOLARI DI SEDUZIONE



Studio Più

Prestazioni
che tolgono il fiato.

Movimento al quarzo analogico-digitale, doppia indicazione dell'orario, cronografo a 1/1000 di sec, calendario perpetuo impostato fino al 2099, allarme. Misura e visualizzazione della temperatura ambientale con memoria. Cassa e bracciale in acciaio. WR 50 mt € 178,00



Basta 1/1000 di secondo per trasformare la più alta espressione di tecnologia in desiderio. Con un design rivoluzionario che toglie il fiato, come una competizione da vincere allo sprint.

 **CITIZEN**®

www.citizen.it